

A Western man wearing a wide-brimmed hat and a fringed coat stands on a rocky hillside. He is looking off to the side. The background is a clear blue sky with some clouds. The text is overlaid on the image.

[www.farwest.it](http://www.farwest.it)

---

**STORIE  
DEL WEST  
RACCONTI**

---

**VOLUME 2**

Oltre agli autori dei racconti,  
hanno collaborato alla realizzazione del volume:

**SUPERVISIONE**

Sergio Mura

**COPERTINA, GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Mario Raciti

**SUPPORTO E INCORAGGIAMENTO**

tutti gli utenti del forum di [www.farwest.it](http://www.farwest.it)

Copyright © 2011-2012 dei rispettivi autori  
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte del libro è riproducibile senza l'autorizzazione  
degli autori o di chi detiene il copyright.  
Quest'opera non ha ISBN quindi non è commercializzabile.  
Ogni violazione di tale obbligo è perseguibile per legge.

Il libro e la sua realizzazione non sono a fini di lucro.

[www.farwest.it](http://www.farwest.it) | [farwest@farwest.it](mailto:farwest@farwest.it)

[www.farwest.it](http://www.farwest.it)



# STORIE DEL WEST

## RACCONTI

### VOLUME 2

RACCONTI DI

Luca Barbieri, Massimo Bencivenga, Claudio Collu,  
Iginio Boscolo Contadin, Gualtiero Fabbri,  
Giovanni Faraone, Mauro Fradegradi, Giampaolo Galli,  
Salvatrice Giugno, Massimo Melis,  
Mario Raciti, Domenico Rizzi

A CURA DI

Sergio Mura e Mario Raciti

INTRODUZIONE DI

Sergio Mura



# INDICE



INTRODUZIONE

*di Sergio Mura*

7

Iginio Boscolo Contadin

DIME NOVEL & POSSE

9

Luca Barbieri

FIGLIO DELLA FRONTIERA

19

Gualtiero Fabbri

IL GRANDE CACCIATORE

23

Giampiero Galli

LUNGO IL FIUME

27

Salvatrice Giugno

NIÑA

41

Massimo Bencivenga

GIURAMENTO COMANCHE

51

Mauro Fradegradi  
ANAROJA. L'UOMO, L'ANIMALE, IL MORTO  
71

Massimo Melis  
CASCABEL  
79

Giovanni Faraone  
UN BICCHIERE DI TROPPO  
99

Mario Raciti  
VENDETTA AL SALOON  
105

Claudio Collu  
PIOMBO FATALE  
113

Domenico Rizzi  
UNA RAGAZZA DALLA PELLE NERA  
119

GLI AUTORI  
141

# INTRODUZIONE



**R**ieccoci ad uno dei nostri rendez-vous western!

Ancora una volta in sella sulle piste del west, anche se si tratta di piste letterarie. E ancora una volta con un bel libretto pieno di racconti scritti da professionisti o da volenterosi che hanno provato a cimentarsi con un romanzo, sfidando insieme la storia e la fantasia, ma sempre riuniti sotto l'unico tetto della passione per il genere western.

Per me e per tutti gli amici dello staff si è trattato di una nuova sfida, una sfida a chi non crede che ci siano ancora spazi di qualità per la gratuità e una sfida alle torme di scrittori, poco abituati a confrontarsi con un genere che obbliga a documentarsi per evitare di prendere cantonate troppo grosse.

E ci sembra di essere riusciti bene, anche stavolta, nell'intento di promuovere il west attraverso il romanzo storico.

In questo libro trovate indiani sulle piste, cow-boys impegnati nel loro duro lavoro, sceriffi, banditi, donne, amore, avventura, pericolo, sparatorie, scazzottate, pallottole e polvere da sparo, in un'incredibile serie di intrecci in cui a uscire vincitore è sempre il west, con la sua incredibile ed epica capacità di catalizzare tutte le espressioni dell'animo umano e condensarle in trame avvincenti.

Un grazie speciale lo indirizziamo, ovviamente, agli amici scrittori che non hanno mancato di credere, ancora una volta, nel nostro progetto divulgativo. Si sono impegnati in tempi abbastanza ristretti per produrre degli ottimi racconti che non mancheranno di divertirvi.

Il più grande grazie lo spendiamo per Mario Raciti, co-amministratore di farwest.it, autore della copertina (meravigliosa eh?!) e dell'impaginazione di questo libro.

A questo punto non mi resta che augurarvi buona lettura!

*Sergio Mura*



Iginio Boscolo Contadin

## DIME NOVEL & POSSE



«Così lei sarebbe uno di quei piedi dolci che arrivano in questi posti con l'intento di portarci la civiltà e la modernità?» disse il giovane con la faccia segnata dall'acne, rivolgendosi in maniera sprezzante all'uomo seduto di fronte a lui all'interno della scomoda e polverosa diligenza che viaggiava nella sconnessa pista in direzione Sud, verso Nogales. Erano gli anni ottanta del XIX secolo e la grande avventura del West volgeva al termine. Ben presto anche quelle lande, adesso desolate e desertiche, sarebbero state invase da uomini d'affari in doppio petto ed anche i rozzi abitanti della regione avrebbero cominciato a sognare gli agi ed i vantaggi della società industrializzata.

«Se per piedi dolci intende il fatto che arrivo dall'Est ci ha azzeccato in pieno, caro amico» rispose con un sorriso e con noncuranza l'elegante uomo con i baffi ben curati ed il volto magistralmente rasato «ma se crede che sia un mollaccione si sbaglia di grosso! Lasci che mi presenti: sono Virgil Mc Namara ed i miei antenati erano irlandesi che si sono guadagnati la pagnotta combattendo contro gli irochesi. Io stesso sono nato nei sobborghi poveri di Boston e mi sono guadagnato gli studi facendo a pugni con gli italiani! Adesso sono un cronista di uno dei più autorevoli quotidiani della città e quello che vede al mio fianco, con tanto di bizzarra attrezzatura, è il mio fotografo di fiducia John Delorme». L'uomo, anch'egli elegante e giovane, sorrise e rispose con un gesto della mano. «E che ci venite a fare così a Sud?» chiese l'unica donna a bordo dello scassato mezzo di trasporto. «Come cronista della mia testata sono stato incaricato di visitare l'ultima frontiera di questo nostro grande e meraviglioso paese e di raccontare e documentare, con tanto di dagherrotipi, le gesta di questi ultimi eroi. E lei, se permette la domanda, che cosa la spinge in questa terra ostile, signora o signorina?».

«Sono la vedova Benson, Emma Benson, mio marito era il tenente Osvald W. Benson della cavalleria ed era di stanza a Fort Laramie. Purtroppo una malattia se l'è

portato via rapidamente ed io ho deciso di tornare alla mia antica vocazione: sono la nuova maestra di Nogales!».

«Vorrei essere anch'io uno scolaro e godere degli insegnamenti di una così bella e giovane maestra.» disse l'ultimo passeggero a bordo «lasciatemi presentare: sono Christopher O'Donnell, venditore di lozioni per la ricrescita dei capelli ed anch'io, in un certo qual modo, porto il futuro e la modernità!». Ne seguì una sonora risata collettiva che mise un po' in imbarazzo l'improbabile venditore e a quel punto riprese la parola Everett Soho, il giovane butterato, con il suo insolente ed arrogante modo di fare: «Finirete per essere ricoperto di catrame e di piume» disse rivolgendosi ad O'Donnell, «È una pratica in disuso, ma con i ciarlatani come voi qualcuno la potrebbe rispolverare!»; poi rivolgendosi a Virgil McNamara «E voi? Quali sarebbero questi ultimi esemplari di *frontiermen*? Gli indiani ed i loro scout sono passati di moda ed adesso marciscono nelle riserve gonfi di whiskey di infima qualità. Per quanto riguarda i *gunmen* non vorrete certo cantare le lodi di quel vecchio rottame di Clement Marvin?».

«Lo conoscete?» chiese interessato il giornalista «È proprio lui che voglio intervistare e fotografare. Mi hanno parlato di lui come di un pistolero abile quando il leggendario Wild Bill Hickock! È mia intenzione scrivere un articolo su di lui corredato da una serie di ritratti e di pubblicarlo sul giornale. Se tale argomento avrà il favore del pubblico, scriverò un romanzo a puntate decantandone le gloriose gesta!».

«E perché un uomo duro della frontiera dovrebbe prestarsi a tutto ciò?» chiese Everett.

«Per la fama che ne deriverebbe e, soprattutto, per il denaro che fluirebbe nelle sue tasche. Gli verrà offerto un contratto ed una percentuale del ricavato delle vendite del romanzo finirà nelle sue tasche. Tutto questo senza staccare le mani da un fresco boccale di birra nel saloon di Nogales. Infine c'è il successo: i dime novels godono di grande popolarità tra le nuove generazioni e le ragazzine impazziscono per questi nuovi divi!».

Everett non rispose, ma gli cominciava a frullare in testa un pericoloso e morboso desiderio. Il diventare un idolo per le ragazzine gli sarebbe piaciuto da matti e poi guadagnare soldi lasciando che qualcuno scriva esaltate stupidaggini sul suo conto non era poi così male.

\* \* \*

«Nooogaleees!» gridò il postiglione, mentre frenava cavalli e vettura lasciandosi alle spalle una densa nube di sabbia. La scorta, con tanto di doppietta, era già scesa dalla diligenza e si apprestava ad aprire le porte per facilitare l'uscita degli spossati passeggeri. Era stato un viaggio duro e tutti avevano la gola impolverata ed arsa dal terrificante caldo, ma quelle che stavano peggio erano le loro schiene, messe a dura prova dalle non proprio confortevoli sospensioni della sgangherata carrozza. C'era chi sognava un bel bagno, come la maestra Benson, chi un po' di riposo come il paffuto mister O'Donnell e chi invece non vedeva l'ora di sciacquarsi la gola al saloon con una birra fresca o con qualcosa di più forte per disinfettarsi le fauci dalle scorie del viaggio.

«Noi si v'è al saloon.» disse il postiglione rivolgendosi a Virgil ed al suo fedele fotografo. Poi continuò: «E lì potrete sicuramente incontrare il vostro uomo, quella vecchia pellaccia di Clement Marvin.»

«Vengo anch'io con voi!» disse Everett Soho «Prima della vostra intervista ho anch'io delle domandine da rivolgere al vecchio Clem!».

«Che tipo di domande?» chiese Virgil.

«Lo scoprirete da solo. Anzi, vi dirò di più: sto, molto probabilmente, dandovi un bel po' di materiale da scrivere per il vostro giornale»

Nogales non si poteva ancora definire una città. Si trattava del classico villaggio dell'Arizona, le cui poche miglia di distanza dal confine messicano avevano trasformato in un luogo di passaggio ed in una stazione di servizio. C'era una sola via principale, ai lati della quale sorgevano due file di casupole in adobe, ma erano da poco sorti un nuovo saloon, la chiesa e per ultima la scuola, dove avrebbe lavorato la vedova Benson.

«Forse è il caso di presentarci allo sceriffo prima di prendere alloggio» disse il giovane fotografo John Delorme.

«Vi conviene prima bere qualcosa al saloon» rispose l'esperto postiglione mentre si avviavano lentamente a piedi lungo la polverosa main street. «Ho sentito che lo sceriffo ed il suo vice sono fuori città. Alcuni residenti affermano di aver visto degli indiani con fare minaccioso nei pressi della pista che arriva dal Messico. Pur essendo una cosa improbabile, lo sceriffo ed il suo aiutante hanno deciso di fare un giro di ricognizione portando con loro anche Rondo, quel mezzosangue Apache, che meglio di tutti sa trattare quelle belve feroci.»

\* \* \*

Il saloon, che si chiamava soltanto “Saloon”, non era certo paragonabile ai locali della costa est degli Stati Uniti d’America, ma cominciava a prendere le forme dei locali alla moda del periodo. Non mancavano il pianista e le prostitute, ed era popolato dai classici beoni alcolizzati, dai cowboys intenti a sperperare il loro magro stipendio e da giocatori professionisti di poker.

«Quello seduto in quel tavolo laggiù è il vostro uomo.» disse il postiglione, indicando un corpulento uomo di più di cinquant’anni, con il cranio totalmente lucido e due enormi baffoni spioventi ormai completamente imbiancati.

«Proprio così.» intervenne il giovane Everett «Quello è il leggendario Clement Marvin!».

«Ciao Clemmy!» continuò Soho «Questi giornalisti dell’Est sono arrivati sin qui per trasformarti in una leggenda, ma forse dovresti dire loro che oltre ad uno scout, ad un cercatore d’oro ed ad un abile pistolero, sei anche un codardo e vile baro!»

«Che vai blaterando poppante?» rispose piccato il vecchio «Non ti permetto di offendermi davanti a questi galantuomini. Sai benissimo che ho vinto al tavolo da gioco, contro i tuoi fratelli, onestamente! Adesso togliti dai piedi che io e questi signori dobbiamo parlare di affari.»

Everett non si mosse. «Non mi hai sentito?» disse con calma Clem «Devo alzarmi e sculacciarti davanti a tutti?».

«Vorrei proprio vedere se ne hai il coraggio vecchio rinc...». Il giovane non finì neanche la frase che un potente diretto alla mascella lo fece rotolare a terra, mentre il suo stetson volava lontano sul pavimento lercio del locale. Tentò di alzarsi per andare incontro al vecchio Clem, ma un sonoro ceffone all’orecchio sinistro gli fece perdere la cognizione del tempo e dello spazio. Quando si rese conto di quanto stava per accadere, Clement Marvin lo aveva già preso e bloccato contro le sue ginocchia e, seduto, tra le roboanti risate degli avventori, lo stava sculacciando come si fa con un bambino capriccioso. Everett era rosso di rabbia, ma non riuscì a divincolarsi. Si dimenò con furia, ma la ferrea presa del vecchio avventuriero lo tenne bloccato fino a quando, convinto che potesse bastare, lo scaraventò a terra tra la lurida segatura del pavimento. Il pubblico se la spassava e Virgil riportava avidamente i fatti sul suo taccuino, pregustando il racconto che avrebbe pubblicato sull’autorevole giornale di Boston. Fuori di testa per l’umiliazione ricevuta Everett si tirò repentinamente in piedi impugnando la sua Colt e puntandola contro Clement.

«Metti via quel ferro prima che qualcuno si faccia del male.» gli disse Marvin.

«Non prendo ordini da te, vecchio. Anzi adesso ti alzi e mi segui in strada per risolvere questa faccenda tra noi due.»

Poi, rivolgendosi a Virgil «Adesso avrai molto da scrivere piedi dolci! Solo che sarò io il tuo nuovo eroe per la carta stampata, visto che farò secco questo vecchio!»

«Calmati ragazzo.» gli intimò Virgil «Non fare stronzate e metti via la pistola.»  
«Neanche per sogno! Non mi faccio umiliare da nessuno, tanto meno da questo vecchio baro che ha rubato cento verdoni ai miei fratelli usando un mazzo di carte truccato.»

Volse poi lo sguardo a Clement e gridò : «Prendi la pistola ed esci fuori!»

«Non fare scemenze Everett.» disse con calma Clement Marvin «Non sono neanche armato e poi non voglio avere sulla coscienza la tua giovane vita. Fingiamo che non sia successo nulla e beviamo qualcosa al banco.»

Dicendo questo il vecchio infilò la mano in una tasca interna della giacca per prendere uno dei suoi sigari, ma il gesto fu letale, visto che Everett fece fuoco colpendo in pieno petto l'avversario.

«Chiamate il doc, presto!» disse uno degli avventori chinandosi sul corpo di Clem.

«Inutile, è morto.» aggiunse sconsolato un altro.

«Stava per estrarre una Derringer» disse per giustificarsi Everett «Scorretto fino alla fine il maledetto imbrogliatore.»

«Ho sparato per legittima difesa» continuò guardando Virgil «Adesso puoi scrivere che il grande Clement Marvin è stato regolarmente battuto da Everett Soho. Sarò io il nuovo protagonista che il pubblico dell'Est tanto desidera. E Nogales adesso avrà un baro in meno seduto ai tavoli da gioco!»

«Amico, ti sei passato una corda al collo da solo.» disse uno dei cowboy al quale le forti emozioni degli ultimi istanti avevano fatto evaporare i fumi dell'alcool.

All'interno del saloon regnava un cupo silenzio e la mano destra di Clement, stringente un *cigarillo*, rappresentava una pesante condanna per l'arrogante giovinastro.

«Fermi tutti!» urlò Everett, sventagliando la rivoltella a destra ed a manca e minacciando l'intera clientela del locale. Si portò all'uscita del locale e sbattendo le porte basculanti uscì correndo ventre a terra. Un solo pensiero nella sua testa: il suo cavallo e le miglia di distanza da porre tra lui e Nogales prima dell'arrivo dello sceriffo Edward "Ed" Harrison.

\* \* \*

Virgil McNamara aveva già trascritto tutto l'accaduto sul suo inseparabile taccuino e John Delorme aveva avuto il tempo di imprimere alcuni ritratti del cadavere del famoso pistolero ed avventuriero Clement Marvin.

Adesso in posa di fronte alla macchina c'erano sei uomini a cavallo. Uno era Virgil McNamara, gli altri erano rispettivamente lo sceriffo Ed Harrison ed il suo vice James Santana; c'erano poi Rondo, il mezzo Apache, il postiglione della diligenza Sam e la scorta Bill Reno. Ci fu il lampo del fosforo e dopo una mezz'ora i sette uomini cavalcavano già sulla pietrosa pista con in testa Rondo, maestro nel seguire le tracce. Rondo, pur essendo di padre messicano, aveva trascorso tutta la sua giovinezza con gli Apaches ed aveva da loro imparato tutti i trucchi e le astuzie per essere praticamente invincibile in quella dura e soleggiata terra. Vestiva come uno di loro, con una stinta bandana rossa a cingergli i lunghi capelli, una camicia scolorita dal caldo, dal sudore e dalla polvere ed un perizoma bianco. Cavalcava a pelo, alla maniera indiana, indossando i loro classici mocassini in pelle alti fino alle ginocchia. Aveva con se la sua inseparabile e micidiale carabina Sharps. Lo sceriffo Ed era invece un tipo segaligno di circa quaranta o quarantacinque anni, con radi capelli e folti baffoni un po' ingrignati. La pelle del volto era scavata da profonde rughe e gli dava un aspetto perennemente pensoso. Cavalcava qualche metro dietro il meticcio, stringendo la sua carabina Winchester. Al suo fianco si muoveva il quarter di James Santana, il suo vice, figlio di un contrabbandiere messicano rifugiatosi a Nogales per sfuggire ai rurales. Anche lui aveva in mano il suo fucile, un ottimo e preciso Remington Rolling block.

«Lo prenderemo presto.» disse Rondo «Lui, e quei ruba galline dei suoi fratelli non sono certo così intelligenti da saper cancellare adeguatamente le tracce.»

«Pensi che abbia raggiunto quei sicofanti dei suoi fratellini?» chiese lo sceriffo Ed. Rondo: «Puoi scommetterci i tuoi centocinquanta dollari di paga mensile. Una volta capito quello che ha combinato sarà sicuramente corso a consolarsi dai suoi bei fratelli.»

Ed: «Una banda di tipacci da prendere con le molle.»

«O con una buona dose di piombo nello stomaco» aggiunse Santana.

«Niente processi sommari, ok? Il nostro compito è prendere quella testa di vitello di Everett e di consegnarlo al giudice per un regolare processo. Sarà la legge a stabilire se dovrà penzolare dalla forca o se passerà il resto della sua triste vita a spaccare pietre in quel di Yuma!»

«Vanno in direzione della vecchia miniera» disse Rondo «Ho sentito alcuni della mia vecchia tribù che dicevano che i fratelli Soho si nascondono in una baracca da

quelle parti. Probabilmente, una volta là, troveremo varie tracce che riconducono la bella famigliola ai furti di bestiame avvenuti ultimamente.»

«Potremo prendere due piccioni con una fava, allora.» disse Ed.

«Peccato che i piccioni siano cinque, e molto svelti con le Colt!» disse, con aria preoccupata, il vice Santana.

«Non li affronteremo certo a viso aperto» disse l'apache «ci apposteremo nei pressi della baracca e li inviteremo ad uscire.»

«E se non lo faranno?» chiese Virgil.

Con un mezzo sorriso e masticando una presa di tabacco Ed mormorò: «Vuol dire che avrà del materiale supplementare per i suoi romanzi da quattro soldi, mister McNamara!».

Mentre il sole tramontava ed il clima diventava più sopportabile, i sette cavalieri continuavano a seguire la loro pista, attraversata ogni tanto dai cespugli di mesquite sospinti dal vento dell'Arizona.

\* \* \*

All'interno della vecchia baracca Emmett, Amos, Abraham ed Ismael Soho discutevano animatamente con il fratello più giovane Everett.

Le loro irsute facce erano tese e gli animi erano riscaldati da due bottiglie di meiscal vuote sopra all'instabile tavolo posto al centro della lurida stanza.

«Stavolta l'hai combinata grossa, fratellino!» disse Em, il più vecchio della stirpe «Quello scribacchino venuto da Boston ti ha riempito la testa di sterco di vacca!»

«E tu credevi realmente che far fuori quel rudere di Clem Marvin avrebbe convinto tutte le pollastre dell'Est a correre fin qua in Arizona tra le tue braccia?» tuonò Ismael.

«Sei proprio uno stupido, Everett» aggiunse Amos «Uno stupido ed un illuso!»

«Adesso ci toccherà affrontare quella masnada di coyotes che ti sei lasciato alle spalle!» disse Abraham Soho «E poi cambiare aria. Se ne usciamo vivi ci troveremo alle calcagna tutti gli sceriffi, i rangers ed i cacciatori di taglie della regione! Dovrei sculacciarti io, fratellino!»

Fuori era ormai calato il buio, solo la luna rischiarava la vecchia miniera e le attrezzature abbandonate nei pressi della capanna di legno dove i fratelli Soho discutevano, quando una voce stentorea ruppe il silenzio delle tenebre.

«Sono Ed Harrison, sceriffo di Nogales, abbandonate le armi e consegnateci Everett Soho. Su di lui pende un mandato di arresto per l'omicidio di Clement Marvin.»

Ci fu un momento di silenzio e poi un «Crepatel!» seguito da un colpo di Winchester.

Dato ormai fuoco alle polveri, Virgil e John Delorme si appiattirono al suolo al riparo dai colpi di fucile, con l'animo sovraeccitato per il pezzo che avrebbe potuto scrivere per il suo giornale. A dire il vero Ed non lo avrebbe voluto con loro, ma il giornalista aveva insistito citando la Costituzione e ricordando che in un paese libero non si può imbavagliare la stampa. Erano parole sante e Harrison non poté opporsi in alcuna maniera.

Nel frattempo Rondo aveva strisciato al suolo invisibile come un serpente e si era piazzato in una altura di fianco alla baracca. I fratelli Soho avevano spento tutti i lumi ad olio, ma il riflesso della luna avrebbe messo comunque in risalto le loro ombre. Così accadde poco dopo, ed un preciso colpo calibro .50 dello Sharps dell'apache spezzò per sempre i sogni di Ismael. La risposta fu una grandinata di colpi alla cieca, ma i disonesti Soho non erano poi così esperti tiratori. Arroganti e violenti sapevano imporsi per numero ed efferatezza spalleggiandosi l'un l'altro e prendendo di mira gli onesti allevatori della zona, ma non erano poi così validi in queste situazioni. Il secondo a cadere fu Amos, fulminato dal Winchester di Ed, poi fu il turno di Emmett centrato ancora dal fucile da caccia ai bisonti di Rondo.

«Ormai siete finiti!» gridò Harrison «Uscite a mani alzate e disarmati. Non avete scampo!»

Abraham tentò di cogliere di sorpresa Ed mentre questi intimava loro di uscire, ma appena mise il naso fuori dalla finestra un tonante colpo del Rolling block di Santana gli fece volare via il cappello a falde larghe. «È la fine fratello» disse Abraham «Quei diavoli sparano troppo bene e sono in una posizione ottimale per fotterci. Abbiamo perso...» Everett sentì le lacrime calde scendergli dagli occhi e cominciava ad avere la sensazione di una corda di canapa che gli massaggiava il collo. Non trascorsero molti minuti che i due superstiti erano in sella ai loro cavalli, con le mani legate in vita, e scortati da tutta la posse prendevano la via di Nogales. Ovviamente Virgil aveva scritto tutto e John aveva chiesto ed ottenuto il permesso di fare qualche ritratto come testimonianza degli eventi.

«Come può vedere Virgil, la vita qua in Arizona è molto più banale di come la immaginate voi. Si uccide per futili motivi, ma non esistono duelli, sparatorie e

grandi inseguimenti. Quella è roba per i vostri dime novels. Alla fin fine anche per noi l'essenziale è portare a casa la pelle intatta». disse Ed Harrison.

«Posso scrivere di tutto ciò quando sarò a Boston?» chiese Virgil.

Ed: «Lo avete detto voi, siamo un paese libero...»

Virgil: «E magari una bella intervista, con tanto di ritratto, me la potreste rilasciare...»

«Ad un patto, però» disse lo sceriffo di Nogales «che spieghiate in maniera veritiera come sono andati i fatti, senza dare adito a sogni di gloria come è capitato con il povero Everett. Restate fino al giorno dell'esecuzione e poi pubblicate il ritratto del giovane Soho penzolante dalla forca: questa è di solito la fine che fanno i pistoleros. Non c'è nessuna gloria, ma solo puzzo di morte.»

Le nove figure proseguirono silenziosamente fino a Nogales, le facce erano tutte pressoché inespressive e stanche; solo Virgil McNamara in fondo a quel drappello di lunghe ombre sorrideva pensando all'articolo che avrebbe scritto ed alla serie di romanzi a puntate da pubblicare sul giornale con protagonista Edward Harrison, integerrimo difensore della legge nelle selvagge terre dell'Ovest.



Luca Barbieri

## FIGLIO DELLA FRONTIERA



**L**'insegna della taverna doveva essere stata dipinta secoli prima a giudicare dalle poche strisce scrostate che ancora rimanevano sul legno. Nessuno si era mai dato pena di risistemarla.

Coburn lesse il nome ad alta voce.

«Telegraph Road» scandì lentamente.

Poi sputò di traverso nell'abbeveratoio per i cavalli. La saliva rimase a galleggiare nell'acqua torbida. Era rossastra, scura. Coburn pensò che i suoi polmoni stavano andando, che la tisi lo stava mangiando da dentro, ma la cosa, comunque, non gli interessava granché.

«In Messico starò meglio. Coi dollari di quei poveri coglioni, in Messico mi farò passare tutto, a furia di scopare *chicas* e bere *tequila*», disse ad alta voce. Cercava di rassicurare qualcuno, ma nello spiazzo polveroso di fronte al *saloon* non c'era che lui.

Spinse la porta con la punta di uno stivale ed entrò.

Il paese non aveva un nome preciso, o forse sì, comunque non stava scritto da nessuno parte. Era però l'ultimo posto in cui Coburn poteva scolarsi una birra prima di puntare il muso del proprio pezzato verso il confine, e, probabilmente, era anche l'ultimo *saloon* americano nel quale avrebbe bevuto da lì ad un sacco di tempo. Se Pickett non era morto, e Coburn avrebbe giurato che era così perché quel bastardo aveva sette vite come i gatti, bè c'era da scommettere una merda contro una cassaforte della *Union Pacific* che non avrebbe perso un mezzo secondo a dargli la caccia. E in quel caso meglio farsi crescere un paio di baffi a spiovente, insaccarsi in un vestito di iuta e fingersi un grattaterra messicano.

Si avvicinò al bancone, a occhi bassi e pollici infilati nel cinturone di cuoio.

Era immerso nei propri pensieri, ma non si era certo scordato di controllare ogni angolo di quel posto dimenticato da Dio prima di entrarci. Aveva contato tre persone, più il taverniere. Nessuno aveva l'aria di cercare grane. Meglio così.

C'era anche un gatto in via di decomposizione inchiodato ad una persiana; sopra un foglietto attaccato alla coda c'era scritto "*Questi clienti non li serviamo*".

Coburn sorrise.

*Piuttosto divertente.*

C'era una specie di perversa vena di folle ironia che serpeggiava sul confine. Probabilmente era dovuta alla solitudine, alla paura, al caldo oppure alla noia. Più probabilmente a tutte queste cose insieme.

Diede ancora un'occhiata al gatto. Il ventre era gonfio e presto sarebbe scoppiato. Le cose marcivano alla svelta da quelle parti.

«Voglio una birra», disse ad alta voce.

Il taverniere lo squadrò, smettendo per un attimo di strofinare un boccale con uno straccio ricavato da una vecchia bandiera unionista. Per lui la guerra non doveva essere finita nel modo giusto.

Coburn pescò una moneta dal tascapane che aveva allacciato sul cinturone, proprio sopra la fibbia di metallo, la rigirò tra le dita, poi la fece tintinnare sul bancone.

Il taverniere appoggiò boccale e straccio e si grattò il mento, guardando la moneta. Per qualche secondo sembrò assorto in calcoli difficilissimi.

«Con quella ci paghi più di una birra», disse alla fine.

«Per ora ne prendo una soltanto.»

«Non è granché la mia birra. Sembra piscio di mulo, così almeno dicono gli stranieri che passano da queste parti.»

«Ne voglio comunque una.»

Il taverniere annuì e fece per girarsi; poi ci ripensò e tornò a voltarsi verso Coburn. Indicò la moneta.

«È meglio che tu lo sappia prima. Non ho resto per quella.»

«Non te ne ho chiesto.»

«Tanto meglio», tagliò corto il taverniere e riempì il boccale che stava pulendo.

Coburn passò lo sguardo sulle facce piatte e inespresse degli altri clienti. Sembravano morti anche loro, come il gatto, con la sola differenza che nessuno li aveva inchiodati a nessuna persiana.

*Non ancora*, si disse Coburn.

Poi afferrò il manico del boccale e cominciò a bere.

La birra si mescolò al sangue che aveva in bocca e in gola. Tossì. Quindi posò il boccale ancora mezzo pieno sul bancone.

«È lontano il confine?», chiese.

Il taverniere si strinse le spalle.

«Questo buco ha un nome?», ritentò Coburn.

«Lo stesso del mio *saloon*. Una volta qui ci passava il telegrafo, ma parlo di parecchio tempo fa, di prima della guerra.»

Coburn tornò a bere, lisciando con le dita della sinistra il tascapane gonfio di banconote.

«Ho bisogno di un altro cavallo.»

«Non è qui che potrai procurartelo. Non abbiamo cavalli in più da vendere agli stranieri.»

Coburn annuì lentamente.

«Ci avrei scommesso.»

«Ma c'è un posto, più a Nord, dove potresti trovarne uno. È un paese di pazzi, sperduto tra le *mesas*. Non ci passa molta gente da quelle parti ma credo che abbiano cibo, acqua e cavalli.»

«Un paese di pazzi? In che senso “pazzi”?»

«Non è che lo sappia con precisione. Si tratta di... *dicerie* più che altro. Vestono strano, pregano tutto e il giorno e non vogliono stranieri tra le palle, se non per il tempo di vendergli qualcosa.»

«Non mi sembra più pazzo di altri posti che ho visto prima. Comunque proverò a cercare lassù, *gracias*.»

Coburn finì la birra e spinse il boccale verso il taverniere. Tossì ancora un paio di volte, riempiendosi la bocca di sangue. Ne sputò un getto a terra.

«Hai la tisi», commentò il taverniere senza mostrare alcun vero interesse; con lo stesso tono avrebbe potuto valutare il gilet nuovo di un cliente oppure le dimensioni del pene di un toro da monta.

«Già», confermò Coburn con la stessa indifferenza.

Si asciugò la bocca col dorso della mano, diede un'ultima occhiata al gatto e girò le spalle.

Poi si fermò.

«Ah», disse senza voltarsi, «Un'ultima cosa. Non mentivi quando dicevi che la tua birra aveva il sapore di piscio di mulo.»

E senza aggiungere altro sfilò la Colt, girò sui tacchi, e sparò due colpi in testa al taverniere.

L'uomo crollò in avanti sul bancone.

«La prossima volta rifornisciti meglio», suggerì Coburn al cadavere rinfoderando la pistola e uscendo dal *saloon*. Nessuno dei clienti provò a fermarlo né fece qualcosa di diverso dal fissare silenziosamente il proprio bicchiere, vuoto o pieno che

fosse. Fuori la Frontiera lo accolse col sorriso soddisfatto che una madre rivolge al proprio figlio prediletto.

Gualtiero Fabbri

## IL GRANDE CACCIATORE



**O**ley Valley, Pennsylvania, 1746

I cinque ragazzi si stavano inoltrando sempre più nella boscaglia, Jim precedeva di alcuni passi gli altri cercando di ricordare la strada, era lui che aveva scoperto la tana dell'opossum nell'incavo della grossa quercia in mezzo alla radura, gli altri scherzando sottovoce lo prendevano in giro, gli toccava perché era il più piccolo, ma c'era anche una punta di malcelata invidia, in caso di cattura sarebbe stata sua la morbida pelliccia, e se la preda fosse stata veramente grossa, come si era vantato Jim, -almeno 15 libbre!- anche di un certo valore, a loro sarebbe comunque toccato un piccolo banchetto con la deliziosa carne.

Erano ancora lontani dalla radura, quando fossero stati a tiro si sarebbero divisi per circondarlo, se colto di sorpresa quasi sicuramente la bestia si sarebbe bloccata dallo spavento fingendosi morta, dopo bastava allungare una mano per coglierla.

In caso di fuga toccava ai due armati di fucile tentare l'abbattimento, ma qui le cose si facevano più complicate, le armi erano caricate a palla e non a pallini per non rovinare troppo la pelliccia,

«Si arrampicherà, e io gli tirerò dritto in testa!» Affermò Gus, con i suoi quattordici anni era il più anziano del gruppo, non avrebbe neppure dovuto essere lì, in mezzo ai mocciosi, ma il miraggio di qualche libbra di carne fresca lo aveva convinto.

Ultimamente nella Oley Valley, specie per le grosse prede, la selvaggina andava scarseggiando, come se qualcosa o qualcuno le spaventasse, eppure già da parecchie stagioni la banda dei Shawnee si era spostata lontano dalla colonia, e le spedizioni Irochesi erano sempre state segnalate con largo anticipo.

Gli altri guardarono dubbiosi il catenaccio tra le mani di Gus, prima di partire ave-

va provato l'accensione ma la polvere non era esplosa, aveva girato il mozzicone di pietra al contrario, poi senza più provare aveva caricato l'arma garantendo sulla parola il successo in caso di bisogno, più affidamento dava loro il giovane Dan, con il suo "English Fowler" nuovo fiammante, dono del padre per i dodici anni appena compiuti, anche questo caricato "a palla" per l'occasione, ma non era tanto per la lucentezza del metallo nuovo o della temibile canna lunga oltre un metro, la fiducia era riposta nel ragazzo, ben piantato per la sua età, ma più delle spalle larghe incuteva sicurezza il volto calmo e i movimenti lenti ma sempre decisi che davano l'idea di una molla pronta allo scatto, il padre gli aveva donato il fucile nuovo non certo a causa di attacco di amor familiare, il ragazzo si era dimostrato alieno alla scuola ed alla chiesa dei Quaccheri a cui apparteneva il villaggio, ma quando si allontanava con uno dei vecchi archibugi di famiglia la cena era sempre assicurata, non era da poco in quei primi anni dove il raccolto dei campi era cosa assai incerta.

Il cacciatore se ne stava indolente sdraiato sull'erba, sotto le betulle, scaldandosi al pallido sole autunnale.

Era originario del Vermont, ma quelle zone a Est, per il suo carattere, cominciavano ad essere troppo frequentate, ed oltretutto il terreno si era fatto scottante per lui, là aveva compiuto un omicidio, era stata una cosa accidentale, scaturita da un incontro casuale, ma poco dopo avevano scatenato la caccia all'assassino e nella fuga era stato costretto ad uccidere ancora una volta, e poi uccidere ancora nei pressi di una "log cabine" nello Stato di New York per procurarsi il cibo, uccidere un essere umano è scioccante per chiunque, ma ci si abitua, e da questi e dal lungo inseguimento una mente come la sua, votata alle foreste e alla caccia, aveva saputo trarre grossi insegnamenti.

La stagione non era più estiva, ma la calda e folta pelliccia era riparo sufficiente per i suoi due metri per centodieci chili di ossa e muscoli, sia contro il freddo che l'umidità del terreno, quel giorno aveva fatto un largo giro per il suo territorio di caccia controllando che non vi fossero segni del passaggio di intrusi in quello che riteneva essere ora di sua proprietà, chiunque intendesse sistemarsi lì avrebbe dovuto fare i conti con lui!

Era un tipo estremamente solitario e per natura rifuggiva il chiasso e l'affollamento, i rari contatti con i suoi simili si riducevano ad uno-due in un anno, al massimo, ma erano fugaci e ben presto si rimetteva in marcia, ora però gli sembrava che il nuovo sito fosse proprio adatto alle sue necessità.

Era dal giorno prima che non metteva qualcosa sotto i denti, ora il brontolio che

saliva dallo stomaco lo avvisò che occorreva nuovamente nutrirsi, prima di sera in qualche modo avrebbe provveduto.

Ad un tratto nel silenzio del bosco ci fu qualcosa che attirò la sua attenzione, non si sentiva ancora nulla di preciso, ma come la selvaggina affina i sensi per la propria sopravvivenza, così deve fare anche il cacciatore se vuole catturarla, si alzò e si ritirò all'ombra dei cespugli per controllare la situazione, un lieve rumore indistinto cominciò a farsi largo tra gli alberi, dopo qualche tempo al margine opposto della radura spuntò un gruppo di ragazzi che parlottavano tra loro.

Il grande cacciatore scoprì i denti aguzzi in quello che tra gli umani sarebbe stato una specie di sorriso, il Dio della caccia era benevolo con lui, ecco la preda più facile di tutte: il cucciolo d'uomo bianco, come quello che una volta aveva predato presso la "log cabine", il grande puma lanciò il caratteristico urlo tanto simile ad un grido umano ed uscì dalla radura, conosceva la procedura, le prede si sarebbero date alla fuga e lui avrebbe colto facilmente la più lenta, aveva visto tra le mani di alcuni di loro la "cosa" che faceva il tuono il lampo e la grande nebbia bianca, agli inizi ne aveva avuto un gran terrore e fuggiva al suo rumore, poi nella grande caccia che aveva subito, una volta era saltato addosso ad un inseguitore e questo gli aveva sparato, per lui, a metà del balzo, era troppo tardi per fuggire e proseguì nel volo uccidendo il cacciatore, la sua mente registrò che lampo e tuono procuravano solo fastidiose bruciature e poco altro, da allora lo temette molto meno.

Si lanciò verso le prede, che si voltarono e si dettero alla fuga come previsto, una lanciò lontano da sé il bastone tuonante e corse davanti a tutti, il cacciatore si avvide che uno solo era rimasto fermo ai margini della vegetazione, a gambe larghe alzava con calma la "cosa tuonante" verso di lui, il cervello della belva registrò la situazione e modificò la procedura così come era fissata nella sua mente e compì un grande balzo, un balzo prodigioso quasi incredibile, come solo la sua specie sapeva fare.

L'unico errore del puma fu di valutazione, di fronte non era rimasta una preda inerme ma un altro grande cacciatore come lui, la palla tonda di piombo cal .68 lo colpì esattamente al cuore, sotto la zampa anteriore sinistra, facendolo crollare ad un metro da quella che doveva essere la sua cena.

Dan era in fondo al gruppetto quando ci fu l'attacco del Puma, e per un attimo non ebbe libera la visuale, fortunatamente i figli dei pionieri non furono impietriti dal

panico ma fuggirono precipitosamente lasciandolo di fronte al più grande esemplare di puma maschio mai visto in Pennsylvania, in una frazione valutò il tiro, armò il cane spianò il fucile e, al balzo del felino, individuato il punto esatto fece fuoco, una cilecca o l'eventualità di sbagliare il bersaglio non gli passarono nemmeno per la testa, l'urto di una massa di centodieci chili ad oltre i settanta all'ora sarebbe stato sufficiente per ammazzarlo senza l'intervento di zanne o artigli, il giovane fece alcuni passi indietro e ricaricò il fucile con calma, poi tenendolo puntato spinse col piede sul grosso felino, infine si voltò a dare la voce ai compagni.

Il leggendario Daniel Boone aveva ucciso il suo primo leone di montagna.

Giampaolo Galli

## LUNGO IL FIUME



**N**ew Mexico, 1905

L'animale aveva alzato la magnifica testa oltre la sommità della collina e fissava un punto imprecisato alla sua sinistra senza mai smettere di ruminare.

Le grosse vene disegnavano fiumi in rilievo sul suo collo possente mentre la bocca masticava senza posa.

Roy prese la mira socchiudendo gli occhi e trattenendo il respiro. Un uomo e il suo fucile, un corpo unico, teso nello spasmo della concentrazione. La mente aveva anticipato il proiettile in quel piccolo spazio tra le due corna avvolte a spirale.

Quando il colpo partì, Roy non vide più l'animale. Si alzò di scatto e corse a perdersi verso la cima del colle. Il grande bighorn giaceva nell'erba gialla percorso da un fremito lungo tutto il corpo. Un occhio colore dell'ambra fissava il cielo azzurro mentre il sangue sgorgava copioso da un foro nero sulla fronte.

«Cristo, che colpo Roy! È un trofeo magnifico»

Benito batté una pacca sulla spalla del compagno, l'eroe del giorno.

Giù nella valle, il branco delle femmine e dei piccoli, era ancora avvolto dalla polvere sollevata nella fuga generale dopo lo sparo. Le grosse pecore avevano rallentato la folle corsa lungo il dirupo e ora avanzavano in ordine sparso. Cercavano il capobranco, il superbo maschio dalle grandi corna. Entro quella sera stessa un altro avrebbe preso il suo posto.

Gli avvoltoi roteavano alti nel cielo terso. Una carcassa dalla testa mozzata era in attesa dei loro artigli neri. Due figure a cavallo, sfocate e tremolanti nella calura del pomeriggio si stavano allontanando da quel luogo di morte con un trofeo sanguinante appeso alla sella come un oscuro presagio.

\* \* \*

La ragazza era scesa dall'asino e lo aveva legato ad un cespuglio di mesquite. Prese con sé l'enorme fagotto di stracci e si avviò a piccoli passi verso la sponda del fiume in secca. In quel punto il letto era abbastanza profondo e raccoglieva ancora una discreta quantità d'acqua, più che sufficiente per lavare tutti quei vestiti.

A poco meno di un miglio, due uomini sulla collina la stavano osservando attraverso un binocolo.

«Forse oggi è il nostro giorno fortunato»

«Che vuoi dire? »

«Dai un'occhiata anche tu, mi sembra sola» Disse Roy passando il binocolo a Benito.

«Perché, che vorresti fare? »

«Possibile che debba sempre spiegarti tutto? Siamo a caccia, o no? »

Roy gli strizzò l'occhio e senza attendere risposta, spronò il cavallo e discese la collina dal lato destro.

«Benito, tu le arrivi di fronte e ci vediamo lì»

Il messicano si sentì avvampare, non voleva far del male a quella ragazza india, ma non intendeva nemmeno contraddire Roy. Si limitò ad obbedire come un automa, da quel buon gregario che era sempre stato.

Non li sentì arrivare, stava lavando i panni accovacciata con i piedi nell'acqua. Lo sciacquo copriva i rumori poco distanti dei due cavalli al passo. Poi, fu come se il sole dietro le sue spalle sparisse all'istante e la sinistra ombra di un cavaliere si allungò dinanzi a lei. Si girò di scatto spaventata, un ragazzo di circa vent'anni le sorrideva in una maniera strana. Senza pensarci due volte, si gettò nell'acqua bassa del fiume e lo guadagnò correndo sulle pietre scivolose, ma un altro cavaliere le stava sbarrando la strada sulla sponda opposta. Si fermò in mezzo al fiume, indecisa, l'acqua le scorreva poco sopra le caviglie sottili.

«Buenas tardes chica, scommetto che ci stavi aspettando» le gridò Roy sporgendosi in avanti con entrambe le mani sul pomo della sella. Quindi spronò il cavallo giù dall'argine e le fu addosso in un lampo. Le gettò un lazo e strinse il cappio imprigionandola fino a farla cadere, poi la trascinò per alcuni metri come un fagotto di stracci sul greto in secca. Benito era rimasto impietrito a guardare la scena, poi urlò spaventato.

«Ya basta, Roy, la vas a matar!»

«Seguro que no, la necesito viva, hombre!»

La ragazza cercò affannosamente di rimettersi in piedi, la lunga gonna si era lacerata e lasciava intravedere le belle gambe brune. Era sotto shock, non aveva più la

forza per tentare di ribellarsi, e attendeva i suoi carnefici tremante a capo chino come un agnello sacrificale. Roy scese da cavallo, lo sguardo di pietra e la mano che armeggiava sulla fibbia della cintura dei pantaloni. Le strappò le vesti e la gettò a terra a pancia in giù, poi le sollevò i fianchi.

Benito si sedette poco più in là con il capo tra le mani, tappandosi le orecchie per non udire le urla strazianti della ragazza e le oscenità dell'amico che la stava violentando da dietro. Due coyote sopra un'altura osservavano la scena da lontano, due paia di occhi gialli che fissavano famelici l'asinello della giovane indiana ancora legato al mesquite.

Quando Roy si alzò barcollando, la ragazza era stesa a terra, singhiozzava a dritto mentre una macchia scura si allargava sul terreno fra le sue gambe.

«Dai Benito, te l'ho riscaldata al punto giusto, è tua ora»

Il messicano non rispondeva, cercava di accendersi una sigaretta con le mani tremanti.

«Beh, fai come vuoi, se ti fa schifo andare dopo di me, puoi sempre cambiare buco della serratura, che dici?»

«Tu no te das cuenta de lo que hiciste»

«Claro que me doy cuenta, cabròn, que tu crees? Era ancora chiusa, dove diavolo la trovi una vergine dalle nostre parti? Queste se la tengono ben stretta fino al matrimonio, poi finiscono per sposare qualche vecchio accattone della tribù e gli fanno da schiave per il resto della loro vita. Sono abituate ad essere trattate così»

Benito fissava il terreno fumando nervosamente.

«E ora che pensi di fare?» mormorò

«Proseguiamo, voglio essere in città prima del buio. Abbiamo ancora un paio d'ore.»

«Intendevo dire cosa pensi di fare con lei?»

«La lasciamo qui»

«Ma che succede se lo racconta alla sua gente?»

«E chi se ne frega, e comunque non credo che lo andrà a spifferare in giro»

Roy si volse nuovamente verso la ragazza che nel frattempo si era tutta raggomitata abbracciandosi le gambe. Le andò vicino sussurrandole in un orecchio.

«Queste sono faccende delicate e personali, vero cara? Tu non vuoi che si sappia in giro, e nemmeno io»

Mentre le alzava il mento con la mano per fissarla dritto negli occhi, la ragazza lo colpì in pieno viso con una pietra appena raccolta da terra. Roy crollò al suolo urlando di dolore e la mano corse istintivamente alla pistola nella fondina. La estras-

se, e per tre volte fece fuoco alla cieca di fronte a lui. Quando riaprì gli occhi, vide Benito chino sulla ragazza.

«La has matado, està muerta»

Roy si alzò ansimando, incerto sulle gambe, il sangue gli colava dal sopracciglio sinistro completamente aperto e gli offuscava la vista.

I coyote sulla collina continuavano a fissare la scena, forse avevano capito che stanotte avrebbero mangiato.

La seppellirono in fretta e furia sotto una roccia ricoprendola con delle pietre, poi liberarono l'asino e si diressero verso sud mentre il cielo sopra di loro si tingeva di un rosso cupo.

\* \* \*

Lo sceriffo Frank De Ville aveva messo su un bel po' di pancia nell'ultimo anno, anche sua moglie glielo ripeteva spesso, ma lui sembrava non curarsene affatto. Se l'ingrassare come un maiale fosse stato il prezzo da pagare per una vita senza noie e seccature, Frank non aveva alcuna difficoltà ad accettarlo. Trascorreva la giornata di lavoro fra l'ufficio e il saloon, e molto spesso non scendeva nemmeno in città, ma rimaneva nel ranch con sua moglie e i due figli.

Quattro anni prima i cittadini di La Jolla lo avevano scelto come sceriffo e la sua sola presenza sembrava bastare per garantire l'ordine e la sicurezza. In cuor suo, Frank sapeva di non aver mai dovuto fare molto, La Jolla non attirava da tempo avventurieri e banditi, non c'erano miniere d'oro o d'argento attive nei dintorni e la banca era dotata di un avveniristico sistema di sicurezza con sblocco a tempo. I suoi interventi si limitavano a sedare qualche rissa da bar, a risolvere qualche disputa di terreni e proprietà, e in casi eccezionali, a dar la caccia a qualche ladrunco. I tempi del selvaggio West erano definitivamente alle spalle e facevano ormai parte della letteratura per ragazzi.

Fu alquanto meravigliato quella mattina nello scorgere un'automobile rossa fiammante parcheggiata davanti al suo ufficio. Non se ne vedevano ancora molte in giro, anche se alcune avevano già cominciato a circolare da una decina d'anni. Ma per lo più si trattava di arcaici macinini che vomitavano fumo nero e polvere. Questa era invece completamente diversa, un gioiello della meccanica e dello stile. Si avvicinò al veicolo con timore e deferenza mista ad una certa curiosità per l'inaspettata sorpresa. Era una Buick model B, 1905, e risplendeva come una stella

nella luce del primo mattino. Frank non ci capiva nulla di automobili, ma sapeva per certo che chi la guidava doveva essere una persona piena di soldi o estremamente importante. Appoggiato al corrimano dell'ufficio, un uomo di circa trent'anni elegantemente vestito, salutò con un cenno del capo lo sceriffo.

«Bel giocattolo, vero?»

«Direi, anche se non me ne intendo molto. È sua?»

«Sì, da qualche mese. Piacere di conoscerla, sceriffo, sono l'avvocato Timothy Suffolk di Santa Fe»

«Frank De Ville, molto lieto. Prego, si accomodi»

Frank aprì la porta dell'ufficio. Aveva capito da subito che c'erano guai in vista e non gli andava di parlare in strada. La macchina aveva già attirato una piccola folla di curiosi e sfaccendati.

«A cosa devo la sua visita, avvocato? Le posso offrire un sigaro?»

«Accetto volentieri, grazie»

La stanza si riempì dell'acre fumo azzurrino e fece risaltare i primi raggi del sole che filtravano dalla finestra.

«Mi manda il Sig. Nathan Deaver di Chicago, che a sua volta ha ricevuto un telegramma dall'agente indiano Glenn Cosworth della Navajo Indian Reservation. In parole povere, sto indagando su un caso di omicidio avvenuto nei pressi della riserva. Dieci giorni fa è stato rinvenuto il corpo di una ragazza indiana che si era allontanata dalla sua comunità per portare a lavare dei vestiti sul greto del fiume San Juan. Lei ne è forse venuta a conoscenza?»

«Assolutamente no, ma mi sembra alquanto strano che gli indiani o l'agente della riserva abbiano incaricato un avvocato di Santa Fe per risolvere il caso»

Suffolk capì che lo sceriffo non era uno sprovveduto, abbassò gli occhi sul portacenere e riprese la conversazione modulando il tono di voce per dare maggior importanza a quanto stava per dire.

«In realtà non è proprio così. Vede, sceriffo, negli ultimi anni il territorio del San Juan è stato oggetto di alcune prospezioni geologiche volte alla ricerca di petrolio e gas naturale. Questi rilevamenti sono stati finanziati dal mio cliente, il signor Deaver, il quale, dopo aver avuto conferma positiva sull'esito delle prime ricerche, ha avviato una trattativa con il Governo Federale per ottenere i permessi di perforazione. La faccenda non è così semplice, qui non siamo in Texas dove basta recintare un appezzamento, registrarlo, pagare il dovuto e iniziare a trivellare. Il bacino del fiume San Juan è parte integrante della riserva e bisogna passare sul corpo degli

indiani – mi perdoni l'espressione – per poter ottenere ciò che si vuole, indipendentemente dalla somma richiesta.»

«Quindi il suo cliente ha avviato delle trattative separate anche con gli indiani»

«Esattamente! Da circa un anno il signor Deaver si è impegnato a sostenere economicamente le famiglie del San Juan per ammorbidire la posizione dei leader tribali e per convincerli a firmare la cessione di una parte delle loro proprietà.»

«E l'omicidio della ragazza cosa c'entra con tutto questo?»

«Dalle prime indagini risulta che la ragazza sia stata uccisa da due bianchi, e questo fatto rischia di compromettere seriamente tutti gli sforzi persuasivi del signor Deaver per ottenere la concessione. Alcuni esponenti della tribù, quelli più contrari al progetto, hanno visto in questo omicidio addirittura una specie di avvertimento ordito dal mio cliente, una cosa davvero assurda, mi creda.»

«Ma io non ho alcuna giurisdizione su quanto avviene nella riserva, questa è competenza dell'agente indiano e dell'esercito»

«Lei sa bene, sceriffo, cosa accadrebbe se le autorità militari intervenissero nella questione. Si alzerebbe un vespaio, e questo non possiamo permetterlo, turberebbe in maniera irreparabile le trattative tra il signor Deaver, il Governo Federale e i Navajo. L'agente indiano è d'accordo con il mio cliente per cercare di risolvere la faccenda in via ...privata. In altre parole, gli indiani vogliono la testa di chi ha commesso l'omicidio. Non si fidano dei processi e non ne vogliono sapere della nostra legge. Del resto, come dargli torto?»

«Un'affermazione del genere detta da un brillante avvocato suona come una campana a morte per la sua professione»

Suffolk sorrise all'arguta osservazione accusando la gaffe.

«Per venire al punto, il mio cliente non vuole lasciarsi sfuggire l'affare ed è disposto ad essere molto riconoscente con chi saprà dargli una mano nel risolvere questa faccenda.»

«E il mio ruolo sarebbe? Lei sta parlando con un uomo della legge, non con un bounty killer»

«Lo so bene ... sceriffo, per il momento mi basta che indaghi sul caso. La ragazza si era allontanata dal villaggio verso mezzogiorno, aveva raggiunto il San Juan e lì probabilmente aveva incontrato qualcuno, forse i suoi assassini. La zona era piena d'impronte, stivali e cavalli ferrati.»

«Avvocato, siamo nel 1905, i Navajo ferrano i cavalli da oltre quarant'anni, si vestono come noi e calzano stivali da cowboy. Come fa ad essere sicuro che siano stati dei bianchi?»

«Ci sono altri elementi che portano a questa conclusione, ma mi lasci finire. La ragazza si era recata al fiume per lavare un sacco di vestiti con un asino. Alla sera non era ancora ritornata e la famiglia aveva iniziato a preoccuparsi. Il mattino seguente, ricompare l'asino e a quel punto vengono organizzate le ricerche. Non hanno dovuto cercare molto, la ragazza era stata seppellita in modo approssimativo sotto un leggero strato di pietre. Il suo corpo era stato straziato dai coyote, per cui è risultato difficile stabilire la causa precisa del decesso. I vestiti le erano stati strappati ed erano stati appallottolati sotto il suo corpo, segno che probabilmente aveva subito violenza prima di essere uccisa. Il sacco con la roba da lavare è stato ritrovato poco più in là, anche questo seppellito in malo modo. Il tutto appare gestito in modo alquanto maldestro, sembra quasi che gli assassini avessero la presunzione di farla franca per cui hanno occultato il cadavere in maniera del tutto approssimativa lasciando un sacco di tracce tutto intorno.»

«Una brutta faccenda. Oltre alle impronte è emerso qualcos'altro?»

«Nella zona sono stati ritrovati alcuni mozziconi di sigaretta e tre bossoli calibro 38, forse i colpi con cui è stata uccisa, ma ripeto, il corpo era stato straziato dagli animali e sul posto non è intervenuto nessun medico, tutto quello che abbiamo sono le testimonianze dei familiari e le indagini preliminari di Glenn Cosworth, l'agente della riserva.»

«Le tracce dei due assassini portavano qui in città?»

«Esattamente. È molto probabile che si fossero diretti a La Jolla. Le consiglieri di verificare se ci sono stati pernottamenti di stranieri nei due hotel qui in città.»

«A che giorno risale il fatto?»

«La notte tra il 4 e il 5 settembre»

«Verificherò tutti i movimenti di stranieri degli ultimi dieci giorni e le farò sapere»

«Benissimo, vedrà che il signor Deaver saprà ricompensarla come merita»

«Un'ultima domanda, che ne sarà dei due bastardi nel momento in cui dovessimo identificarli? Il mio dovere è di catturarli e portarli davanti al giudice, lei è un uomo di legge e lo sa bene. Consegnarli direttamente agli indiani equivale a un linciaggio.»

Un ampio sorriso si stampò sul volto di Timothy Suffolk. Quindi si sporse verso DeVille fin quasi a sfiorarlo e gli sussurrò:

«Lei li trovi, al resto ci penserò io. Non vorrà fare lo sceriffo di questo paesino di merda per tutto il resto della sua vita, no?»

«Quand'è così, non muovo nemmeno un dito per meno di 10000 dollari»

«Cifra ambiziosa ma forse non impossibile, ne parlerò con il signor Deaver»

«Venga nel mio ufficio tra un paio di giorni, spero di avere già qualcosa»

«Ci conto.»

«Ma lasci a casa quella macchina, attira più curiosi di un bordello»

«Lo farò, non si preoccupi.» disse ridendo

Prima di uscire, Timothy Suffolk strinse la mano allo sceriffo e aggiunse:

«Ah, senta , mi stavo dimenticando un altro particolare che può avere un nesso importante con l'omicidio. A circa cinque miglia di distanza dal luogo della tragedia, gli indiani hanno trovato la carcassa di un bighorn divorata dagli avvoltoi. La cosa strana è che l'animale era completamente privo della testa. Trattandosi di un grosso maschio, è presumibile che i cacciatori l'abbiano presa come trofeo, e questo lo fanno solo i bianchi. Nessun indiano avrebbe lasciato trecento libbre di carne a marcire sotto il sole. Anche in quel caso sono state trovate le impronte di due cavalli che si dirigevano verso il San Juan nel punto in cui è stata ritrovata la ragazza. Probabilmente sono i nostri, quindi provi a cercare anche tra i cacciatori.»

Lo sceriffo non rispose, si limitò ad un leggero cenno di assenso con il capo, sentì un crampo stringergli lo stomaco e il mondo crollargli addosso.

Quando aprirono la porta dell'ufficio per uscire, c'era mezza cittadina davanti all'automobile.

Quel giorno Frank De Ville non andò in nessun albergo, non controllò alcun registro, nè fece domande in giro. Sprofondò nella sedia del suo ufficio con le gambe incrociate sul tavolo fumando una sigaretta dietro l'altra. Era tormentato da un unico pensiero calato sulla sua vita come un macigno, e si arrovellava con mille domande alle quali non riusciva a dare risposta. Poi, chiudendo la porta dell'ufficio, lasciò la città come un ladro senza salutare o incrociare nessuno.

Uno dei due assassini a cui doveva dare la caccia era suo figlio Roy.

\* \* \*

Il ragazzo stava riparando la staccionata che segnava il confine della proprietà dei De Ville dietro la fattoria. Quando vide suo padre avvicinarsi a cavallo dal sentiero che portava al bosco, capì istintivamente che qualcosa non andava. L'uomo cavalcava in silenzio, con le spalle curve e il cappello calato fin sugli occhi, un sacco morto in balia del cavallo. In effetti era così che si sentiva Frank De Ville, un'ombra senza vita.

Roy posò il martello e i chiodi per terra, aspettando che il padre si avvicinasse. Sentiva il cuore uscirgli dal petto. Sforzandosi di apparire il più naturale possibile, lo salutò.

«Ciao papà.»

L'uomo non rispose. Fermò il cavallo ad una decina di metri e fissò il ragazzo in silenzio .

«Ho quasi finito qui, ma spero mi bastino i chiodi»

Frank diede una lenta occhiata senza interesse al lavoro compiuto, poi si concentrò sulla figura smilza e nerboruta del figlio. Fissò i suoi begli occhi azzurri, la folta chioma di capelli castani, le guance quasi imberbi . No, non poteva essere stato lui a compiere una nefandezza simile, non Roy, il suo bambino.

«Che c'è papà? Qualcosa che non va?»

«Figliolo, mi devi dire la verità!»

«Su che cosa?»

«Lo sai bene»

«Ti giuro, non ne ho idea»

Frank avrebbe voluto voltare il cavallo e andarsene, ma doveva continuare. Facendo violenza su se stesso ruppe definitivamente il ghiaccio.

«Cos'è successo l'ultima volta che siete andati a caccia tu e Benito?»

Il ragazzo trasalì e spalancò gli occhi.

«Nulla... seguivamo un branco di bighorn a nord di Chaco Canyon e abbiamo abbattuto il maschio. Lo hai visto anche tu il trofeo, no?»

«Sì, l'ho visto, e chi ti ha aperto il sopracciglio?»

La voce di Roy cominciò ad incrinarsi e il suono delle sue parole risultò più stridulo del dovuto.

«Papà, te l'ho già detto, ero caduto sulle rocce»

Frank fissò con sospetto l'ampia ferita sulla fronte del ragazzo. Avrebbe voluto chiedergli come mai non aveva altre escoriazioni sul corpo, ma gli fece tutt'altra domanda.

«Avete incontrato qualcuno lungo la strada?»

Roy deglutì e iniziò a gesticolare nervosamente.

«No, nessuno... perché, chi avremmo dovuto incontrare?» Un sorriso nervoso, gli increspò gli angoli della bocca.

«Cristo Roy, hanno violentato e ammazzato un'indiana proprio dove siete passati voi. Vi stanno dando la caccia. Continui a non saperne nulla? Guardami bene in faccia!»

Il ragazzo si appoggiò allo steccato, lo sguardo perso e le gambe che gli tremavano. Frank urlò.

«Roy, ti ho fatto una domanda, rispondi!»

Dopo alcuni secondi che parevano un'eternità, il ragazzo disse con un filo di voce.

«È stato Benito.»

Il padre si passò il fazzoletto sul viso per asciugarsi gli occhi arrossati e il sudore. Fissò il figlio in silenzio mentre una morsa gli stringeva il corpo. Tutto attorno gli uccelli avevano smesso di cantare. Un lontano brontolio del cielo annunciava l'avvicinarsi di un temporale pomeridiano.

Trascorsero alcuni minuti prima che Frank cominciasse a parlare. Inconsciamente voleva dare del tempo sufficiente al ragazzo perché riordinasse le idee, più che i ricordi. Qualsiasi cosa gli avesse raccontato, Frank sapeva fin da ora che sarebbe stata una mezza verità. Era disposto ad accettare anche un millesimo di verità pur di liberarsi la mente da quell'orribile peso.

«Dimmi com'è andata»

Con la voce rotta dai singhiozzi, il ragazzo raccontò.

«Abbiamo incrociato la ragazza lungo il fiume, stava lavando i panni. Benito le si è avvicinato e si è messo a parlare con lei in spagnolo. Poi non so cosa gli sia preso, le è saltato addosso ed è partito un colpo. Ti giuro papà, io non c'entro nulla, me ne stavo a un quarto di miglio di distanza, è successo tutto in un attimo, non ho potuto fare niente... ti prego non arrestarmi ... papà ...»

Il ragazzo ora piangeva a dirotto, seduto per terra con le gambe raccolte sul petto e i pugni chiusi che stringevano le tempie. Frank fissava il terreno cercando di mantenere la calma. Alla fine scese da cavallo, si sedette su una roccia e si accese una sigaretta. Erano seduti uno di fronte all'altro, padre e figlio, ma una distanza incolmabile li separava. Frank sapeva che Roy gli aveva appena mentito, era sempre stato un maledetto bugiardo. Non era partito un colpo solo, i bossoli ritrovati erano ben tre, ma scacciò via quel pensiero come una mosca fastidiosa. La sua mente non cercava più la verità, ma una via d'uscita da quella tragica situazione.

«Chi hai visto da quando sei ritornato dalla battuta di caccia con Benito?»

Il ragazzo alzò il volto rigato dalle lacrime.

«Come?»

«Ti ho chiesto se nel frattempo hai visto qualcuno oltre a me, tua madre e tuo fratello»

«Solo Benito, un giorno... per il resto sono sempre stato qui a lavorare nella fattoria»

«Non sei mai sceso in città? Non hai parlato con nessuno della battuta di caccia?»

Il ragazzo scosse il capo asciugandosi le lacrime col dorso della mano.

«Roy, te ne devi andare. Prendi le tue cose e vattene lontano da qui»

«Dove?»

«Non lo so, via dallo stato. Da tua nonna, per esempio, a El Paso, e se puoi oltre il Rio Grande, in Messico. Vattene al diavolo per un bel po'»

«E Benito?»

«A lui ci penseremo dopo. Dov'è il trofeo?»

«Ce l'ha lui, lo ha messo a seccare in un formicaio»

Frank si alzò, gettò via la sigaretta rabbiosamente e rimontò a cavallo.

«Aspettami qui e non ti muovere. Vado a prenderti alcuni vestiti e il cavallo. Non passare per casa, non farti vedere e non salutare nessuno. Entro un'ora devi essere già lontano da qui, intesi?»

Il ragazzo annuì deglutendo.

Di lì a poco Frank consegnò al figlio una sacca con alcuni vestiti ed effetti personali. Poi lo osservò montare a cavallo e dirigersi verso sud. Lo seguì con lo sguardo senza dire una sola parola mentre una tempesta di sentimenti si scatenava dentro di lui. Avrebbe voluto rincorrerlo, abbracciarlo, rassicurarlo, e al tempo stesso riempirlo di calci e pugni fino a farlo sanguinare e costringerlo a raccontargli la verità, quella verità che non voleva sentire. Rimase a guardarlo fino a scomparire, inghiottito dalla macchia. Rabbrivì per un'improvvisa folata di vento ed istintivamente alzò gli occhi al cielo. Quella che poco prima era solo una grigia nuvolaglia si stava ora trasformando in un violento temporale che avrebbe riversato torrenti d'acqua sulle colline riarse. Doveva agire in fretta, prima che piovesse, prima che il fango potesse rivelare i segni del suo passaggio di morte.

\* \* \*

Lo sceriffo spronò il cavallo al galoppo e lo sospinse attraverso una serie di pascoli di salvia fino al limitare di un bosco. Sopra di lui il cielo si era fatto colore del piombo. L'aria pungente recava già l'odore della pioggia che ad ovest cadeva copiosa.

Il casolare di Benito sorgeva su di un pianoro vicino ad una pozza d'acqua. Era una bassa costruzione di tronchi eretta molti anni addietro dai minatori che frequentavano la zona. Frank conosceva bene il ragazzo messicano, era quasi uno di famiglia, da quando lui e sua madre erano giunti a La Jolla dal Sinaloa per sfuggire ad

una vita di stenti e miseria. La donna era morta di polmonite alcuni anni prima e Benito, rimasto solo, si arrangiava con un piccolo orticello e una serie di lavori saltuari nei ranch dei dintorni. Lui e suo figlio Roy erano cresciuti assieme scorrazzando nei boschi e sulle colline a caccia di pernici e conigli selvatici.

Arrestò il cavallo a qualche decina di metri dall'abitazione, quindi lo legò alla staccionata esterna ed estrasse il fucile dalla custodia di pelle. S'incamminò a grandi passi verso la porta e bussò. Non doveva pensare, doveva solo agire senza dare il tempo a Benito di aprire bocca. Non voleva sentire quello che il ragazzo gli avrebbe detto, il colpevole era lui e basta. Doveva credere a Roy, suo figlio. Una vita in cambio dell'altra, una menzogna al posto di un'altra bugia.

La porta si aprì e un sorriso aperto si allargò sul viso di un giovane dai capelli corvini. Per un istante gli occhi dei due s'incontrarono in quella terra di nessuno che separa la vita dalla morte, poi il colpo, micidiale, in pieno petto. Frank rimase sulla soglia ad osservare il corpo che era stato scaraventato all'interno del tugurio dalla fucilata a bruciapelo. Su un tavolo di legno era appoggiata la testa del Bighorn oramai completamente spolpata e ripulita dalle formiche che avrebbe dovuto far bella figura di sé in camera di Roy.

Sentì le lacrime calde scorrergli lungo il viso mentre i primi goccioloni cadevano dal cielo rischiarato dai lampi e picchiavano il terreno di grandi macchie scure.

Posò una calibro 38 vicino al corpo, poi chiuse la porta e lasciò tutto così com'era. Mentre procedeva al passo verso casa, la pioggia aumentò d'intensità fino a ridurre la visibilità a un centinaio di metri. Acqua benedetta, pensò, laverai via le mie impronte, ma non la mia anima.

\* \* \*

«Bene sceriffo, spero che abbia delle notizie positive da darmi , perché io ne ho di buone per lei.»

Timothy Suffolk si era appena accomodato sulla poltrona vicino alla stufa ed aveva appoggiato una valigetta di pelle sopra un basso ripiano. Frank De Ville lasciò scorrere diversi istanti prima di proferir parola. Aprì una vetrinetta e tirò fuori due bicchieri e una bottiglia di gin. Distogliendo sempre lo sguardo dal suo interlocutore, versò lentamente da bere. La lunga pausa sembrava spazientire l'avvocato che lo stava fissando intensamente.

«Signor Suffolk, la buona notizia è che ho trovato gli assassini della ragazza, la cattiva è che uno di loro è fuggito oltre il confine»

«Chi sono?»

«Benito Chavez e un certo Estebàn , forse un parente del primo»

«È gente di qui?»

«Sono entrambi messicani, Benito risiedeva a La Jolla da almeno sei anni, dell'altro non so nulla, credo sia del Sinaloa ma non potrei giurarlo»

«Come li ha scovati?»

«Beh, con un po' di fortuna, quella aiuta sempre. La pista dei cacciatori che lei mi aveva indicato, si è rivelata esatta. Avevano abbattuto un grosso bighorn e ne avevano asportato la testa per rivenderla come trofeo. L'informazione l'ho avuta per caso da un commerciante che vende oggettistica del vecchio west per musei e collezionisti della costa orientale. Non ho dovuto fare molta strada per trovarli. Benito Chavez è una mia vecchia conoscenza, abitava in un casolare sulle colline a poca distanza dalla mia fattoria. Sono andato a interrogarlo, volevo metterlo alle strette e alla fine ha confessato, erano stati loro. Stava in casa da solo, l'altro se n'era già andato, probabilmente aveva il fuoco sotto il culo dal giorno dell'omicidio, o forse si sarebbero ricongiunti più tardi in Messico, sinceramente non ne ho idea.»

«Dov'è ora Benito Chavez?»

«È morto»

L'avvocato spalancò gli occhi.

«Ho dovuto ucciderlo. Aveva estratto una pistola ma per fortuna lo tenevo già sotto tiro. Se vuole può andare a recuperare il corpo nel casolare e portarlo alla riserva.»

L'avvocato scosse il capo in silenzio, poi disse in tono sommesso.

«Sinceramente non credevo che questa faccenda si risolvesse così»

«Che vuole dire? Che le dispiace? Che aveva scherzato?»

La voce dello sceriffo si stava alterando pericolosamente

«No, assolutamente, per carità ! Anzi, forse è meglio così, questo ci evita un sacco di altre seccature. Qualcuno è a conoscenza di quello che è successo?»

«No, da quanto ne so.»

«Bene, c'è solo un piccolo problema... come farò a convincere la gente della Riserva che l'assassino della ragazza è proprio questo Chavez? Voglio dire, avrei bisogno di una prova, qualcosa. È gente sospettosa, sanno che non abbiamo molta stima dei messicani e chissà cosa potrebbero pensare... magari se lei venisse di persona a raccontare com'è andata...»

«Non se ne parla nemmeno! Io non mi muovo da qui, voglio chiudere questa sporca faccenda adesso. Per arrivare al casolare, segua la strada che va sulle colline dietro la vecchia stazione di posta. A circa tre miglia c'è una deviazione sulla sinistra.

La percorra per altre 2 miglia e troverà la baracca di Benito Chavez, recuperi il corpo e ne faccia quel che vuole. Se proprio ha bisogno di una prova, troverà la testa del bighorn sul tavolo, quella è più che sufficiente. È lei l'avvocato, non le manca certo la capacità di saper convincere la gente.»

Il viso di Suffolk si aprì in un sorriso malizioso. Reclinò il viso di lato e guardò fisso negli occhi Frank De Ville.

«Sceriffo, lei non mi aveva detto nulla del trofeo. Pensavo che l'avessero già venduto al commerciante. Come ha avuto l'informazione se... vabbè, non importa.»

De Ville non rispose, andò alla finestra e guardò in strada due cani randagi che si azzuffavano tra loro. Li fissava senza vederli.

Suffolk prese il bicchiere di gin e lo vuotò con un sorso solo, poi prese la valigetta di pelle e l'aprì rivelandone il contenuto: innumerevoli mazzette per un totale complessivo di 10000 dollari.

«Ha visto che c'è qui, sceriffo? il mio cliente è un uomo di parola e sa riconoscere il valore delle persone giuste. Ho dovuto trattare un po' per la cifra che mi aveva chiesto ma alla fine sono riuscito a spuntarla.»

«Vuole che la ringrazi per questo?»

C'era un astio profondo in quelle parole.

«Faccia come meglio creda, sceriffo, ma se vuole la ricompensa, lei deve venire con me.»

«Perché? Non si fida di quanto le ho detto?»

«Sarebbe poco professionale da parte mia, In questo genere di trattativa è meglio essere prudenti.»

«Se ne vada subito! Non voglio i suoi soldi, non li ho mai voluti!»

L'avvocato rimase in silenzio per alcuni secondi, poi con un'espressione contrariata richiuse la valigetta e si avviò verso la porta senza dire una sola parola. De Ville lo guardò attraversare la strada fino al cavallo legato dalla parte opposta. Lo vide montare in sella e scomparire lungo la via che portava alle colline.

Portò lentamente il bicchiere di gin alle labbra, e sentì il bruciore scendergli lungo la gola. La sua mente andò a Roy che cavalcava verso il Texas, al sorriso di Benito prima di morire, a quel maledetto trofeo sul tavolo e alla povera ragazza sul greto del San Juan.

Quel giorno, lungo il fiume, era morto anche lui.

## Salvatrice Giugno

### NIÑA



**C**linton arrestò il cavallo quando giunse in vista del paese.

Si scostò il cappello dalla fronte e osservò le basse casupole sparse a casaccio lungo la strada polverosa.

Le abitazioni in muratura avevano lo stesso colore della sabbia, quasi si confondevano col paesaggio intorno. Oltre il paese una fila di colline appena accennate spezzava la linea dell'orizzonte; oltre le colline iniziava la distesa sconfinata del deserto.

Conosceva quel posto, c'era già stato una volta...

Avvertì una fastidiosa fitta di disagio quando i suoi occhi si posarono su una piccola costruzione distanziata dalle altre. Aveva ucciso tre persone dentro quella casa...

Aggrottò la fronte inquieto mentre gli tornavano in mente le scene di quella notte...

Lui che strisciava sul retro della casa alla ricerca di un nascondiglio, l'uomo che lo sorprende e lo minacciava con un bastone: Clinton non aveva esitato a sparargli a bruciapelo.

Forse non l'avrebbe fatto se si fosse trovato in una situazione diversa; ma era in fuga da diversi giorni, braccato da uno sceriffo deciso a mettergli le mani addosso e a condurlo alla forca per il furto di un cavallo. L'uomo era stato il primo a morire. Poi la donna. Era venuta fuori urlando e lui l'aveva freddata sulla soglia di casa. Clinton era entrato in casa con la pistola in pugno. Avanzando guardingo, si era guardato attorno nella piccola stanzetta illuminata a malapena da una candela, divisa in due da un pesante tendaggio.

Un movimento improvviso dietro la tenda e lui aveva sparato ancora. Solo quando il corpo esanime era piombato a terra si era reso conto che si trattava di un ragazzo... un ragazzino... poco più che un bambino...

Era rimasto immobile incapace di pensare o di reagire, schiacciato dall'enormità del proprio gesto.

Un verso soffocato lo aveva riportato alla realtà e lui si era reso conto della presenza di un'altra persona. Aveva visto la bambina seminascosta dietro l'inutile riparo della tenda. Singhiozzava coi pugni chiusi premuti sul viso, le dita contratte attorno al lembo della stoffa penzolante. Lo fissava con gli occhi sgranati dalla paura. Aveva abbassato la pistola, aveva teso la mano verso di lei e la bambina aveva cominciato a urlare, a urlare come un'indemoniata. Clinton aveva pronunciato qualche parola, balbettando confusamente, senza neanche rendersi conto di quello che diceva; lei aveva continuato a urlare, pazza di terrore. Se n'era andato inseguito da quelle urla.

Distolse gli occhi con una smorfia. Aveva ucciso tanti altri uomini dopo di allora e non aveva mai provato rimorso, neanche per i morti di quella casa provava rimorso; ma il loro ricordo gli metteva addosso una sensazione di malessere che lo infastidiva: forse per il ragazzino ucciso, forse per quella bambina che urlava pazza di terrore.

Era successo cinque anni prima. Clinton stava fuggendo allora e fuggiva ancora adesso. Stavolta aveva un agente della Pinkerton alle calcagna, uno di quei maledetti agenti che, una volta fiutata la tua pista, non ti mollano per nessuna ragione al mondo.

Il Messico era vicino ormai: solo un giorno o due di viaggio. Lì aveva un posto sicuro dove rifugiarsi.

Forse avrebbe fatto meglio a proseguire, ma aveva bisogno di riposare e poi... aveva una settimana di vantaggio sul suo inseguitore. Decise di fermarsi. Solo un paio d'ore: giusto il tempo di riposare e di mandare giù qualcosa che non fosse l'acqua stantia della borraccia.

\* \* \*

La posada non aveva neanche un'insegna. Solo una scritta scura, dipinta al di sopra della porta, indicava ai forestieri di passaggio che dentro si poteva trovare da mangiare e da bere, fagioli di solito, vino, tequila o un intruglio che passava per tale. Dalla porta spalancata proveniva una voce di donna che cantava accompagnata dallo strimpellio di una chitarra.

Si soffermò sulla soglia, squadrandolo attentamente l'ambiente e la decina di clienti che sedevano ai tavoli con gli occhi incollati sulla ragazza che cantava e ballava muovendosi sinuosa in mezzo a loro. Entrò. Il rumore pesante dei suoi passi zitti le voci e la musica.

Raggiunse il bancone seguito dagli sguardi inquieti dei presenti. Il padrone si affrettò a riempirgli il bicchiere. Clinton lo prese in silenzio, andò a sedersi ad un tavolo in fondo al locale, mandò giù un primo sorso poi, lentamente, si girò verso la ragazza.

I loro sguardi si incrociarono. Clinton vide gli occhi di lei che si accendevano d'interesse, le sue labbra che si aprivano in un sorriso luminoso...

I clienti cominciarono ad agitarsi impazienti, battevano le mani e chiamavano in coro la ragazza perché riprendesse a ballare. «Niña, Niña, Niña...»

Con gli occhi inchiodati su di lui lei riprese a cantare... riprese a ballare... con i suoi movimenti sensuali... con la gonna che svolazzava e si sollevava attorno alle caviglie sottili... i seni che ondeggiavano sotto la leggera camicetta. Si fermò davanti a lui sorridendo, guardandolo dritto negli occhi. «Mi chiamo Estrella.»

Clinton l'afferrò per i polsi, l'attirò a sé e la baciò con prepotenza.

«Ehi, ehi, che foga!» Estrella rise quando lui finalmente la lasciò. «C'è una stanza dietro: possiamo andare se vuoi, ma prima devi pagare!»

Il proprietario si avvicinò con aria decisa, pronto a intervenire.

Clinton lo gelò con un'occhiata poi spinse Estrella davanti a sé. «Fai strada.»

\* \* \*

A notte erano ancora insieme sul letto disfatto, immersi nell'oscurità della stanza. Sdraiato sulla schiena, con gli occhi spalancati verso il buio, Clinton sentiva la presenza della ragazza al suo fianco, sentiva il suo respiro e sapeva che neanche lei dormiva.

«Vieni via con me.» Disse.

«Come?»

«Domani... Devo ripartire... Vieni con me.»

«Stai scappando...» Disse lei piano.

«Un agente della Pinkerton... Mi dà la caccia da mesi.»

«È pericoloso?»

«Ha il fiuto di un segugio e la tenacia di un mastino. Senza contare che ho ucciso un agente suo amico...»

Estrella rimase in silenzio e lui si girò sul fianco tastando sulle lenzuola, cercando il suo corpo.

«Ce ne andremo in Messico. Ho un rifugio sicuro...»

Gli rispose una risatina soffocata, poi un sospiro.

«La mia vita è qui...»

«Quale vita... Fai la puttana in questo buco di locanda...»

Lei non parve offesa. «Sì, e prima facevo la serva in questo buco di locanda. I miei sono morti. Mio padre lavorava per il padrone di questa locanda. Quando morì mio padre, il padrone disse che aveva lasciato un grosso debito, disse che io lo dovevo ripagare, mi mise a lavorare qui, a fare la sguattera... e quando sono cresciuta abbastanza mi ha costretto a fare la puttana... e lui è stato il primo a usarmi. Se n'è andato un anno fa. Ha venduto il locale a Pedro, l'uomo che hai visto di là, gli ha venduto la posada e tutto quello che c'era dentro, me compresa... E tutto perché la mia famiglia non esisteva più!»

Nel buio la voce della ragazza risuonava bassa, carica di risentimento. Clinton aveva l'assurda impressione che quel risentimento fosse rivolto anche a lui...

«Sistemerò tutto io...»

«Prima di andarmene ho una cosa da fare...»

«Cosa?»

«Te lo dirò... prima o poi...»

«Vuoi forse rimanere qui? E passare il resto della tua vita a ballare per quei pezzenti? Hai detto di chiamarti Estrella. Perché quelli ti chiamavano Niña ?...»

«È il mio nome... quando lavoro...»

«Non mi piace.» Disse lui seccamente.

Estrella non ribatté; ma Clinton ebbe l'impressione che lei stesse trattenendo una risata.

\* \* \*

I clienti continuavano a venire, ma erano meno numerosi e non si trattenevano a lungo.

Ascoltavano le canzoni di Estrella e l'applaudivano chiassosi, ma nessuno più si azzardava ad avvicinarla. La presenza costante dello straniero incuteva soggezione e paura...

Lui era sempre là. Il tavolo in fondo al locale era diventato il suo tavolo.

Lei cantava le sue melodie passionante, e sembrava che cantasse solo per lui; ballava e sembrava che offrisse i suoi gesti provocanti solo al suo sguardo.

Clinton le chiedeva ogni giorno di seguirlo e lei rispondeva invariabilmente: «Non ancora.»

Non aveva mai pregato né sopportato un rifiuto, si era sempre preso quello che voleva con la forza, ma non riusciva a farlo con lei. E questo non gli piaceva.

Non era da lui temporeggiare e lasciarsi trattenere da una donna mentre un uomo lo inseguiva e si avvicinava sempre più.

Sapeva di non avere nulla da temere dagli abitanti del paese: nessuno lo aveva visto cinque anni prima, quando aveva sterminato quella famiglia... nessuno... solo quella bambina terrorizzata... ci pensava sempre più spesso... e si sforzava di ricordare le parole che le aveva detto prima di lasciarla con il suo terrore... cosa le aveva detto?... quali parole?... Non riusciva a ricordarle... sembrava che qualcosa dentro di lui si fosse bloccato e gli impedisse di ricordarle...

Non serviva a nulla pensarci! Non avrebbe voluto pensarci; ma, ogni volta che si affacciava fuori a spiare l'arrivo di qualcuno, il suo sguardo si posava inevitabilmente su quella casupola in fondo alla strada; e lui si sentiva oppresso da un'oscura inquietudine. Allora scuoteva il capo esasperato.

Aveva altro di cui preoccuparsi: Clifford... era solo questione di tempo... ma sarebbe arrivato... e si avvicinava... ogni giorno di più...

E ogni giorno di più crescevano l'ansia e il disagio e l'urgenza di lasciare quel posto; ma lui non riusciva ad andarsene, non senza Estrella.

\* \* \*

Il cielo aveva lo stesso colore del deserto, incombeva pesante sul paese e sembrava sul punto di venire giù per seppellirlo sotto la sabbia agitata dal vento.

Immobile sulla sella del cavallo Clifford corrugò la fronte pensoso; la faccia spigolosa si contrasse mentre lui stringeva gli occhi per proteggerli dalle raffiche del vento.

Poche case, pochissima gente, non era un posto ideale per nascondersi. Clinton non poteva essere ancora lì; c'era stato sicuramente, ma di certo non si era fermato.

Clinton... ladro e assassino... ricercato per rapina e omicidio... era sempre riuscito a fuggire e aveva sempre lasciato dei morti dietro di sé...

Dapprima erano in due a dargli la caccia: lui, Clifford, e il suo amico Thomas.

Erano riusciti a raggiungerlo e a sorprenderlo all'interno di un saloon. Clinton però aveva reagito con la rapidità di un serpente: era in compagnia di una delle ragazze, si era fatto scudo con il corpo di lei e si era fatto largo tra la folla sparando all'impazzata, uccidendo uno sfortunato cowboy di passaggio e ferendo altri tre uomini. Aveva costretto i due agenti a buttare via le pistole, minacciando di ucci-

dere la ragazza, ma, prima di precipitarsi fuori, aveva sparato vigliaccamente contro i due uomini disarmati uccidendo Thomas. Anche Clifford era stato colpito ed era rimasto fuori gioco per un po', quando aveva ripreso la caccia Clinton aveva già guadagnato un notevole vantaggio.

Quel paesino prima del confine era un passaggio obbligato per il Messico; ma Clinton non era certo rimasto lì ad aspettare. Clifford ne era certo, ciononostante controllò la pistola, verificò che fosse carica poi la rimise nella fondina.

Con un leggero tocco alle redini avviò il cavallo sulla strada fatta di sabbia e di vento.

\* \* \*

Estrella era sola nella stanza, riordinava e rifaceva il letto. Raccolse il lenzuolo da terra, lo tenne fra le mani, stringendolo, stropicciandolo nervosamente, poi lo buttò sul letto, lo scagliò via con un gesto rabbioso e rimase a fissarlo con le labbra serrate in una smorfia disgustata.

La percezione di un movimento la fece voltare di scatto: vide Pedro fermo sulla soglia che la guardava sconcertato.

«A quanto pare non sei così pazza di quell'uomo, come vuoi far credere...» Disse l'uomo piano.

«Non dirglielo!» Estrella lo afferrò per le braccia. «Non andare a dirglielo.» Sibilò sottovoce.

«Non lo farò. Sta' tranquilla. Ma tu...?»

«Non devi dirgli niente.»

«Ti ho detto che non lo farò. Ma tu lo stai ingannando e stai rischiando grosso, Estrella. Quell'uomo è pericoloso; ci vuole poco a capire che è un assassino...»

«Lo so, Pedro. Lo so che è un assassino.»

Senza aggiungere altro la ragazza uscì dalla stanza e raggiunse la porticina che si apriva sul retro della posada. Uscì fuori, nell'aria agitata densa di sabbia. Girò attorno alla costruzione per dirigersi verso la strada, ma fu raggiunta dalla voce di Clinton, che la chiamava dall'ingresso della posada. S'arrestò. Si costrinse a sorridere e si voltò verso l'uomo, lo raggiunse.

«Stamattina sei scappata via in fretta e furia...» Disse lui mentre la stringeva fra le braccia.

Estrella cercò una scusa plausibile, stava per rispondergli, ma lo sentì irrigidirsi, voltò il capo e vide l'uomo che entrava in paese.

Clinton abbassò la mano verso la pistola e fece per allontanarla. «Spostati Estrella.»

Lei invece gli si strinse addosso. «È lui?» Sussurrò.

«Spostati.» Ripeté lui estraendo la pistola.

«Vuoi ucciderlo di sorpresa? Senza dargli la possibilità di difendersi?»

Clinton la fissò perplesso. Vide i suoi occhi che ardevano di un fuoco strano... indecifrabile... Credette di capire.

«Vuoi che lo affronti in duello? È questo che vuoi?»

«Ne saresti capace?...»

Ancora una volta lui credette di capire. «Vuoi che ti dimostri quanto valgo? È questo che aspetti prima di seguirmi!»

Estrella gli sorrise... e lui rinfoderò la pistola.

\* \* \*

Clifford avanzava lentamente sotto lo sguardo sospettoso dei pochi passanti.

Si arrestò di botto scorgendo le due figure abbracciate davanti alla posada. Riconobbe Clinton. Mise mano alla pistola, ma si bloccò notando lo strano atteggiamento del fuorilegge: Clinton non cercava di fuggire né di farsi scudo con la ragazza.

Si stava allontanando da lei invece e stava raggiungendo il centro della strada.

Senza distogliere lo sguardo dall'uomo Clifford smontò e allontanò il cavallo con una leggera pacca sul collo. Lentamente avanzò verso Clinton e si fermò a una ventina di passi da lui, scostò la falda della giacca senza smettere di fissarlo.

«Clinton.»

«Sono qui, Clifford. Vuoi riportarmi indietro vivo o morto?»

«Né vivo né morto. Voglio solo ammazzarti.»

«Avanti allora...»

I due uomini si fronteggiarono in silenzio... immobili... le gambe allargate... le braccia abbandonate lungo i fianchi... le mani che sfioravano le fondine e accarezzavano impazienti il calcio delle pistole...

I volti impassibili non tradivano nessuna emozione... gli occhi socchiusi ridotti a fessure sottili erano freddi... determinati... piantati negli occhi dell'altro... attenti e concentrati a cogliere il minimo segnale...

Estrella tratteneva il respiro mentre seguiva i movimenti dei due uomini; ma non riuscì a cogliere il momento esatto in cui i due estrassero le pistole.

Gli spari esplosero sovrastando il sibilo del vento.

Lei ebbe l'assurda sensazione di sentire su di sé il morso feroce del piombo che penetrava nella carne... di sentire il corpo sbilanciato dall'impatto dei proiettili... le gambe che barcollavano... e cedevano di botto... le ginocchia che si piegavano sino a toccare terra.

Gli sguardi dei due uomini rimasero incatenati l'uno all'altro ancora per pochi interminabili istanti, finché Clifford ripiegò il capo e si abbatté nella polvere.

Ci fu silenzio per un attimo, poi tornò la voce del vento e le folate di sabbia che tagliavano l'aria.

Clinton cercò di rialzarsi, con una smorfia di dolore si strinse il braccio destro dove la camicia cominciava a inzupparsi di sangue. Impugnava ancora la pistola; ma non aveva la forza di reggerla: la sua mano penzolava inerte appoggiata alla coscia. Sollevò il capo cercando Estrella.

Lei lo fissava con occhi vuoti, privi di luce.

Si mosse lentamente, a piccoli passi, e lo raggiunse, gli si inginocchiò davanti.

«È finita...» Sospirò Clinton. «È finita... non ci sarà più nessuno a darmi la caccia... ce ne andremo noi due insieme...»

Estrella non rispose. Lo abbracciò. Gli tolse la pistola dalla mano indebolita e gliela puntò addosso.

Lo guardò in faccia mentre premeva il grilletto e sparava, sparava sino ad esplodere tutti i proiettili rimasti nel tamburo.

Lo guardò spalancare gli occhi incredulo e poi cadere con il petto e il ventre coperti di sangue.

«Estrella...» Clinton cercò di sollevare una mano per toccarla.

Lei si ritrasse con una smorfia, senza più nascondere il suo odio.

«Perché!...» Farfugliò lui con un filo di voce. «Io ti amo... Hai fatto l'amore con me...»

«Io non ho fatto l'amore con te. Io sono solo venuta a letto con te, come con tanti altri... per trattenermi qui...» Lo fissava con gli occhi accesi riversandogli implacabilmente addosso tutto l'odio e il disprezzo che si era tenuti dentro sino a quel momento.

«Perché...»

«Una volta... anche tu mi hai chiamata Niña...»

«Niña»

Ricordava adesso... mentre sprofondava nell'oscurità... rivedeva quella bambina terrorizzata... i suoi occhi enormi e le sue urla incontrollate... e rivedeva se stesso

dentro quella misera stanzetta... si rivedeva mentre tendeva la mano verso di lei... e risentiva le parole che le aveva rivolto... le parole che per lungo tempo aveva dimenticato...

Le ricordava adesso quelle parole... le ricordava perfettamente mentre un lampo di consapevolezza squarciava il buio profondo che già lo inghiottiva.

... Niña... io non volevo... Niña... Niña... Niña...



Massimo Bencivenga

## GIURAMENTO COMANCHE



**I** primi a ridere furono i bambini.

Risero quando videro Holland “Dutch” Kuiper gettare a terra il suo fucile impreca-  
ndo: «Questo ferrovicchio deve avere la canna storta.»

«Storta è la tua vista Dutch» disse una voce dalla folla. Kuiper si girò e trasalì  
quando vide Sam McDeere, suo compagno e complice di scorribande e bevute,  
prendere dei soldi dalle mani di uno dei saltimbanco.

«Sporco escremento della Scozia, hai scommesso contro di me?»

«Sicuro, e dovresti ringraziarmi. Ho appena vinto, grazie alla tua goffaggine con il  
fucile, 25 cent. Grazie amico, vieni che ti offro un goccio. Te lo sei guadagnato.»  
Altre risate.

Kuiper si guardò intorno, scosse la testa: «Questo sputo di posto non mi merita.»  
Sottolineò il concetto con una sonora scorreggia, mentre Abraham “Abe” Rothen-  
berg, il piccolo figuro, vestito con una appariscente giacca a coda ed un cilindro in  
testa, a capo della compagnia di saltimbanchi, urlava a gran voce: «C’è qualcun  
altro, di grazia, tra lor signori illustrissimi che desidera, per diletto o per gloria, sfi-  
dare a singolar tenzone, al pari di un novello, fiero e gentile cavaliere medievale, il  
vecchio generale Groover a gin e fucile?»

La gara, con relative scommesse, si svolgeva così: i due contendenti si scolavano  
una bottiglia di gin d’un fiato o quasi e, subito dopo, si esibivano in una gara di  
precisione con il fucile consistente nel centrare, a 35 passi di distanza, una fila di  
dieci bottiglie.

Il generale Groover era una vera spugna, Abe lo sapeva. Ma era stato anche altro.  
Non era mai stato un militare, la divisa blu serviva solo come costume di scena, ma  
dalle parti del Nevada del Sud lo conoscevano bene; da quelle parti Efraim Meyr, il  
vero nome del generale, era stato uno scout leggendario.

Il tempo, un avversario tenace e paziente, alla lunga aveva ridotto Efraim, che anche da giovane gozzovigliava come pochi, ad uno straccio.

Abe ricordava ancora il momento in cui, due anni prima, aveva chiesto di essere preso nella compagnia.

«Mi spiace, vecchio. Ho già chi mi tiene in ordine le carrozze ed i cavalli.» questo gli disse Abe nell'istante in cui arretrava per sottrarsi alla zaffata di alcol proveniente da una bocca quasi sdentata e nascosta da un ispida barba bianca.

Efraim lo guardò fisso negli occhi, si drizzò, alzò la destra in cui teneva il fucile e disse: «Non ho mai pulito le stalle in vita mia. Tu cerchi qualcuno che sappia fare qualcosa fuori dal comune, giusto? Bene, amico, nessuno, e capiscimi bene, NES-SUNO, spara meglio di Efraim Meyr con almeno quattro bicchieri di gin in corpo.»

Allo spaccio del forte, dove avevano chiesto ricovero per qualche giorno, Abe domandò chi fosse quel vecchio che si trascinava in giro con una bottiglia ed un vecchio fucile.

Il titolare dello spaccio parlò per venti minuti filati.

Cinque minuti dopo, Abe disse a Efraim: «Fammi vedere come spari.»

Il capo dei saltimbanchi si rese conto che Fred, l'uomo dello spaccio, si era sbagliato.

Per difetto.

Efraim era un vero fenomeno, dal momento in cui era entrato nella Wonder Company, non aveva mai perso, e dire che di solito lui si scolava tre-quattro bottiglie, a seconda dei contest, mentre i suoi avversari solo una.

Abe passava per il solito ebreo affarista e senza cuore, ma ogni volta che lo vedeva vincere sentiva un groppo in gola.

Un uomo del genere ridotto, come un qualunque ubriacone pellerossa, a mettere in scena, per il pubblico ludibrio, il proprio stato fisico e mentale. Di contro, innegabilmente, le sbronze e la mira di Efraim avevano portato non pochi soldi nelle casse di Rothenberg.

La vittoria contro Dutch era la terza, Abe sperava che nessuno si facesse più avanti; Tim e Jack, i gemelli acrobati della Wonder Company, stavano ancora racimolando i soldi delle scommesse, tra poco sarebbe toccato a loro ed alle loro acrobazie che, di certo, avrebbero lasciato a bocca aperta il pubblico. E portato qualche altro cent.

«Sfido io il generale.» Una voce riscosse Abe da questi pensieri. Poi si sentì uno sparo. Tutti gli astanti, uomini, donne ed artisti si voltarono, qualche bambino co-

minciò a piagnucolare. C'erano, sul limitare della piccola folla accorsa a vedere i numeri degli artisti, cinque uomini a cavallo. Quattro brutti ceffi ed un giovane biondo con un fucile in mano. Questi scese da cavallo e s'incamminò verso Abe, la folla si apriva, intimorita, al suo passaggio.

«Sfido io il generale.» ripeté. Abe adesso lo vedeva meglio. Era di bell'aspetto, sbarbato, ben vestito. Nella fondina, tenuta bassa a destra, s'intravedeva una Colt nuova e ben oliata.

Il nuovo arrivato sovrastava Abe di tutta la testa e non mancò di farlo notare avvicinandosi un po' troppo e dicendo: «O hai qualche problema?».

Abe, che prima di diventare un impresario era stato un bancario, non era esattamente un cuor di leone, fece un passo indietro e andò a sbattere contro Langston Hickman, uno dei pochi artisti che, come Efraim, sapeva usare le armi; in quanto artisti non erano infatti esentati da rapine ed imboscate, e pertanto alla bisogna si doveva sparare.

Ma Langston Hickman, per essere un artista, sparava molto bene; il padre si guadagnava da vivere scortando convogli verso l'Ovest. E così avrebbe fatto lui, se un brutto episodio non lo avesse portato a lasciare l'Arizona per andare a Boston, ad imparare il mestiere di escapista da un uomo che nell'ambiente chiamavano The King.

A Boston, da un professore di Scienze Naturali, aveva altresì imparato una serie di trucchetti, utilizzando metalli, fluidi elettrici e la teoria delle lenti, che non mancavano di incantare la folla.

I suoi erano i numeri più ad effetto della Wonder Company.

Abe chiamava le persone del pubblico e le invitava ad imprigionare e a serrare, con catene e lucchetti, il corpo di Langston. L'escapista, Dio solo sa come, riusciva a scrollarsele di dosso tutte insieme con la semplicità con la quale un cane si toglie l'acqua dal pelo. Poi, vestito di scuro, a sottolineare ancora di più la sua notevole altezza, si dedicava a far uscire conigli da cilindri, a effettuare giochi di prestidigitazione con le carte e a far guizzare lampi elettrici tra due barrette.

Langston, che aveva come non de plum Blizzard, si frappose tra Abe e il nuovo arrivato. Percependo la tensione, Abe gli mise una mano sul petto, i suoi occhi dicevano ti prego, aspetta, lasci che ci pensi io.

«Con chi ho l'onore di parlare?» la voce di Abe suonò incerta alle sue stesse orecchie.

«Mi chiamo Billy Overholt III» rispose, con voce fin troppo alta, il giovane.  
«Signor Overholt, il generale ha già sostenuto tre challenge, noi saremo qui anche domani. Venga domani e sarà accontentato.»

«Sporco imbroglione, ma se stavi dicendo c'è qualcun altro bla bla. Non è vero gente?» Rothenberg e Hickman videro le persone in prima fila nella folla annuire, seppur controvoglia, qualcuno altro, di soppiatto e fiutando grane, si stava allontanando. Abe incassò l'insulto. Adesso c'era silenzio.

«Allora?»

«Non so se...»

«Hai pagato la tassa allo sceriffo?»

No, di solito non pagavano niente, né gli sceriffi, che volevano solo ordine e tranquillità, chiedevano soldi alle compagnie girovaghe. Quel giovane cercava grane.

Langston, Abe lo percepiva, era impaziente, voleva il sangue, ma non era il momento di giocare a fare i duri.

«Se lo sceriffo vuole sono pronto a pagare.»

«Se lo mando a chiamare io sono sicuro che il buon Peter ti chiederà una offerta molto onerosa, ma dopotutto, a patto di vedermela con l'ubriacone con i gradi, potrei anche lasciarlo stare nel letto della vecchia baldracca che si è scelto come amante.»

I suoi scherani, e qualcuno nella folla, risero sguaiatamente.

«E lasciamolo stare.» disse Abe

«Ci sono altre condizioni.»

Abe si morse il labbro.

«Quali? »

«Lui berrà una bottiglia, io non berrò un goccio.»

«Ma, il contest consiste proprio...»

«Io, pidocchioso, non berrò un goccio. Capito? E mi gioco un dollaro e mezzo che lo batto.»

Abe aprì la bocca, era una somma importante. Le condizioni erano inaccettabili. A quel punto tanto valeva pagare lo sceriffo e sparire.

«Dammi una bottiglia hic... qui si sta parlando troppo. Spariamo.» il generale, instabile sulle gambe, con la divisa ridotta alla caricatura di una uniforme, raggiunse il terzetto.

Abe lo guardò, la faccia di Efraim diceva fidati di me.

Già, in condizioni normali sì che mi fiderei, ma così...

«Bravo, vecchio caprone, si vede che hai fegato.» disse Billy. Altre risate.

Adesso, mentre Jack e Sam, uno degli scagnozzi di Billy, sistemavano le dieci bottiglie, l'atmosfera, in quel tardo pomeriggio primaverile, s'era fatta plumbea, ben diversa dall'aria gioiosa e scanzonata che aveva fatto da sfondo alle identiche operazioni nei precedenti contest. Nessuno voleva parlare, la tensione era palpabile.

«Ecco qui, signor Overholt, il mio dollaro e mezzo, a copertura della vostra scommessa.» disse Abe.

«Scommettete anche voi.» il giovane si rivolse alla folla che si preparava ad assistere silenziosa alla sfida.

«Prima lo sfidante.» disse Abe.

«Giusto, giustissimo. Te lo concedo.»

Billy prese il fucile, si posizionò con i piedi, affondò il calcio nell'incavo della spalla, chiuse un occhio, trasse un profondo respiro. E sparò.

Abe e Langston udirono una bottiglia infrangersi.

Alla fine, Billy aveva centrato sei bottiglie.

Efraim ingollò l'ultimo sorso di gin, si pulì la bocca sulla manica, lasciando sulla stessa uno strato ben visibile di saliva mista ad alcol, barcollò verso la sua posizione di sparo, guardò Abe e sputò per terra.

Il primo colpo passò un pelo a sinistra della bottiglia; il secondo andò molto alto. Il vecchio scout si prese un istante di pausa. Abe udì Efraim mormorare qualcosa, lo scout si mosse impercettibilmente.

Poi ricominciò a sparare: centro, centro, centro, centro, centro, niente, centro. Poi ancora centro.

Abe, aveva le lacrime agli occhi, corse verso Efraim per abbracciarlo. Il vecchio caprone ce l'aveva fatta anche questa volta, quello che vide lo mandò in confusione: Efraim aveva gli occhi lucidi.

Il generale non volle farsi vedere, si voltò verso la folla: «Signore e signori, ecco... hic... la differenza che passa tra un generale dell'esercito degli Stati Uniti d'America e... hic, un vaccaro.»

Accennò anche ad un saluto militare, ma per poco non perse l'equilibrio. La folla, benché composta in massima parte proprio da cowboys del Colorado del sud, proruppe in grida di giubilo. Billy era come pietrificato.

Aveva perso, perdipiù davanti a quei bifolchi che da decenni erano governati dalla

sua famiglia. Stava per dire qualcosa quando udì un nuovo sparo. Era stato il tipo alto vestito di nero. Lo sparo era stato il via.

Al centro dello spiazzo vide due gemelli volteggiare, fare capriole ed esibirsi in prese volanti molto difficili e molto rischiose.

Se ne andò, ma prima di andarsene, guardò Abe e Langston. L'atteggiamento di Billy diceva non finisce qui. Gli occhi di Langston, ridotti ad un sottile fessura, dicevano speriamo.

Più tardi, nel saloon, la compagnia teneva banco. La folla di curiosi non smetteva di porre loro domande su domande, non accadeva spesso che arrivasse qualcuno da lontano, ed ancora meno spesso succedeva che qualcuno mettesse a posto gli Overholt.

Abe venne a sapere che la famiglia del giovinastro faceva il bello ed il cattivo tempo, erano stati i proprietari della miniera e della prima banca della cittadina. Adesso la vena si era inaridita, ma avevano accumulato tanto denaro da riciclarsi in proprietari terreni.

Appoggiato al banco del saloon, Abe stava ascoltando l'oste mentre Langston, il generale e gli altri artisti tenevano banco come delle piccole celebrità.

D'improvviso, il cicalio e le risate cessarono. Anche l'oste si fermò a metà di una frase, Abe si voltò. Un uomo, la porta girevole ancora in movimento, stava avanzando proprio verso il banco.

Un uomo con uno stetson, un fucile ed una stella: Peter, lo sceriffo.

«Tom, versami un goccio e, mi raccomando, che sia quello buono.» disse Peter. Abe, lo squadrò. Magro come un chiodo, capelli più grigi che neri raccolti in un codino, baffoni spioventi che andavano imbiancandosi. Con lui c'era un uomo, il suo aiutante, un uomo tarchiato e con la pelle scurita dal troppo sole. Non sembrava molto intelligente.

«È arrivata la legge, mi faccio... hic... da parte.» disse il generale che stava raccontando chissà quali frottole ad un capannello di uomini. Lo sceriffo lo guardò, poi riportò lo sguardo su Abe.

«Sei tu il capo della compagnia?»

«Abraham Rothenberg, piacere di conoscerla sceriffo...?»

Lo sceriffo non si presentò.

«Ascoltami bene, non mi interessa da dove vieni, ma domani mattina tu e la tua banda dovete smammare. Ci sono altre cittadine più avanti.»

«Contavo di rimanere per un paio di giorni, che fastidio vi diamo?»

«Domattina smammate, chiaro?»

«Se è per la tassa, io...»

«Non è per la tassa, non voglio grane.»

Langston, che in fondo alla sala stava intrattenendo gli avventori con alcuni trucchetti con le carte, si alzò e si mise, a mo' di guardia del corpo, sulla destra di Abe.

Il tizio che stava con lo sceriffo si fece più avanti, accarezzando la pistola nella fondina, il volto teso in una maschera inespressiva. Era il più teso dei quattro. Talmente teso che...

«Pat, metti giù la pistola.» ordinò lo sceriffo.

Sul volto di Pat si allargò una espressione stolido nel vedere la sua destra con la pistola in pugno.

«Ce ne andremo sceriffo, abbiamo capito l'antifona e non vi creeremo problemi.»

«Me lo auguro, anche perché non sarò io ad avere dei problemi.»

Ingollò il liquido servitogli e se ne andò, non prima però di aver detto all'oste che serviva liquore da far schifo ad un pellerossa.

«Si può sapere perché hai estratto la pistola?» disse, una volta fuori, Peter a Pat.

«Io... io non ricordo perché l'ho fatto, quel tizio m'è sembrato pericoloso.»

«Che non si ripeta più. Adesso vado a dormire.»

Pat osservò lo sceriffo allontanarsi, non voleva granché bene a quell'uomo. Peter doveva tanto agli Overholt, anche per la nomina, ma non faceva molto per ricambiare il favore. Se fosse stato lui lo sceriffo li avrebbe di sicuro serviti meglio.

Ancora non si capacitava del perché aveva estratto la pistola.

Decise di andare a dormire, ma quella notte dormì pochissimo e male, continuamente assalito da incubi in cui, invariabilmente, si trovava a sognare di essere in una fossa piena di serpenti, armato di una pistola che non sparava.

Una graziosa biondina, fasciata in un vestitino che lasciava intuire delle forme mica da ridere, si stava avvicinando, scortata da Jack l'acrobata, a Langston, ancora appoggiato, con Abe, al bancone.

«Blizzard, questa splendida donnina vuole dirti parlarti.»

«Mi chiamo Beverly, ma puoi chiamarmi anche Bev.» sottolineò la concessione con un languido sbatter di ciglia. Allungò una mano. Per farsela baciare. Langston, a voler essere buoni, non era quel tipo d'uomo, pertanto si ritrovò a fissare il verde smeraldo di due occhi. Occhi che davano luce ad un viso dai tratti regolari, incorniciato da un vezzoso ricciolo tirabaci color miele che, come un arabe-

sco dorato, impreziosiva la guancia destra di Bev. All'altezza del labbro sinistro aveva un bel neo, forse finto.

Faceva un po' la cameriera, un po' la cantante, un po' la donna per ogni uso e consumo in quel saloon.

«Mi chiamo Blizzard. Per servirla.»

«Blizzard, Blizzard, certo che potresti servirmi... ti ho visto in azione, prima. Usi bene il corpo, sai dimenarti per benino. Come Jack del resto.»

Langston eseguì un movimento rapido e fluido ad un tempo e., voilà!, nella sua destra apparvero due graziosi orecchini. Pur non essendo molto preziosi, i gioielli e il giochino bastarono a far sgranare gli occhioni di Bev.

«Posso prenderli? »

«Sono tuoi.»

«Grazie» si avvicinò e gli stampò un bacio sulla guancia.

«Che dovevi dirmi.»

«Come?»

«Che dovevi dirmi?»

«Ah, sì. Lo dicevo a Jack e a Tim prima, mi sembri una faccia già vista. Sei già passato da queste parti?»

«È la prima volta.»

«E poi, somigli ad una mia amica, lavorava qui. Era una bella ragazza, ma dal cuore ferito. Diceva che aveva un amore, ma impossibile.»

Blizzard continuò a guardarla.

«Secondo me aveva combinato qualche pasticcio dalle sue parti, forse era diventata l'amante di qualche pezzo grosso ed era scappata via. Magari costretta. Si faceva chiamare Beth, ma una volta mi disse che quello non era il suo vero nome. Aveva un nome... è buffo, non mi ricordo più. Qualcosa di molto europeo... Frida forse, ma non ne sono sicura.»

«E che fine ha fatto questa tua amica?»

«E che ne so. Una sera non si ritirò e nessuna l'ha più vista. Se fosse stata un uomo avrebbe potuto passare per un tuo gemello.»

Appoggiò civettuolamente una mano sul petto di Blizzard.

«Ehi, ehi, calma Bev. Hai già a disposizione un gemello.» Jack s'inserì fisicamente tra Langston e Bev. Non mancò di marcare il territorio allungando languidamente una mano intorno alla vita della donna, sin quasi a sfiorarle il sedere.

«Oh, che sbadata! Ma certo, mio acrobata, usciamo a vedere le stelle!» Abe e Blizzard si scambiarono uno sguardo, lanciarono una occhiata al saloon e

non poterono, quando videro Tim ingollare tristemente un bicchiere di liquore, trattenere una risata.

«Non c'è mai storia.»

Nessuno sapeva bene il perché, ma Jack, benché identico a Tim, riscuoteva un successo con le donne che il buon Tim sognava ed invidiava. Evidentemente non era questione fisica, dal momento che i due erano assolutamente interscambiabili. La cosa era da tempo oggetto di battute e bonarie malignità all'interno della compagnia.

«Jack colpisce ancora.» disse James, che era il factotum della compagnia, l'uomo buono per ogni evenienza. Anche per sparare.

I tre restarono a parlare per un po', poi Langston disse di voler andare a riposarsi. Salutò l'oste facendo comparire d'incanto qualche spicciolo e si diresse verso la porta girevole del saloon. Mentre usciva udì Efraim raccontare la solita storiella di quando, a quattordici anni, armato solo di un coltello, uccise un puma. Nessuno sapeva dire se fosse vera o meno.

L'aria fresca lo colpì quasi fisicamente. Si sentiva un po' confuso e malfermo sulle gambe, eppure aveva bevuto poco.

Senti un gemito ferino. Poi un altro. Girò intorno ad un emporio, quei suoni strozzati venivano dal retro e si accostò.

La pelle della giovane, complice anche una bella luna rossa, era di un luore abbagliante. Le cosce divaricate si dimenavano mentre Jack, il volto affondato tra collo e seno, la penetrava con forza. Per un attimo Langston rimase, proprio lui, l'illusionista, come paralizzato.

Fu un attimo di troppo perché la foga dell'amplesso portò la testa di Bev a voltarsi dal lato di Langston. Per una frazione di secondo si guardarono. Qualche secondo dopo il volto eccitato di Bev tornò da quella parte. Ma non vide più nessuno.

In mezzo alla strada, Langston si trascinava legnosamente verso le carrozze. La luna rossa, quella che viene chiamata la luna comanche, faceva brillare di rosa le lacrime che gli rigavano il volto.

Il giorno dopo, al momento di partire, si presentò anche Bev. Salutò tutti con baccetto sulla guancia e con lungo bacio sulla bocca Jack. Tim alzò, tra le risate, gli occhi al cielo. Poi, andò verso Langston, che s'irrigidì nel vederla. Bev si allungò e lo baciò sulla guancia, gli astanti la videro attardarsi un po' di più, ma non l'udirono

pronunciare la parola Erin.

Si erano appena lasciati alle spalle la cittadina quando Abe, sul cassone della carrozza principale insieme a James e Langston, disse: «Ieri sera c'era una bella luna rossa.»

Langston sapeva dove voleva andare a parare. C'era una luna rossa anche la notte del loro incontro, risalente a cinque anni prima, in quel quartiere malfamato di Boston. Alcune persone erano arrabbiate con quel piccolo bancario che non esitava, sfruttando il suo lavoro e la povertà, a fare la cresta. Quella notte il capo di una gang di irlandesi aveva deciso di fargliela pagare, a sentire quello che i tre manovali della criminalità gli dissero, il pestaggio non era finalizzato ammazzarlo. Volevano solo storpiarlo. E ci sarebbero riusciti di certo, se dall'oscurità non fosse apparso una figura che benché vestita di nero era spettrale come solo la morte sa esserlo. Langston, pistola in pugno e sguardo magnetico, li mise in fuga, poi soccorse Abe: fu la genesi dell'amicizia. Una settimana dopo Abe mise su la compagnia usando, il furfante, altri soldi sottratti con destrezza dal conto di alcuni facoltosi uomini d'affari. Irlandesi pure quelli. Abe odiava gli irlandesi.

Lasciata senza ordine, Boston rischiava di diventare l'arena di una guerra per bande di dimensioni colossali, con irlandesi contro tedeschi e ebrei contro tutti. Per fortuna c'erano forze dell'ordine disciplinate e dure, e giudici non troppo tolleranti. «Già.» rispose laconico Langston. Abe stava per aggiungere qualcos'altro quando il generale, in groppa al suo ronzino, disse: «Siamo spiati.»

«Indiani o cowboy?»

«Lo sapremo presto. Almeno credo.»

«Passaparola senza farti notare, di a tutti di tenersi pronti.»

Abe guardò Langston, la faccia tirata, inespressiva. Ci siamo amico mio. Ci siamo.

Dieci minuti dopo, Billy e i suoi quattro scagnozzi arrivarono al galoppo. James fermò la carrozza di testa, le altre lo imitarono.

«Ci si rivede.» sparò un colpo in aria.

«Buongiorno, signor Overholt.»

«Poche storie, dammi i miei soldi.» l'atteggiamento da sbruffone del giorno prima era svanita lasciando il posto alla tracotanza di chi sa di poter fare, impunemente, più o meno tutto.

«Signor Overholt, sono soldi vinti regolarmente.»

La risposta fu uno sparo intimidatorio, con il proiettile che passò un metro buono sulla testa di Abe.

«Nessuno può prendersi gioco di un Overholt e passarla liscia. Dammi i soldi e ti lascerò andare in pace, e potrai anche ritenerti fortunato. Ho ammazzato gente per molto meno.»

«Questo atteggiamento non è degno di un vero uomo.»

«Scendi e avvicinati.» rafforzò l'intimidazione abbassando la pistola all'altezza del corpo.

Abe scese, gli uomini di Billy adesso avevano tutti le armi puntate verso la carovana di artisti.

«Che ne sai di come si comporta un uomo? Non sei mica un uomo tu!» Abe fu raggiunto da un calcio in pieno viso. Il generale fece per muoversi, ma Sam sparò un colpo che lo mancò, intenzionalmente, di un metro.

«Buono nonnetto, so anche sparare più preciso.»

Billy scese da cavallo, buttò il fucile, si avvicinò ad Abe e lo centrò all'addome con un sinistro, subito doppiato da un montante destro. La piccola figura di Abe trottolò e cadde nell'erba. Sentì il gusto del sangue in bocca e respirò l'odore della terra e dell'erba. Si sentì tirar su, un calcio alle costole lo fece di nuovo piegare. Una vampata di dolore esplose dentro di lui. Poi fu colpito in faccia da un altro calcio. Sputò un dente e rimase a sussultare per terra. Alzò gli occhi ed incrociò quelli di Langston.

Gli occhi di Abe dicevano non ancora, amico mio. Non ancora.

«Devo continuare.»

«Fallo con me.» disse Langston.

«Scendi dal cassone. »

«No... no, Blizzard. Lascia perdere.» Abe era ancora per terra, la voce sibilante per effetto dei denti in meno.

«Se vi diamo i soldi, ci lascerete in pace?»

«Certo, ogni promessa è un debito. Ed io sono uno che mantiene le promesse, vero?» i suoi cowboys sghignazzarono.

«Bene... Blizzard... prendi i soldi. Tu sai dove sono...»

Langston sparò all'interno della carrozza. Tempo due minuti ed uscì, scese e si presentò davanti a Billy.

«Ecco qua i soldi, posso dirle che è un furfante?» disse Blizzard guardandolo negli occhi. Billy aprì il sacchetto, i soldi sembravano giusti, ma non era poi così importante che lo fossero.

«Certo che puoi dirlo.»

Blizzard fu colpito da un poderoso gancio destro.

«Ma non mi fa piacere sentirmelo dire.» Billy si girò e si aggiustò il capello. I suoi scagnozzi stavano ancora ridendo quando videro Billy lanciare per terra il malloppo con una espressione di paura sul volto. Non si accorsero di niente. Stavano guardando le monete fuoriuscite dal sacchetto quando furono falciati dal fuoco di fila prodotto dal generale, da Langston, da James e dai gemelli. La diversione aveva funzionato.

Gli spari furono come una scarica elettrica per Billy che si riscosse. Vide Sam per terra tendergli una mano mentre una rosa cremisi si allargava nell'addome del suo scherano. Cos'era successo? Ricordò che, d'improvviso, gli era parso di avere per le mani un groviglio di serpenti. Adesso vedeva i suoi uomini per terra, morti o agonizzanti. Era un incubo o che? La mano corse rapida alla Colt. Ma non la trovò. Blizzard si era avvicinato e gliel'aveva sottratta. Un altro sparò risuonò nell'aria.

Il capello di Billy volò via. Era stato Efraim.

«Billy Overholt, il generale Groover vi dichiara, con l'autorità conferitami dal Presidente degli Stati Uniti d'America, in arresto.»

Quando voleva il vecchio scout sapeva essere solenne e istituzionale.

Negli occhi di Blizzard, Billy vide qualcosa che lo lasciò senza parole. Vide la collera. Pura. Pulita. Senza freni.

Cosa voleva quell'uomo da lui? Poi sentì le gambe molli.

«Dobbiamo andarcene.» disse il generale. Aveva ragione.

Diede ordine a Tim e Jack di disperde le bestie ed occultare alla bell'è meglio i corpi. Aveva ragione, la famiglia di Billy era molto potente: dovevano sparire. E in fretta.

La comitiva trottolò di buona lena per tutta la giornata. Dovevano mettere quante più miglia possibili tra loro e la possibile longa manus degli Overholt. La carrozza di testa aveva un ospite, era lì infatti che, ben imbavagliato, si trovava Billy.

Legato come un capretto. Impaurito come un capretto.

«Voglio raccontarti una storia.» esordì Blizzard, rivolgendosi a Billy la sera stessa, mentre la selvaggina cacciata dal Efraim si rosolava sul fuoco.

«La mia storia.» gli occhi incollati a quelli di Billy, a cui era stato tolto il bavaglio dal momento che tanto nessuno poteva sentirlo negli spazi sconfinati del Colorado.

«Io voglio essere liberato e basta. Non me ne fotte della tua vita.»

Blizzard lo colpì con un calcio allo stomaco, Billy boccheggì.

«La storia di un bimbo nato e cresciuto da qualche parte nell'Arizona, in una zona a ridosso di alcuni villaggi navajo. La storia di un bimbo che aveva un idolo: il padre, scorta armata di tante carovane. Appena adolescente cominciò a portarlo con sé, in un viaggio conobbe un illusionista, quello che in Europa chiamano mago, in un altro una bella ragazza. I due giovinetti si piacquero subito. A Langston, a me, il mio nome è Langston Hickman, parve di toccare il cielo con un dito quando venne a sapere che la ragazza si sarebbe trasferita nella sua stessa cittadina.»

Allungò una mano per bere, ingollò un lungo sorso e ricominciò: «Gli occhi dei due si incrociavano sempre più spesso. E sempre più a lungo. Infine, furtivamente, cominciarono ad incontrarsi. L'erba secca prende fuoco rapidamente, così fa anche la passione adolescenziale. Un pomeriggio il fuoco li prese. Ostacolandosi a vicenda per l'inesperienza, ma febbrili per una passione esplosiva ed inesplosa che li stava consumando, i due si diedero l'uno all'altra. Mi pare quasi di sentirla mentre diceva mi stai toccando come se fossi una bestia oppure non sto comoda così. Dopo, la sua testa posata sul mio petto, con il cuore ancora a mille per l'emozione e lo sforzo, mi confidò di essere pazza di me e che saremmo diventati marito e moglie. Non vedevo l'ora di dirlo alla mia povera mamma che, malata com'era, non vedeva l'ora che mi sistemassi con una donna capace di amarmi e di donare a lei e a mio padre dei bei nipotini. Rientrai a casa e le disse tutto. Com'era contenta! Anche mio padre, poi mi esortò ad uscire con lui. Per strada mi disse una sola parola: dimenticala! Ma come padre, noi siamo innamorati, ci vogliamo bene, mio padre ribatteva che ero troppo giovane e che avrei potuto avere di meglio. Al mio ennesimo perché, finalmente crollò. Non puoi sposarla perché è tua sorella. Credimi, il mondo di Langston, il mio mondo, parve frantumarsi come uno specchio lasciato cadere a terra. Tua madre era malata, io sempre in giro, da solo, questo comincio a dirti l'uomo che ormai mi era scaduto dal cuore. Io amo tua madre, ormai sei grande e sai come vanno queste cose, questo mi disse, ma io non lo ascoltavo più. Non volevo più ascoltare il padre che si sbatteva un'altra donna mentre mia madre veniva consumata dalle febbri. Fremente di rabbia mi allontanai. Ma avrei voluto ucciderlo.

Avrei voluto uccidere l'uomo che, in una notte, aveva distrutto il mio passato negandomi anche il futuro. Corsi a casa di Magda, la madre della mia giovane amante o sorella, non sapevo più cosa pensare quella sera. La trovai in lacrime, mi disse che era uscita, non sapeva dove, mi disse di averle detto la verità sul padre. Su mio

padre. Mi avvicinai con una furia omicida negli occhi, la sua paura mi fece retrocedere da cattivi pensieri. Come si sono permessi, lei e mio padre, di rovinarci la vita! Non sta bene, Dio non vuole mi disse quella puttana. Dio non vuole neanche che due persone non sposate se la spassino. La lasciai in lacrime ed uscii. Pensai e pensai, pensai a lei e me la figurai come un animale ferito, di certo si sente come me. Cosa fa un animale ferito? Si nasconde. La trovai in uno dei nostri rifugi. Era lì, rintanata al buio, le mani a cingerle le gambe raccolte al petto, che piangeva, di colpo donna, ma distrutta e sfiorita senza essere del tutto maturata. Ci abbracciammo, le nostre lacrime facevano quasi da colla per i nostri visi che si avvicinavano, si toccavano, ma non si fondevano del tutto. Non più. Mi disse che si sentiva sporca per quello che aveva, che avevamo fatto. Fu ben più risoluta di me. Mi piantò lì e se ne andò. Il giorno dopo quella ragazza non c'era più. Due giorni dopo Magda fu trovata impiccata. Mia madre morì di crepacuore un mese dopo. Quante vite distrutte per due figli di puttana: Magda e mio padre. Ma non avevamo peccato anche io e la figlia? Me ne andai, il mago che incontrai nel viaggio mi disse che a Boston c'erano i migliori illusionisti ed escapisti d'America. Presi la mia roba e partii alla volta di Boston, ormai niente più mi tratteneva da quelle parti. Me la cavai, mio padre mi aveva insegnato a leggere, scrivere e far di conto: mi fu utile in quella grande città. Poi la mia vita, una sera, incrociò quella di Abe. Ti sono debitore per la vita, non lo dimenticherò, questo mi disse Abe quando misi in fuga quelli che volevano storpiarlo. Come posso sdebitarmi mi chiese una sera, quando già avevamo messo su tutta la compagnia, non puoi gli risposi guardando un'altra luna comanche, prova a dirmelo lo stesso mi disse. Glielo dissi. E lui comprese e promise di nuovo. Abe sarà anche uno sporco affarista ebreo, ma sa mantenere le promesse.»

«Ma io che c'entro in tutto questo?» disse Billy.

«Ah, già, che sbadato! Non ti ho detto il nome di quella fanciulla. La fanciulla che si schiuse a me come un fiore si chiamava Erin.»

Una lunga, calcolata pausa prima di aggiungere, con una nota feroce nella voce: «Ma tu la conosci con il nome di Beth.»

Gli occhi di Billy si sgranarono. Beth, non è possibile. Non la Beth che lavorava come sguattera da Fred e che una sera Billy violentò davanti alla sua ciurmaglia ghignante di moderni neanderthaliani. La ricordava bene, quella Beth, bruna, riccia e formosa, bella da mozzare il fiato, ma altera e sprezzante, molto diversa da Bev, sempre pronta ad abbeverarsi alla fonte. Billy cominciò a ricordare. Ricordò tante cose. La mente di Billy tornò ad una sera, a lui alticcio, Colt in pugno per zittire

Fred, che costringeva una impaurita Beth a seguirlo, mentre Sam intratteneva da par suo Bev. Nessuna poteva dire di no a Billy Overholt III. La portò in una radura fuori paese e, all'ennesimo rifiutò, le allungò un manrovescio che le spaccò il labbro. Ridotta, tra botte e minacce, a più miti consigli, ricordò di come la costrinse a toccare e baciare il suo membro. Billy ricordò vividamente le sue mani tra le gambe di Beth ed il lampo di dolore che le attraversò gli occhi quando la prese brutalmente. Ricordò anche che la cagna riuscì, mentre la scopava, ad afferrare la sua Colt e a puntarla verso di lui. Ricordò i loro corpi dimenarsi in una danza che adesso non aveva niente di sessuale. Un colpo echeggiò nell'aria ammutolendo gli scherani di Billy che assistevano allo stupro, benché per loro tale non era, trattandosi bensì del piacevole ed innocente sollazzo che il padrone che si erano scelti, e al quale leccavano le mani, si concedeva di tanto in tanto, non mancando, nei momenti di buon umore, di lasciar loro qualche ossicino. E corpicino.

Ricordò gli occhi, spalancati eppur vuoti, di Beth. Non sentiva dolore, ma era insanguinato. Il sangue era di Beth. Lui voleva scoparsela e basta. La morte di Beth fu, per certi versi, accidentale.

Ma neanche William Overholt III poteva scampare ad un omicidio. La ragazza fu fatta sparire, e dopo un po' tutti cominciarono a pensare che fosse scappata. Adesso le conseguenze di quella notte scellerata erano lì davanti a lui.

«Cosa vuoi da me? Soldi? Li avrai, e mi dimenticherò anche di quello che avete fatto a Sam e agli altri.»

Langston Hickman addentò un cosciotto di daino, mangiò rumorosamente, bevve un sorso e disse: «Non voglio i tuoi soldi. Voglio ammazzarti.»

La sentenza fu emessa in modo atono, come se stesse parlando del tempo. Billy si sentì gelare, quell'uomo voleva la sua vita. E faceva sul serio. Doveva escogitare qualcosa, per fortuna sapeva già cosa fare.

La mattina seguente arrivò portando la tipica aria frizzantina del Colorado, la carovana di artisti si era allontanata dalle piste più battute. Langston non sapeva ancora in che modo e dove punire Billy, ma di certo non voleva incorrere nel pericolo di dover spiegare a qualche sceriffo chi era e perché era legato l'uomo nella prima carrozza. Sentì un cavallo avvicinarsi, era Efraim. Il vecchio scout non fece in tempo a dire nulla che tutti si resero conto del pericolo.

Arrivarono urlando, sette demoni in groppa ai mustang montati a pelo, erano animali superbi, cavalcati da uomini pronti alla razzia.

«Sono Cheyenne.» disse Efraim.

«Un po' fuori zona.» rispose Langston

«Saranno dei reietti.» A volte le tribù cacciavano le teste calde, che in qualche maniera dovevano pur sostentarsi.

«Fai parlare me, tu trovati un buon posto per far fuoco se il mio piano non dovesse funzionare.» disse Langston a Efraim.

«Hai un piano?» chiese Jack facendo capolino.

«Certo, cosa credi? Ne ho più di uno per la verità.»

«Beato te.» disse Efraim, che andò ad appostarsi sul lato più protetto del cassone. Nella carrozza di testa, mentre la fiumana urlante scendeva dal lieve declivio, ferveva un certo movimento: Billy si stava liberando. La sera precedente aveva notato uno spuntone di legno abbastanza appuntito da segare almeno in parte le corde; adesso, approfittando dell'improvvisa agitazione, e notando la distrazione di Jack, cominciò con maggior lena e speranza a darsi da fare.

Gli artisti udirono Langston parlare una strana lingua, quello che sembrava il capo degli indiani fece un cenno con il pugno. Smisero di urlare e si fermarono.

«Wahè, viso pallido hai del fegato. Nessuno ha mai battuto in duello Lupo Rosso.»

«Accetti o no?»

«Certo che accetto.» urlò levando il alto il suo tomahawk. Anche gli altri indiani urlarono.

«Cosa si stanno dicendo.» chiese Abe ad Efraim. Efraim riferì loro che Langston aveva appena proposto a quello che sembra il capo un duello all'ultimo sangue, alla maniera indiana.

«E sarebbe?» chiese Jack

«Un duello con il coltello, ma legati.»

«Spiegati meglio.» disse Abe.

«Langston e quella scimmia urlante combatteranno con il coltello. E fin qui è chiaro. La variante consiste nel fatto che una fune o un laccio legherà tra loro il polso sinistro di entrambi. Un simile duello non permette di schivare granché i colpi né di indietreggiare, quasi sempre entrambi i duellanti finiscono ammazzati. È difficile scampare a dei colpi così ravvicinati senza avere la completa libertà dei movimenti.»

«Ma perché? Potevamo difenderci!» disse Jack

«Non credo, non avevamo molta capacità di movimento con i carri e qualcuno di sicuro sarebbe rimasto ucciso. Langston, che conosce gli indiani, ha fatto perno sull'orgoglio del capo. Se Langston la spunta ci lasceranno andare in pace.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti prepariamoci a combattere.»

Abe guardò Langston, adesso in maniche di camicia. Era nettamente più alto di Lupo Rosso, ma questi aveva una muscolatura possente e compatta, sembrava in effetti un indiano formidabile. Ma aveva detto una bugia, prima. In realtà, due anni prima, il suo sachem Puma Grigio lo aveva ridicolizzato davanti alla tribù; per questo era scappato, il disonore, per lui che credeva d'essere un grande guerriero, era diventato insostenibile. Aveva incontrato altre teste matte, tra loro c'erano anche un Ute ed un Shoshone, e ne era diventato il capo. Vivevano di razzie e scorribande, ma nessuno sapeva della sconfitta con Puma Grigio, men che meno gli artisti, che vedevano solo una faccia feroce, rossa come terracotta bruciata al sole. Una faccia che bramava sangue. Un indiano portò un laccetto ed un coltello, Langston lo soppesò ed annuì.

Un nodo intorno al polso di Lupo Grigio, un altro a quello di Langston. Tutto era pronto.

Indiani ed artisti erano ormai silenziosi, la morte stava ballando tra loro, la falce pronta a recidere una vita. Chi avrebbe preso?

Il cerimoniale era finito, era tempo di passare alle lame. Il pellerossa che li aveva legati fece un passo indietro ed abbassò deciso un pugno. Era il via. Langston strattonò a sé l'avversario, che non si mosse, anzi attaccò. Rapido come un crotalo. Langston non riuscì ad evitare del tutto il colpo, una striscia rossa si fece largo sulla costola destra. Doveva fare in fretta, non c'era tempo da perdere, era stato uno sciocco a proporre quella soluzione. Non che ci fossero tante alternative. Doveva fare in fretta. I suoi occhi incrociarono quelli di Lupo Rosso, occhi pieni di rancore, avidi di sangue.

Occhi cattivi.

Lupo Rosso si svegliò in una verde prateria. Era da solo, eppure aveva la sensazione di non esserlo. Si tirò su e l'ambiente cambiò ancora, adesso la prateria brulicava di bisonti e cervi e alci. Un grosso bisonte bianco si staccò dal mandria e si avvicinò a lui, il guerriero cheyenne avrebbe voluto scappare, ma non lo fece, non quando vide sulla groppa del bisonte un pellerossa dall'età indefinibile ma compresa nella sottile stagione in cui non si è più bambini ma neanche adulti. Più staccato,

li seguiva un fiero ed enorme alce.

«Chi... chi sei?» chiese Lupo Rosso

«Davvero non immagini cosa sia questo? Guardati intorno: verdi praterie, bisonti, cervi, alci, mustang, aquile, anche i coyotes abbiamo, anche loro sono utili, persino qui.»

«Non capisco.»

«Lupo Rosso, avvicinarti al bisonte e toccagli il muso, non aver paura. Capirai, capirai tante cose.»

Lupo Rosso, fiducioso, si avvicinò a quell'animale enorme, gli posò una mano tra le corna e d'improvviso gli fu tutto chiaro. Era nelle verdi praterie e stava parlando con Manito. Non era morto, non sarebbe morto. Avrai tutto questo, Lupo Rosso, quando il tuo tempo sarà finito, ma non far del male all'uomo bianco che parla con la mente, lui è protetto dal Grande Spirito. Quando staccò la mano e rivolse lo sguardo verso il giovane gli sembrò più adulto, adesso sulla spalla del ragazzo c'era un'aquila.

«Hai visto. E so che hai capito. Ti è stato concesso un privilegio, ma la scelta è sempre e solo tua.» disse Manito.

Gli uomini della Wonder Company e gli indiani videro altro. Videro un affondo di Lupo Rosso, videro la striscia di sangue sulla camicia di Langston. E videro Lupo Rosso immobilizzarsi, teso come una corda di violino, gli occhi assenti, la bocca che echeggiava un lieve gorgoglio. Videro Lupo Rosso, ridotto ormai ad un pupazzo di carne, in balia di Langston che, anziché colpirlo, lo sfiorò con un dito.

Lo spaventapasseri umano divenne una bambola di stoffa: Lupo Rosso crollò a terra.

Si svegliò subito.

«Woah, Buona Medicina.» prese a dire, rivolto ai suoi indiani. «Sono stato nelle Verdi Praterie, ho visto il Bisonte Bianco e ho parlato con Manito. Il Grande Spirito ha detto che Lupo Rosso è un grande e fiero guerriero, ma non deve nuocere all'uomo bianco con cui lotta perché è un potente Uomo della Medicina, protetto dal Grande Spirito. Questo Lupo Rosso ha visto ed udito nelle Verdi Praterie. Và in pace stregone viso pallido. Andate in pace.»

Efraim cercava di tradurre il più velocemente possibile, ma tutti avevano capito che, qualsiasi cosa fosse successa, Langston li aveva salvati. Aveva ipnotizzato e plagiato il pellerossa, che adesso, con un deciso fendente, recideva il laccio.

«Non lo ha mai fatto con un pellerossa, una volta però l'ho visto ipnotizzare un ne-

ro. Davvero la mente umana è la stessa per ogni uomo.» disse Abe a Efraim. Stava per aggiungere altro, quando sentì sulle spalle il peso di Jack.

«Jack, cosa diavolo..?» si voltò e vide la morte sul volto dell'acrobata. Un pezzo di legno gli spuntava dal collo. Fece l'errore di guardare dentro e fu colpito alla spalla. La forza d'urto del proiettile lo fece piroettare giù; il dolore, lancinante ed acuto, arrivò subito dopo. Billy era libero. Uscendo dal retro della carrozza si trovò davanti un pellerossa, lo freddò con un colpo alla testa. Cominciò a correre. Langston fermò tutti, saltimbanchi ed indiani.

«Quell'uomo è prima mio.» disse

Correvano. Billy avanti e Langston dietro. La preda e il predatore, il balletto di sempre della natura. Non mi avrai pensava Billy. Langston guadagnava terreno mentre pensava, maledetto, anche Jack e Abe. Billy aveva il fiato corto per lo sforzo, il costato di Langston era letteralmente in fiamme. Billy, a corto di energie, sempre correndo, cominciò a sparare. La mira, in quelle condizioni, è quella che è.

Billy finì i colpi ed il fiato. Si fermò e si consegnò, rassegnato, mani in alto a Langston.

«Mi arrendo.»

Langston gli sparò allo stomaco.

Fu come ricevere un pugno. Ma poi fu peggio, perché un colpo allo stomaco fa un male cane.

«Per certi versi mi hai liberato dalla scelta, non sapevo che fare di te, non avevo il coraggio di ammazzarti. Non sono un boia. Adesso non sarò io a farlo, ci penseranno Lupo Rosso ed i suoi. E qualcosa mi dice che non sarà cosa veloce ed indolore.»

«Noo! Non farmi questo. Ammazzami, ma non lasciarmi nelle loro mani. Ti scongiuro, fallo per ciò che hai di più caro al mondo!» la voce di Billy era ridotta ad un rantolo.

«Avevo qualcosa di caro al mondo, adesso non ce l'ho più.»

Prese la pistola, tolse tutti i colpi lasciandone solo uno. Billy lo guardava, ora inorridito e ora affascinato. Voleva vivere, ma se doveva morire non voleva farlo nelle mani di un indiano arrabbiato.

«Nessun pentimento sarà accettato. Nessuna pietà sarà concessa.» cominciò a dire, con voce neutra Langston.

«Nessuna carne sarà risparmiata.» concluse, rabbioso.

Gettò la pistola ad una ventina di metri.

«C'è un solo colpo. Puoi usarlo per te o per gli indiani, ammesso che arrivi a prenderla. Fai tu. Addio, figlio d'una cagna.»

Langston sentì Billy strisciare per raggiungere la Remington. Nel tornare indietro incrociò Lupo Rosso, che lo salutò con rispetto. Poco dopo udì uno sparo. Poi cominciò ad udire delle urla strazianti. Billy non ce l'aveva fatta. William Overholt III, ti auguro un buon divertimento.

Jack era morto, niente più donnine per lui, ma Abe stava bene. Era solo ferito. «Ho mantenuto la promessa che ti feci, ti ricordi? Giurai che ti avrei aiutato a scoprire chi aveva ucciso Erin e ti avrei portato da lui. L'ho fatto Langston. Abe Rothenberg, il bastardo ebreo, ha mantenuto la promessa.»

«Lo so, sapevo che l'avresti fatto.»

Poi andò da Tim, cercò di rincuorarlo. Ma non trovò le parole.

Centocinquant'anni dopo, Eva Mendes, una burrosa attrice latina, dichiarerà, *urbis et orbis*, di aver fatto sesso in tutti gli Stati dell'America, ma di averlo fatto splendidamente in Colorado, forse per effetto dell'aria pulita.

Era pulita anche l'aria della cittadina che, una settimana dopo, accolse la Wonder Company.

Nuovo giro, nuova corsa. Per Abe, per Blizzard, per il generale Groover. Per tutti.

I primi a sorridere, vedendoli arrivare, furono i bambini.

Mauro Fradegradi

## ANAROJA. L'UOMO, L'ANIMALE, IL MORTO



**T**exas. Tre uomini attraversano la piana del Pecos in direzione Anaroja, paese *fronterizo* dove il giudice Houston, il “diavolo in nero” come lo apostrofano i suoi detrattori, aspetta l’arrivo di Gary Davis, sceriffo di Ozona, contea di Crockett, con al seguito Clayton Howard, rapinatore di banche e assassino. Con loro cavalca Eddy Pickford, aiuto sceriffo di Davis. Il pendaglio da forca viaggia nel mezzo, mani legate, e a loro volta legate a corde che dai suoi polsi arrivano ai due tutori della legge. Clayton Howard è uno dei peggiori tagliagole del confine, e il giudice Houston aspetta solo di vederlo danzare con i piedi per aria.

L’Uomo. Lo sceriffo Gary Davis, tutto d’un pezzo, predicava la Bibbia e pretendeva il rispetto della legge da ogni suo cittadino. Buono ed umano arrivava alla violenza solo con chi non accettava di arrendersi. Dai suoi occhi schermati dalla durezza dello sguardo, passava solo lo stoicismo di un vero americano, di un vero texano, di un vero uomo.

L’Animale. Il vice sceriffo Eddy Pickford era disumano. Ne sapevano qualcosa i poveri ladri di bestiame, i giovani vagabondi e gli sfortunati pellerossa che gli capitavano a tiro nei giorni sbagliati. Amava arroventare un ferro e piagare il corpo dei suoi malcapitati, a volte fino a quando questi non morivano. Allo sceriffo non era mai piaciuto, ma dovette accettarlo in cambio della sua rielezione.

Il Morto. Clayton Howard aveva ucciso sette uomini in due anni di attività criminale, rapinato quattro banche tra le più famose e impenetrabili del sud del Texas. Dopo aver ucciso due uomini di legge sotto la giurisdizione del giudice Houston, questi gli aveva giurato vendetta. Aveva offerto una grossa taglia allo sceriffo che glielo avrebbe portato vivo. Clayton Howard era già un pendaglio da forca al momento di partire da Ozona. Era già morto.

Attraversavano la piana regolari, senza insistere con i cavalli. Si fermavano ai vari *creek* che incontravano. Scendevano per abbeverare gli animali e il loro condannato. Gli davano da bere con le loro mani, a mo’ di scodella, per evitare di slegarlo.

Era quasi sempre lo sceriffo a farlo. Aveva paura che il suo vice facesse qualche stupidata, aizzando il condannato e provocando l'irreparabile. Era buono Clayton Howard, o così faceva credere. Non si lamentava. Non attaccava brigia. Non dava retta alle provocazioni del vicesceriffo Eddy Pickford, e ringraziava sempre per qualsiasi gentilezza di Gary Davis. Riprendevano così il cammino.

Il sole certo non mancava sulle loro teste. Provvisti tutti e tre di cappello, cavalcavano al passo verso Anaroja, il paese temuto in tutto il sud-ovest texano. La fama del giudice Houston, Hebenzeber Houston, travalicava i confini naturali del Pecos. Arrivava fino ad Ozona, Sonora, Austin. Il giudice della contea di Madison, sul fiume Trinity, dichiarava di essersi ispirato al collega di Anaroja per amministrare la legge nel suo paese. C'era invece chi aveva detto di non riconoscere in Hebenzeber Houston un uomo di legge, ma solo un diavolo vestito di nero come il colore dei suoi abiti funerari.

Anaroja distava ormai tre giorni di cammino. Lo sceriffo voleva arrivarci per intascare il premio e vedere così il proprio nome apparire sui giornali della zona. Il vice voleva arrivare a destinazione per godersi l'impiccagione, farsi qualche troia in un bordello, e ubriacarsi con la sua parte del premio. Clayton Howard, voleva arrivare al patibolo solo quando si sarebbe sentito pronto, non prima. Ma purtroppo non dipendeva da lui. Ad aspettarli c'era comunque una sola certezza: il giudice Hebenzeber Houston, vestito di nero, con la mano destra sulla Bibbia e quella sinistra sul paletto che avrebbe azionato la forca.

Era quasi sera quando si accamparono in una radura, popolata solo da qualche enorme cactus. Un'esplosione di rabbia e Pickford prese a calci il condannato. Rideva. Rideva mentre lo prendeva a calci lungo le ombre dei grandi *saguaros*. Lo sceriffo Davis lasciò correre. Alla prossima avrebbe reagito. Il condannato però, fece finta di nulla, non accolse la provocazione di quell'animale di Pickford e tornò a sonnecchiare col cappello calato sugli occhi.

«Ho fatto bene, vero Gary?» disse il vice, senza avere risposte dallo sceriffo, se non una rapida occhiata di dissenso.

«Be' Gary, io dico che vuole fregarci. Non mi piace, Gary, non mi piace. »

Eddy Pickford se ne stava in attesa di una conferma, lì con le mani sui fianchi, contro l'ultima luce del sole. Passava da Davis a Howard. Li fissava in attesa di una risposta. Osservava il condannato sperando in un gesto azzardato. Voleva prenderlo di nuovo a calci, a pugni, vederlo sanguinare e implorare pietà.

«Gary, io dico di farlo fuori.»

Il silenzio continuò a regnare nel loro piccolo bivacco. Il condannato non si muoveva, restava immobile sotto il cappello. Lo sceriffo, dal canto suo, non mandò giù affatto quella frase, ma continuò a spazzolare il cavallo.

«Hai sentito Gary? Io dico di farlo fuori.»

«Ma Gesù Cristo, Eddy!» esasperato, Gary Davis.

«Che ti prende, sceriffo?»

«Che prende a te!? Chi diavolo sei per uccidere quest'uomo?»

«Perché? Tu non lo faresti?»

«Certo che no. C'è chi ha studiato per giustiziare un uomo. Io è già tanto che so leggere.»

«Sì, come no... C'è gente che ha studiato per “uccidere” un uomo, Gary, *uccidere!*»

«Adesso accendi il fuoco Eddy.»

«Che differenza c'è se lo uccidiamo noi o il giudice Houston? Eh?»

«Che lui ha l'autorità per farlo, noi no.»

«Autorità...» sbuffò. «Tu l'autorità ce l'hai, e gli hai seccati i tuoi uomini, vero Gary?»

«Sono uno sceriffo.»

«E lui è un assassino ladro di banche! Cristo Gary!, non farmi girare i coglioni e uccidiamo questa merda!»

«Né io né te uccideremo nessuno, intesi?» guardò il condannato che non faceva una mossa, placido sotto il suo cappello. «Per quel che mi riguarda quello è già morto, noi dobbiamo solo seppellirlo.»

«Che cazzo vuol dire?»

«Che non si uccidono i morti, Eddy. E adesso accendi il fuoco.»

«Manca la legna.»

«Cercala.»

Silenzio.

«Subito signor Sceriffo.» seccato, il vice.

Il suo tono irriverente non preoccupò comunque lo sceriffo Davis che si avvicinò al condannato e posò in terra la sua sella.

«Grazie sceriffo.» gli disse sempre da sotto il cappello.

«E di che cosa? Ti sto accompagnando a morire. Dormi che è meglio.»

«Se non fosse per te, sceriffo, io adesso potrei essere già morto.»

«Lo sarai tra tre giorni Clayton, tre giorni.»

«Appunto.»

«E cosa cambia allora?»

«Oh, cambia. Cambia, caro sceriffo, cambia. Tutto cambia nella vita.»

«Se questa è una minaccia ti avviso: con me non attacca, Clayton. Ammazzo senza battere ciglio, se ci sono costretto.»

Clayton gli sorrise.

«Grazie lo stesso, sceriffo.»

La notte arrivò di colpo. Il fuoco acceso, le coperte ben tirate sui loro corpi, qualche roditore di compagnia. I tre pistoleri arrivarono a mattina che erano più riposati. Eddy Pickford sellò i tre cavalli e spense il fuoco. Si rimisero in viaggio senza proferire parola, solo lo sceriffo dava ordini biascicando qualcosa di incomprensibile. Partirono che era ancora presto e si trovarono a un giorno da Fort Stockton che il sole era già a picco sulle loro teste. Passando davanti ad un ranch isolato si rinfrescarono ad un abbeveratoio solitario. Salutarono da lontano, sfoggiando il luccichio delle stelle sul petto, il vecchio *ranchero* che, con rastrello alla mano, li aveva guardati in silenzio, arrivare e poi ripartire. Un lungo sguardo intenso avvicinò quel *ranchero* al vicesceriffo Pickford. Il lavoro dei campi lo aveva conosciuto bene. Aveva ucciso coyotes, castrato vitelli, sventrato maiali, strozzato galline. Sentiva tra le mani ancora il sangue che gli si impastava con la terra e le mucose intestinali. In un *raptus* improvviso, gettò di nuovo e con forza le mani nell'abbeveratoio, schizzando acqua da tutte le parti.

«Che cristo combini Eddy?»

Ma il vice non rispose.

«Spaventi i cavalli, brutta capra!» continuò Gary Davis.

Eddy rimontò a cavallo.

«Non ci fermeremo a Fort Stockton, non c'è tempo. Infilerai l'uccello ad Anaroja, ok Eddy? Ehi Eddy dico a te?»

Ma Eddy Pickford non ne voleva sapere di zoccole. Respirò a fondo e guardò dritto. Un ultimo sguardo a quel fattore che gli ricordava il padre, e poi dritto, di nuovo a capofitto con gli occhi nel deserto.

L'idea della fama affascinava sempre di più lo sceriffo Davis che con occhi sognanti, persi nel paesaggio che li avvolgeva, percorse col pensiero mille miglia tra Texas, Arizona e New Mexico, pensando che il suo nome a breve lo avrebbe sempre preceduto. Teneva con forza la corda con cui teneva legato il condannato. Era il suo bottino più importante, la sua paga più sostanziosa, il suo viatico per l'olimpico dei nomi celebri di una Nazione in divenire. Decise che la morte di Clayton Howard sarebbe stata la sua rinascita. Lo guardò come un povero messicano avrebbe

guardato un tozzo di pane nella polvere. Amava quell'uomo. Lo avrebbe difeso fino all'ultimo pur di vederlo penzolare dalla forca.

Arrivati nei pressi di un *creek* abbastanza grosso per lavarsi e abbeverare i cavalli, si fermarono per una pausa, e forse per passarci la notte. Non era tardi, ma più avanti, oltre Fort Stockton, potevano anche non trovare più nulla. Clayton Howard scese da cavallo e ruzzolò in terra sfinito, senza più forze. Quale occasione migliore per quell'animale di Pickford per prenderlo a calci e sputi. E quale invece, per lo sceriffo Davis per dare una bella lezione al suo vice. I due tutori dell'ordine arrivarono subito alle mani. Ruzzolarono per terra. Qualche pugno per entrambi, poi si ritrovarono a rotolare nella polvere, uno abbracciato all'altro. Pickford morsicò lo sceriffo alla spalla, ma questi, senza provare dolore, lo prese per il collo e lo staccò da sé. Gli abbassò la camicia, strappandone i bottoni, così da inchiodargli i movimenti delle braccia. Tre forti pugni ben piazzati mandarono Eddy Pickford dritto in terra, sommerso dalla polvere. La lite era finita. Gary respirava con affanno fissando il compagno. Si aspettava un nuovo attacco, ma Eddy, che gettava lo sguardo verso il *creek*, non accennava a nessun movimento.

«Non ti ho sentito Eddy...»

«Scusa Gary... Scusa.» allungandogli la mano per farsi rialzare. Gary invece girò i tacchi e andò dal condannato, la sua gallina dalle uova d'oro. Lo rialzò e lo gettò in acqua.

«Puzzi Clayton, poi non ti lamentare se ti prendono a calci.»

Lanciò una chiara occhiata a Eddy Pickford: era lui lo sceriffo, era lui che comandava. Questo doveva capirlo bene e in fretta.

Si fermarono lì per la notte. Mentre dormivano con un occhio aperto come sempre, c'era chi invece, ormai a un giorno di cammino, al caldo della sua casa, li aspettava con trepidazione. Il giudice Houston, seduto alla sua scrivania, puliva il tamburo della sua Smith & Wesson. Vi guardava dentro e vedeva dall'altra parte i volti butterati dei suoi due tirapiedi, Bill e Jake.

«Perdio quanto siete brutti. Ci dovrebbe essere la pena capitale anche per la bruttezza, non trovate?»

I due risero sorseggiando il whisky che il giudice era solito offrire loro la sera nel suo studio. Lo sceriffo Gary Davis sarebbe dovuto arrivare il giorno dopo. I preparativi per uccidere il condannato Clayton Howard il giorno seguente erano già pronti. Mancava solo la sua testa. Solo allora Anaroja sarebbe stata la città più giusta, più conosciuta, più rispettata e la più legale di tutto il Texas. Parola di Hebenzeber Houston.

«Bravo giudice, noi siamo sempre con lei.»

«Grazie Bill, ma anche se non mi lecchi il culo con la tua lingua lecciosa ti offrirò sempre da bere, quindi evita.»

Bill il butterato, abbassò lo sguardo.

«Jake, il giudice Nelson non sa nulla, vero?»

«No, giudice. Il suo messaggero non è mai arrivato a destinazione.»

«Perfetto. Non vorrei che qualche progressista mi rovinasse la festa domani.»

«Sappiamo tutti che a Marathon il giudice Nelson ne ammazza ben pochi.» disse Bill cercando di riprendere simpatia.

«Già...» il giudice Houston. «...lo sappiamo tutti.»

L'indomani ad Anaroja, la notizia che il giudice Nelson stava arrivando in città con una squadra di *vigilantes* per impedire l'impiccagione senza processo del famoso bandito Clayton Howard, arrivò alle orecchie del "diavolo in nero" come una freccia Apache. Stordito dalla notizia non trovò nulla di meglio che montare a cavallo con i due butterati, Bill e Jake, e andare in contro allo sceriffo Davis e al suo condannato la cui unica vera colpa era solo di essere parte di un ingranaggio viscido e infernale: non la giustizia, ma la follia dell'uomo che l'amministra.

Nel frattempo, quando il sole era già alto, lo sceriffo Davis e i suoi compagni erano già a metà percorso e sarebbero arrivati ad Anaroja entro il tardo pomeriggio. Lo sceriffo sudava così tanto che maledisse il sole, il deserto, tutto, cavallo e vicesceriffo compresi. Eddy Pickford invece non sudava, il caldo del sole gli era già arrivato al cervello.

Con tutta la forza che gli era rimasta in corpo tirò verso di sé il povero Clayton Howard. Gary perse la presa, e il condannato cadde da cavallo. Rovinato in terra tra sassi e polvere, urlò per il dolore sentendo che lo zigomo sinistro s'era spaccato. Neanche il tempo per Eddy di estrarre la sua pistola e ucciderlo come un coyote, che lo sceriffo Davis gli sparò alla spalla disarcionandolo. Anche il vice ruzzolò in terra di schiena, gemendo qualche istante per il dolore.

Il deserto di terra arida faceva apparire i due pistoleri a terra come le figure sottili di un disegno infantile. Clayton lamentava la ferita allo zigomo sinistro. Steso di schiena cercava di rialzarsi, ma con le mani legate gli era difficile. Eddy Pickford invece, non s'era ancora mosso. Schiena a terra, spalla sinistra bucata, e tanto sangue intorno che arrivava a inzaccherargli i capelli. Gary Davis, il buon sceriffo, sceso anche lui da cavallo gli si avvicinò. Lo guardò. Lo interrogò con lo sguardo severo di un giudice divino. Infine, annuì con la testa.

«Colpevole...» lamentò.

Prese un pietra lì a fianco e cominciò a devastare il cranio di Eddy Pickford, fino a che il cervello si sparse insieme al sangue e alla polvere. Quando si raddrizzò, cercò Clayton. Era sempre steso a terra che cercava a carponi di avvicinarsi al suo cavallo, salirci e magari fuggire.

«Clayton...» lo chiamava lo sceriffo. «Clayton, dove vuoi andare? Hai un appuntamento, ricordi?»

Ma il condannato non parlava, agiva. S'affrettava a fare quello che doveva fare. Sapeva bene che lo sceriffo adesso lo avrebbe voluto uccidere, e forse anche nel modo peggiore. Già si vedeva crocifisso ancora vivo al prossimo cactus gigante. No, doveva fare qualcosa. Riuscì in un qualche modo ad avvicinarsi al cavallo, ma dubitava di riuscire a salirci. Davis gli si era portato ormai in asse, pronto ad eseguire la sentenza di morte. Clayton, aggrappato alla staffa, ansimava con lo zigomo sanguinante. I suoi occhi cercavano una risposta.

«Perché tutto questo? Non bastava forse già condannarmi...»

Tre uomini a cavallo si proiettarono poco lontani, sul crinale di una collina. Lo sceriffo si girò appena udì nitrire gli animali. Riconobbe il cilindro e l'abito nero del diavolo. S'avvicinò al proprio cavallo ed estrasse la pistola. Usò la bestia come riparo e attese la carica di quei tre. Il giudice Houston non si fece attendere. Guardò i suoi butterati e impose loro di ucciderli tutti. Bill e Jake spronarono i cavalli e si diressero, pistole alla mano, ad uccidere i due pistoleri.

Gary Davis prese la mira. Prima Jake. Poi Bill. Ancora un colpo. I proiettili del giudice Houston fischiavano intorno allo sceriffo di Ozona. Uno colpì pure il cavallo. Si agitò, ma lo sceriffo lo tenne fermo. Riprese la mira e bucò la fronte del giudice che rovinò a terra liberando il cavallo. Quello dello sceriffo invece scalcìò forte per liberarsi e gli fece cadere la pistola di mano. Pochi metri e la bestia cadde morta.

Davis sentì dietro di sé il cane di una pistola scattare. La sua ormai era in terra, perduta. Si voltò secco verso il sole. Clayton Howard era in sella al suo cavallo, e con le mani sempre legate impugnava una pistola puntata dritta verso lo sceriffo.

«Merda...» fu la sua ultima parola.

L'Uomo. Clayton Howard, sopravvisse a quel cieco massacro. Lasciò la via per la vallata del Pecos, e si diresse a Nord.

L'Animale. Lo sceriffo Gary Davis, morì in quel deserto, fissando come un idiota la sua pistola nella terra di quel cimitero.

Il Morto. Eddy Pickford giaceva col cranio spappolato nel deserto alle porte di Anaroja.

Nessuno quel giorno arrivò più in paese e Anaroja non divenne mai la città più giusta, più conosciuta, più rispettata e la più legale di tutto il Texas.

Massimo Melis

## CASCABEL



**M**ancava poco al tramonto, ancora tre o quattro miglia e si sarebbe levato in un sol colpo polvere e appetito. Viaggiava da tre giorni, aveva con sé il minimo indispensabile, un po' di gallette, qualche pezzo di carne essiccata, qualche borraccia d'acqua. Morgan Scott non aveva tanta fretta, fumava la sua sigaretta con calma, sostava tutto il tempo necessario, faceva riposare il cavallo a lungo prima di ripartire. Stava dritto sulla sella, spalle larghe, non un segno di stanchezza, nessun dolore, postura statuaria, cappello basso, il cinturone e le colt ben visibili. Non era certo per il piacere di visitare una nuova città che si era mosso. Gli ultimi anni non erano esattamente ciò che si sarebbe aspettato qualche tempo fa, quando l'idea di sistemarsi era più di una speranza. Certo non possedeva granché, appena un pezzo di terra, una baracca, qualche capo di bestiame e un po' di dollari risparmiati nel periodo riferito al boom dell'argento, le cui miniere estrattive erano ormai in stato di abbandono, ma intravedeva comunque la possibilità di tirare avanti a piccoli passi e combinare qualcosa di buono. Purtroppo per lui le cose non sarebbero andate come allora aveva sperato: sua moglie lo lasciò a causa di una brutta malattia, fu un duro colpo e pian piano, per merito anche del padre, cercò di farsene una ragione. Da quel momento gli era sempre stato vicino, quel grand'uomo, gli aveva insegnato tanto, meritava riconoscenza ed era tutto ciò che restava della famiglia. Poi invece arrivò la notte tragica in cui "il vecchio" perse la vita, dopo aver lottato come un leone per difendere la loro proprietà dall'attacco selvaggio e vigliacco da parte dei banditi. Morgan sopravvisse perché creduto morto dai banditi stessi. Nei giorni successivi rimpianse di non averci lasciato le penne. Fu trovato gravemente ferito da alcuni uomini di passaggio, una pallottola gli aveva sbucciato mezza fronte, un'altra aveva perforato la spalla ma la ferita più grossa si era aperta nell'animo, quando gli confermarono che il padre era stato ucciso. Da allora, Morgan Scott viveva alla ricerca di qualsiasi informazione, qualsiasi dettaglio potesse aprirgli uno spiraglio di verità, voleva a tutti i costi sapere, cercava un

perché, e qualora non fosse stato possibile piazzare una buona pallottola tra le spalle, almeno vedere penzolare da una corda quello o quelli che gli avevano fatto tutto questo. Aveva ricevuto una risposta a Phoenix, un telegramma da parte di un suo vecchio amico, Gray Dannon; da parecchi anni non si vedevano. Lavoravano assieme a Sierra Vista, scortavano mandrie, diligenze, favorivano le vendite del bestiame e incassavano qualche percentuale. Avevano collaborato con l'esercito come scout e dopo il periodo buono dell'argento, avevano bazzicato un po' a Tombstone, poi pian piano, si erano persi di vista. Morgan si era spostato un po' più a Nord/Ovest, verso Maricopa. Gray Dannon invece non si era spostato poi tanto, aveva trovato lavoro come stalliere a Cascabel e a conti fatti non stava malaccio. Certo, la città non era esattamente ciò che si potrebbe definire un esempio di pura legalità ma Gray aveva sicuramente visto di peggio e poi le donne erano quanto di meglio si potesse trovare in tutta la Contea di Cochise.

Morgan Scott riteneva che Cascabel potesse essere un luogo in cui non ci si meraviglierebbe troppo di incontrare qualche brutta faccia. A Phoenix, dove si era fermato per qualche settimana, aveva incontrato casualmente Elisabeth Dayton, una cantante, ballerina e chissà cos'altro; le aveva offerto da bere giusto per levarselo di torno, ma appena saputo che si sarebbe recata a Cascabel in cerca di un lavoro più redditizio, aveva pensato bene di chiederle di spargere un po' la voce, senza esporsi troppo, allo scopo di avere, eventualmente, un qualche riscontro di un certo Manny, altrimenti detto "il mancino". Le notizie erano incerte ma pare fosse l'unico sopravvissuto della banda che sino a un anno prima spadroneggiava in lungo e in largo per tutta l'Arizona, o quantomeno l'unico di cui si parlava. Sicuramente non si sarebbe mai aspettato un telegramma da parte di Gray, chissà dov'era finito nel frattempo quel figlio di buona donna. La cantante aveva mantenuto la parola. Giusto in tempo: infatti, mentre si trovava a Phoenix, una settimana dopo la partenza di Elisabeth, Morgan pensava fosse giunto il momento di andarsene e se il messaggio fosse arrivato il giorno successivo, non l'avrebbe mai ricevuto. Nonostante lei glielo avesse chiesto, non l'aveva accompagnata a Cascabel, non gli garbava molto doverla scortare sin lì, sia per il lavoro che probabilmente avrebbe svolto, ma anche perché gli aveva pure chiesto tre dollari per il favore. Non che nutrisse molte speranze sulla bontà delle notizie eventualmente ricevute, ma il fatto che avesse rivisto Gray lo incuriosiva e allo stesso modo lo rendeva consapevole che non gli erano rimasti poi tanti amici e non li vedeva da lungo tempo, tanto che si era scordato com'era fatto il loro cappello.

Proseguiva su un sentiero che s'inerpicava sulla montagna, ormai il sole aveva terminato il suo ciclo e le nubi rossastre che si allargavano all'orizzonte conferivano al paesaggio un effetto suggestivo e allo stesso tempo affascinante. Appena entrato in città dalla parte sud, si meravigliò di quanto fosse cresciuta; l'ultima volta che ci mise piede avevano appena ultimato un piccolo saloon e un albergo che a chiamarlo tale era davvero un'esagerazione. Percorrendo la strada, notò che la città aveva un aspetto apparentemente dignitoso, ancora non si vedeva nessuno, forse perché faceva un po' di freddo. In effetti, la città sorgeva a qualche centinaio di metri d'altitudine e l'autunno iniziava a farsi sentire. Un *tumbleweed* rotolò sospinto dal vento, passando accanto al suo cavallo, un bel baio scuro col quale condivideva gran parte del tempo. Il piccolo saloon che ricordava, visto dall'esterno aveva ora un aspetto veramente accattivante, con una grande scritta a semicerchio e un grosso serpente nel mezzo. Ciò gli stuzzicò la voglia di bagnarsi il becco, ma ormai stava puntando verso la scuderia, quindi avrebbe sistemato il cavallo, incontrato Gray e si sarebbe levato la curiosità, magari davanti a una bottiglia di quello buono, un paio di bistecche e l'indomani mattina se ne sarebbe andato. Era questo, in parte, il programma che aveva immaginato. Quel serpente gli ricordò qualcosa a proposito del nome della città, gli sfuggirono i particolari, ma gliene parlò un certo Tom Glendal, un altro vecchio conoscente che ambiva a studiare in qualche grossa città per poter un giorno servire la legge. Il pensiero svanì con lo spuntare delle prime anime, dei ragazzi che scaricavano da un grosso carro barili di birra, whisky, farina, fagioli e altre scorte per l'emporio. Ora si sentivano pure le voci e si vedeva un po' più di movimento, un tizio con la bombetta attraversava la strada con una dama, probabilmente la moglie, Morgan impercettibilmente mosse il mento e lui passandogli davanti abbozzò un gesto, a metà strada tra saluto e ringraziamento. Contrariamente ad altre piccole città di frontiera, qua nessuno faceva caso a lui, se non qualche rapida occhiata e la cosa non gli dispiaceva per nulla.

Non gli piacevano quei luoghi in cui si era visti come lo straniero giunto da chissà dove; queste situazioni a lui erano capitate diverse volte e gli sguardi che puntavano in unica direzione, da parte di perdigiorno, biscazzieri e scagnozzi, lo infastidivano. Ancor più da qualche anno a questa parte, giacché la sua cicatrice non passava certo inosservata.

Con entrambe le mani sulle redini, fumava l'ennesima sigaretta della giornata. Fermandosi, era poi sceso da cavallo per entrare deciso nella scuderia. Non aveva fatto neanche due passi che si era sentito apostrofare «Ehi, vecchio caprone !» Gray Dannon aveva mantenuto la stessa espressione, medesima capigliatura di al-

lora «Ehi Gray, fatti un po' vedere, hai sempre la solita brutta faccia?» disse Morgan, stringendogli la mano. Gray, nel vedere una cicatrice che non ricordava nel volto di Morgan, non poté fare a meno di dirgli:

«Non ti si può lasciar solo neanche un po', che ti cacci nei guai; scommetto che hai trovato una gatta selvatica che non voleva farsi addomesticare, eh?» Morgan aveva già cambiato espressione:

«È una brutta storia, Gray, te ne parlerò prima di andarmene». L'amico, nel ricordare Morgan come uno facilmente suscettibile, aveva capito che non era proprio il caso di insistere e aveva corretto il tiro «Ok, Morgan, dimmi, che posso fare per te?» con un'aria un po' canzonatoria. Gray prendeva la vita alla giornata, faceva il suo lavoro con passione, nonostante avesse conosciuto tempi migliori. Chiudeva bottega e se la andava a spassare al saloon, giocava a poker e se vinceva, condivideva il guadagno della partita con la donzella di turno, se perdeva invece, si faceva consolare. Era appena più alto di Morgan, ma notevolmente più magro e con le guance un po' scavate, con una leggera barbetta. «Hai delle notizie che m'interessano, Gray?» Morgan lo fissò negli occhi e lui rispose: «Hai fretta, o possiamo prendercela comoda?» Gli mise una mano sulla spalla accompagnandolo fuori «Dopo tutto questo tempo non vorrai mica negare al tuo amico il piacere di una bella bistecca, eh Morgan?» disse Gray mostrando un sorriso che significava "tanto sarai tu a offrirci, no?". E Morgan: «Ok, vada per la bistecca, ma non voglio tirarla troppo per le lunghe. Sappi che se mi hai trascinato fin qua solo per scroccarmi la cena, beh, sarà solo per oggi, e domani mattina me ne andrò via da qui dopo averti preso a calci per tutta la *main street*». Gray rise di gusto e Morgan istantaneamente si ricordò di quando bevevano assieme per concludere le dure giornate di lavoro, la sua risata era sempre la stessa e in quel periodo gli piaceva particolarmente. Ora invece, non era più lo stesso, percepì che Gray se ne accorse e apprezzò il suo silenzioso rispetto. «Credo che farò un bagno prima, Gray, dove pensi sia meglio andare?»

«Di sicuro al Vittoria Hotel, acqua calda, camere spaziose e belle señoritas.»

«Non cambi mai, Gray!» Morgan si avviò mentre l'amico aggiunse:

«Ehi, vedi di fare presto, ho lo stomaco che mi scivola negli stivali.»

«Beh, puoi sempre cominciare da quelli.» Morgan si allontanò ma la risata di Gray si sentiva ancora.

Un'ora dopo Morgan, rifocillato con un bagno caldo, era nuovamente con l'amico, che lo aveva aspettato in strada. Erano quasi entrati nel saloon dove Gray aveva assicurato esserci la miglior cucina di tutta l'Arizona, con delle bistecche cucinate

con i fagioli assolutamente da non perdere, quando Morgan si era soffermato a guardare quello strano serpente all'interno della grossa scritta *SALOON* e per un attimo gli era parso di ricordare qualcosa, nulla a che vedere con quanto gli disse Tom Glendal sul nome della città, questo era una specie di flash, un'improvvisa immagine breve. Ma fu solo per un attimo, perché Gray aveva già spinto la porta. Morgan si bloccò, mentre l'amico lo guardava divertito. L'impatto di questo locale era davvero incredibile. Un generale colorito giallognolo, il fumo che quasi annebbiava le figure e i tavoli da gioco, come un effetto flou; e la gente, *quanta ce n'era?* Sembrava che la città si fosse riversata tutta quanta là dentro. In effetti, il locale aveva dimensioni notevoli. Voci, risate, arredamento e lampadari assolutamente eleganti, donne con ventagli portavano acconciature messe su con gusto, e indossavano vestiti particolarmente colorati e scollati a sufficienza per stuzzicare e magari rimorchiare qualche cliente. Poi un banco gremito, un grande specchio che ampliava ancor più il senso di enorme spazio; un classico barman, con cravattina e camicia bianca, capelli con riporto e vistosa pancia, versava birra e whisky, il tutto accompagnato da sorrisi. Gray domandò «Che ne pensi, niente male, eh?» Morgan si era guardato ancora attorno prima di rispondere, poi aveva commentato «Ne ho visti di saloon fumosi e puzzolenti, ma questo, credo li batta tutti». Fecero qualche passo in direzione del banco quando Morgan si sentì chiamare: «Ehi, signor Scott...» Era Elisabeth, la cantante. «Signor Scott, come avrete avuto modo di vedere, ho portato a termine ciò che mi avete chiesto, e Gray mi ha detto che avrebbe pensato a rispondervi perché vi conosceva; non credete che io meriti qualcosa da bere?».

«Salve, Elisabeth, vedo che chiamate Gray per nome, quindi avete già fatto la sua conoscenza; molto bene, diciamo che il bicchiere ve lo offrirà lui, magari più tardi, ora vorremmo stare un po' soli, ok?».

«Come volete signor Scott; Gray, aspetterò il tuo invito» Gli aveva accarezzato il mento e si era allontanata. Morgan si era rivolto all'amico: «Ci hai messo molto poco a fare conquiste, vedo».

«Che vuoi Morgan, bisogna pur accogliere con educazione i nuovi cittadini».

Entrati in una saletta, si erano accomodati, avevano ordinato e prima ancora che arrivassero le pietanze Morgan già ascoltava Gray «Il tipo che cerchi, Morgan, viene qua in città un paio di volte la settimana, alcuni dicono lavori per Mr. John Randall, che qua e nei dintorni la fa un po' da padrone. È proprietario di diverse attività, forse non tutte proprio cristalline; ancora non si è lamentato nessuno e se c'è qualcuno che sa di più, non credo si esponga» Morgan ascoltava con molto interes-

se: «Solita storia Gray, ma cercherò comunque di scoprire se Manny “il mancino” è il solo sopravvissuto o se ci sono anche altri, piuttosto, questo Mr. Randall, dove si può beccare?».

Erano comparse le bistecche. Il profumino che emanavano aveva distolto l'attenzione dei due, avevano fame e non appena erano state poggiate sul tavolo, non si erano certo fatti pregare. «Vedi, Morgan, io non so perché tu stia cercando “il mancino”, ma ho come l'impressione che potrebbe avere a che fare con qualcosa di personale, magari quel segno che porti potrebbe essere un buon motivo?»

«Si Gray, lo è, ma continua pure».

«Ah sì, beh, ecco, io credo che più tardi potresti incontrarlo al banco, oppure nel suo tavolo; ogni tanto gioca qualche partita e a volte si trovano assieme al “mancino” per qualche mano di poker». «Beh, vorrà dire che dopo ci faremo un salto e se c'è me lo indicherai». Mezz'ora dopo erano nella grande sala e Gray non aveva impiegato neanche due secondi ad individuare Mr. Randall; «Eccolo, è lui, quello che è appena entrato» Morgan si era piazzato davanti «Mr Randall?»

«Buona serata a voi, mister; con chi avrei il piacere?».

«Non so se avrete il piacere, Mr. Randall, mi chiamo Morgan Scott. Il mio nome forse non vi dice nulla, ma, vorrei parlarvi di alcune faccende, possiamo sederci a un tavolo, o preferite fare due passi?». Mr. Randall aveva fatto un cenno col braccio disteso verso un tavolo, invitando i due a sedersi, Gray non sembrava particolarmente a suo agio, gli doveva ancora dei quattrini e avrebbe evitato quella chiacchierata a tre, ma si era accomodato comunque. Randall si era voltato verso il banco e subito dopo il barman era già sul loro tavolo con una bottiglia di quello speciale. «Salve, señores ...»

«Grazie Arthur, faccio io» lo aveva liquidato Mr. Randall, curioso di sentire cosa mai volesse da lui questo seccatore mai visto prima. «Salute signori» Ingurgitarono un paio di bicchieri, dopodiché fu Morgan a cominciare: «Non la farò troppo lunga Mr. Randall; mi chiedevo se voi, poteste sapere qualcosa di un certo Manny, detto “il mancino”. Sapete, alcune informazioni mi hanno suggerito che potrebbe avere qualcosa a che fare con quanto sto per raccontarvi. Un po' di tempo fa vivevo col mio vecchio. Qualche anno fa dei banditi sono piombati nella notte e hanno cominciato a sparare e mettere fuoco tutt'intorno. Mio padre è rimasto ucciso. L'ho visto cadere. Forse uno o due è riuscito a farli secchi, prima. Non so spiegarmi ancora come abbiano potuto credermi morto, ho perso conoscenza e probabilmente sono rinvenuto diverse volte; in un lampo di lucidità ho visto tutto lo sfondo rosso e uno di loro molto vicino, su un fianco. Poi buio totale. Mi hanno tirato fuori appena in

tempo, prima che bruciassi. La notte rivedo spesso quel momento. Ciò di cui sono certo è che uno di loro sparava con la sinistra. Converrete con me che è davvero una strana coincidenza che tutto ciò porta inevitabilmente al “mancino”, che guarda caso, lavora per voi. Questo sulla fronte è il segno che mi porto di quella notte. Non avevamo fatto del male a nessuno». Gray ascoltava con molto interesse, per un po’ aveva dimenticato il bicchiere, aveva ripreso a bere dopo qualche momento di silenzio.

«Accidenti Morgan, brutta storia davvero; che il cielo mi possa fulminare se mi sarei mai aspettato di sentire da te una roba così triste!». Mr. Randall, vestito in maniera impeccabile, completo grigio chiaro a righe, elegantissimo, baffetti molto curati, aveva posato il bicchiere, si era acceso un sigaro con molta calma e passandosi una mano tra i capelli aveva risposto:

«Mr. Scott, voglio essere molto franco; poniamo pure il caso che alcuni, diciamo affari, non siano proprio cristallini come si converrebbe a un tipo in vista come me, anche se nessuno può provarlo, e che in questa città, come altre del resto, si annidino dei personaggi cui non risulti proprio simpatico, sarebbe forse infrangere le regole farsi proteggere da qualcuno abbastanza svelto? Credo di no.»

«Che mi dite di questo *qualcuno abbastanza svelto*, Mr. Randall?» Morgan Scott aveva pronunciato questa frase con un tono di voce appena più alto.

«Dico che in tanti affari che ho portato a termine, raramente mi sono servito di lui; ammetto, ma lo dico solo qui e a voce bassa, che in alcune occasioni ho dovuto convincere alcuni proprietari, più che altro in città, a “vendere” a prezzi convenienti, ma uccidere uomini in modo così vigliacco, questo no. Che diavolo !» Morgan aveva acceso una sigaretta nello stesso momento in cui entrava nel locale un tipo alto, solo, passo sicuro. Per un attimo Morgan aveva pensato potesse essere qualcuno vicino a Mr. Randall, ma all’improvviso si era bloccato col bicchiere in una mano e la sigaretta nell’altra; il tipo entrato nel saloon lo guardava: «Non ci posso credere. Morgan?»

«Che mi prenda ... Tom, Tom Glendal; che accidenti ci fai qua? » La sorpresa era stata notevole. Tom Glendal, suo vecchio conoscente, si trovava anche lui in questa città;

«Tom, accidenti, non dirmi che sei riuscito ... » Guardava ancora incredulo verso il petto del vecchio amico e quella che vedeva, sì, era una stella «... sei riuscito a diventare sceriffo?».

«Eh, sì, ricordi proprio bene, volevo proprio mettermi al servizio della legge e ora, beh, eccomi qua» Si strinsero la mano con vigore.

«Guarda un po' che diavolo di combinazione, avevo già trovato Gray in questo buco di Arizona, ed ora anche te! incredibile; pensa che appena ho visto quel serpente la fuori, quello nella scritta del saloon, mi sei venuto in mente e ho pensato "Tom in qualche occasione deve avermi detto qualcosa a proposito del nome dato a questa città"; beh, non faccio in tempo a pensarti che tu, come un fulmine, piombi in carne ed ossa, che ti prenda ...»

«Sicuro Morgan, questo nome la città lo deve a qualcuno dei primi vagabondi che sono capitati da queste parti, un po' di tempo fa; si dice che qualcuno di loro uccise un serpente a sonagli e da allora, la città porta questo nome. In spagnolo "Casca-bel"»

«È vero, ora ricordo questa spiegazione Tom, dimmi, ma come sei finito qua?».

«È stato per un episodio che mi ha portato fortuna; tempo fa, quando ancora facevo lo scavezzacollo, stavo fuggendo a cavallo, seguito da un tipo a cui avevo fatto un torto; diciamo roba di donne, ok? Beh, questo tipo non mollava, voleva proprio prendermi. Stava per farlo, quando il suo cavallo si era ritrovato affiancato al mio; improvvisamente si era imbizzarrito, spaventato da un serpente a sonagli; quel tipo era caduto rovinosamente e io avevo proseguito. Non avevo nessuna intenzione di verificare le sue condizioni. Non l'ho più rivisto. Non fosse stato per quel serpente, mi avrebbe preso e chissà come mi avrebbe conciato. Ecco perché ho accettato subito di trasferirmi qua, appena mi è stato proposto» Gray aveva riso di gusto nel sentire questa storia. Mr. Randall aveva fretta e aveva interrotto il discorso «Scusate signori, se non vi piace io dovrei andare. È stato un piacere; Gray, Mr. Scott, sceriffo» salutò levandosi il cappello.

«Mr. Randall, mi piacerebbe riprendere il discorso, quando potremo continuarlo?»

«Beh, anche domani, se non vi spiace, Mr Scott; ora avrei un po' di cose da sbrigare, e poi, immagino avrete tante cose da raccontare al vostro amico».

Morgan aveva avuto l'impressione che Mr. Randall avesse colto l'occasione per lasciare la compagnia. «Che tipo è John Randall, Tom?»

«Uno da prendere con le molle, Morgan, lui e soprattutto Manny, il suo tirapedi»

«È proprio con lui che vorrei fare la conoscenza Tom, cosa mi puoi dire in proposito?»

«Che è un tipo pericoloso, esegue gli ordini di Mr. Randall e a volte ci mette del suo. Morgan, se non hai ragioni più che valide per averci a che fare, sarebbe meglio lasciar perdere»

«Ho ragioni più che valide, Tom. Sdiamoci e parliamone».

\* \* \*

*Sette anni prima*

George Scott era entrato da dieci minuti nella banca di Abilene, in Texas; aveva appena ritirato quei pochi risparmi che avrebbero consentito al figlio Morgan, di poter pagare un po' di materiale per portare a termine la casa che stava costruendo qualche miglio a est di Maricopa. Faceva caldo, si era tolto il cappello, com'era abituato a fare in luoghi che non fossero saloon o stalle. Mise il denaro nella tasca della camicia. Tutto si svolse in pochi attimi: quattro banditi entrarono dopo aver messo fuori combattimento un uomo armato, che gironzolava avanti e indietro nei pressi dell'ingresso. Uno di loro puntò la colt dritta sulla fronte del banchiere e gli porse un sacco, invitandolo a riempirlo subito. Un altro si piazzò all'ingresso col winchester. Altri due controllavano le persone presenti e garantivano che nessuno si muovesse. Tutti erano coperti da un bavaglio. Una vecchia signora si spaventò e si mise a urlare; il bandito si avvicinò da dietro e le mise una mano sulla bocca per zittirla. La signora si agitò ancor più e con un gesto fulmineo graffiò sulla faccia il bandito, levandogli contemporaneamente il bavaglio. George Scott vide quell'uomo. La signora si agitava ancora. Il bandito le assestò un colpo sulla tempia col calcio della pistola. George non ci pensò due volte: si diresse velocissimo verso la finestra, si gettò e frantumò i vetri, rotolando nella strada. Tra i banditi, ci fu un attimo di smarrimento, uno strappò il sacco dalle mani del banchiere, non ancora pieno di banconote, un altro gli assestò un pugno sul mento e questi crollò a terra, grazie poi alla copertura dell'uomo sull'uscio balzarono fuori. George Scott si era rialzato sanguinante al collo, non perse tempo a raccogliere il cappello, corse per una trentina di metri, afferrò il primo cavallo e schizzò via mentre i banditi raccolsero il cappello, che poteva sempre rivelarsi utile, e lasciarono la città col diavolo alle calcagna. Ma decisero di prendere quel tipo o quantomeno provarci; quando la vecchia signora aveva levato il bavaglio a uno di loro, lui si trovava proprio di fronte. La squadra che lo sceriffo organizzò per dar la caccia ai banditi si rivelò un'operazione lenta e destinata a fallire. Inoltre non aveva alcuna fretta di rischiare una pallottola vagante. Le persone presenti nella banca di Abilene non videro in faccia alcun bandito, con buona pace dello sceriffo che poté così starsene tranquillo. George Scott spronava il cavallo, probabilmente il suo era più veloce di quelli dei banditi, giacché riusciva a mettere sempre più spazio tra lui e loro, infatti, dopo una mezz'ora, vide solo una nube di polvere. La sua esperienza come guida l'avrebbe aiutato a far perdere le tracce, sperava che i banditi si preoccupassero più

di far perdere le loro, anziché ritrovare le sue. Anche se per un po' si era illuso che le cose si fossero sistemate, durante il volo dalla finestra aveva lasciato il cappello. Chissà se lo avevano trovato quei figli di cani. Non avrebbe mai raccontato ad alcuno quest'episodio, con quel denaro avrebbe aiutato Morgan e se ne sarebbe poi andato da qualche parte a godersi un po' di tranquillità.

Negli anni a seguire le cose avrebbero invece preso una piega diversa. La compagna di Morgan sarebbe morta e lui non si sarebbe minimamente sognato di lasciare il figlio solo. Fino alla sera in cui quattro uomini avrebbero fatto irruzione in una proprietà nei pressi di Maricopa e avrebbero cancellato per sempre l'unica traccia che tempo prima si erano lasciati dietro.

\* \* \*

### *Cascabel*

Stavano seduti al tavolo, Morgan, Gray e Tom, lo sceriffo suo vecchio conoscente; aveva appena terminato di raccontargli la storia e Tom commentava «... e se vuoi il mio parere ...» Un trio di strumentisti cominciò a suonare un'allegria musica, il tipo col banjo cantava; le urla si levarono all'improvviso, la serata era cominciata. «Andiamo fuori» propose Morgan. Appena usciti, la musica risultò sfumata e Tom riprese «... non passerà molto tempo prima che Manny metta un piede in fallo, e quella sarà l'occasione per incastrarlo; ma senza per questo provocarlo deliberatamente, è un tipo maledettamente svelto».

«Staremo proprio a vedere» rispose Morgan «domani proseguirò la chiacchierata con Mr. Randall, per rendermi conto fino a dove è coinvolto, poi sarà la volta del "mancino", ma voglio che tu stia fuori da questa faccenda».

«Dico, stai scherzando Morgan? Quel tipo non mi è stato mai simpatico e che io sia impiccato se mi lascerò sfuggire l'occasione per incastrarlo!».

Morgan decise di rientrare in albergo, non aveva intenzione di tirare tardi come invece aveva manifestato voler fare Gray, magari in dolce compagnia; dopo un'altra fumatina si erano lasciati con l'intenzione di aggiornarsi all'indomani. Sarebbe stata probabilmente una serata interessante e Morgan si sarebbe voluto presentare ben riposato, almeno questo era il suo pensiero. Invece dovette fare i conti con un sonno agitato, ancora una volta quell'immagine offuscata, Morgan si vedeva per terra come se fosse un altro, una pozza di sangue intorno, il bandito che sparava con la sinistra, poi come uno zoom che velocemente lo dirigeva verso il calcio della pisto-

la, una fiammata rossastra e poi, un flash, si era svegliato, agitato, imperlato di sudore come gli capitava ogni qualvolta riviveva questa scena.

Non sarebbe più riuscito a proseguire il sonno, sentì il bisogno di uscire, prendere aria, fumare; neanche due minuti dopo era in strada, probabilmente non mancava troppo all'alba. Percepì l'ululato di un coyote in lontananza, qualche colpo di tosse proveniva da uno degli stretti vicoli, sicuramente qualcuno aveva esagerato un po' con la bottiglia e si era assopito a ridosso delle botti sistemate sul retro dei magazzini. L'aria era frizzante, nitida, aveva fatto qualche passo con la sua immancabile sigaretta tra le labbra quando un "click" che conosceva molto bene lo allertò. Gettandosi istintivamente a terra, sul fianco destro, appena in tempo per sentire uno sparo e una pallottola fischiare vicinissima, aveva nello stesso istante già estratto e sparato: una pistola era volata per aria e un uomo si toccava la mano, dolorante; fece poi solo il cenno d'impugnare l'altra quando Morgan aveva urlato: «Fermo! un altro gesto e ti apro un buco in faccia» Il tipo non sembrava voler rischiare oltre. Morgan gli puntò la pistola, aveva raccolto il cappello e scalcciato lontano l'arma che aveva fatto schizzare via; pochi minuti e alcuni curiosi arrivarono in strada, seguiti subito dopo dallo sceriffo. «Loosci Tom?».

«L'ho visto alcune volte scaricare dei carri, credo bazzichi a Benson, o forse Redington, ma qua in città pochissimo, almeno sino ad ora; perché starà un po' di tempo a tenerci compagnia in cella, vero furfante?» Morgan aveva riposto la pistola nella fondina e sollevandolo per il bavero:

«Perché mi hai sparato?».

«Io ..., io ..., volevo prendere i tuoi soldi, señor!».

«I soldi? Lo sceriffo dice di averti visto scaricare merce qua in città, lavori per Randall?».

«Io ... solo in qualche occasione señor; ho dei figli, perdonatemi sceriffo, non mi metterete in prigione vero?».

«Voglio sapere chi ti ha pagato!» lo strattonò Morgan.

«Nessuno, señor, avevo necessità di soldi e ... perdonatemi señor» implorò. Lo lasciò a Tom per condurlo nelle celle, lo avrebbe fatto parlare a suon di calci, se necessario. Poi sarebbe stata la volta di Mr. Randall; cominciava a essere stufo delle parole; gli prudevano le mani. Aveva una gran voglia di rifilargli un paio di sonori schiaffoni a quel pallone gonfiato.

Morgan non riuscì a sapere nient'altro che il nome di battesimo dall'individuo che aveva cercato di farlo fuori; continuava a ripetere la sua versione, ovverosia pensava di rapinarlo, aveva bevuto e si pentiva per ciò che aveva fatto; inoltre Tom, da

difensore della legge, non gli permise di andare giù con le maniere forti; avrebbe avuto ciò che si meritava, ma nel modo giusto.

Quella sera Mr. Randall si presentò in città con un paio dei suoi uomini; entrato nel saloon vide subito Morgan seduto a un tavolo; gli si avvicinò, chiedendo di potersi sedere. Morgan logicamente acconsentì; Randall quindi allontanò i suoi uomini, proponendo loro di bere qualcosa al banco, ma non per questo Morgan li perse di vista; «Salve Mr. Scott, vedo che non vi fidate molto del prossimo».

«Sareste altrettanto sospettoso anche voi, Mr. Randall, se qualcuno avesse tentato di bucarvi la schiena, questa mattina all'alba» Nel vedere Randall trasalire, Morgan pensò che avrebbe potuto benissimo recitare in un teatro di grandi città; infatti non manifestò il benché minimo cenno di sorpresa, inoltre, sembrava cascasse veramente dalle nuvole.

«Uno che lavora per voi, mi hanno detto, Mr. Randall, si chiama Manuel e rifiuta di ammettere d'essere stato mandato da qualcuno; non fosse stato così ingenuo da caricare la pistola all'ultimo istante mi avrebbe fatto secco, dovrete scegliere un po' meglio i vostri tiratori Mr. Randall; avrei potuto ammazzarlo, e ora vi ritrovereste con uno di meno».

«Parole pesanti, Mr. Scott! Non solo non so un bel nulla di quanto mi state dicendo, non conosco questo Manuel e per quanto mi riguarda, può essere uno dei tanti che sono raccattati quando c'è bisogno di scaricare merci, ma poniamo pure il caso che io avessi voluto farvi fuori, non pensate mi sarei servito di qualcuno più in gamba?»

«Può darsi che abbiate già avvertito il vostro Manny che qualcuno lo cerca, e il vostro uomo ha pensato bene di girare alla larga da Cascabel» insistette Morgan.

«Ve l'ho detto e ve lo ripeto Mr. Scott, non vado in giro a far ammazzare persone, non ho interesse a farlo e non vedo Manny da giorni. Inoltre, se lui avesse saputo che qualcuno lo cerca sarebbe già qua; è un tipo che non teme nessuno!» Morgan a fatica dovette riconoscere che il ragionamento filava; «Tra l'altro» continuò Randall «anch'io son curioso di sapere se Manny è coinvolto nella vostra storia, Mr. Scott. Non crediate che faccia salti di gioia nel sapere che chi mi protegge le spalle si sia macchiato di una vigliaccata simile; sappiate inoltre che più di una volta ho dovuto riprenderlo per aver preso iniziative a livello personale, ma mai si è trattato di gente ammazzata; un'altra cosa Mister Scott, state tranquillo per i miei uomini al banco, non sono qui per voi» Non terminò la frase che i due uomini salirono su per le scale accompagnati da un paio di donne. Morgan si convinceva sempre più che questo Mr. Randall mostrava di essere più furbo di una volpe.

Poco dopo ecco Tom Glendal fare il suo ingresso e aggiornare Morgan sulla situazione; nulla, Manuel non cambiava minimamente la sua versione. L'avrebbe quindi tenuto dentro, in attesa di un processo, chissà se nel frattempo si sarebbe schiarito le idee. Morgan avrebbe atteso successivi sviluppi, avrebbe sorvegliato i movimenti di Mr. Randall, aiutato da Tom e nel frattempo avrebbe aspettato che Manny si facesse vedere da quelle parti; se così stavano le cose, come gli era stato detto da Gray, non avrebbe atteso più di qualche altro giorno.

La sera successiva stavano seduti a un tavolo, la musica era appena cominciata, suonava lo stesso trio della sera precedente, uno al pianoforte, un po' scordato e i tasti ingialliti, uno alla chitarra e l'altro al banjo. A Morgan non garbava la musica e stava per uscire quando sulla soglia era comparso un tipo ricciuto, biondo rossiccio, atteggiamento da pistolero. «Eccolo lì, Manny» Tom lo riconobbe subito. «Il mancino» si guardò attorno, si era levato il cappello e l'aveva sbattuto sul braccio, facendo cadere un po' di terra; aveva già individuato un tavolo in cui andare a sedersi. Morgan era rimasto lì, fermo, non gli importava più della musica; Tom lo afferrò per un braccio «Torniamo a sederci e aspettiamo un po'; avrai modo di osservarlo con calma e farti così un'idea».

«Voglio vederlo da vicino, Tom» Morgan fece per avvicinarsi, Manny aveva estratto la pistola e sparato in direzione del trio: una corda del banjo schizzò via producendo un rumore metallico e rigando la guancia del musicista, tra le risate generali; anche gli altri due strumentisti si erano fermati. «Non mi piace questo brano, Chris; quante volte devo dirtelo?». Manny si era rivolto al musicista, che ora presentava un'evidente striscia rossa sul volto.

«Signor Manny, per favore, ho bisogno di lavorare e se mi rompete le corde, non posso farlo e quindi non mi pagano».

«Suvvia Chris, mettime un'altra e suona qualcos'altro, ma che sia più allegro, d'accordo?» E poi: «Musica!» Diversi spari si erano levati per il saloon, gli avventori urlavano e ridevano; Tom si era rivolto a Morgan «È uno dei suoi passatempi preferiti, quello di far saltare le corde a Chris, dimostra di saperci fare e la gente si diverte; si è sempre limitato a questo e di solito non va oltre». A Morgan fece un effetto strano aver avuto conferma che Manny sparasse con la sinistra; cercò di associare l'immagine che lo tormentava nel sonno con ciò che aveva appena visto, ma Elisabeth in quel momento si rivolse a lui:

«Salve Signor Scott, se cercate il vostro amico Gray, l'ho appena lasciato di sopra; appariva un po' stanco e un po' ubriaco, si addormenterà presto; credo la sua serata sia già terminata; e la vostra?».

«Ho altro da fare, signorina Elisabeth»

«Come volete, Signor Scott, ma ditemi... anche voi sapete sparare così come quel tipo?» E si era allontanata sorridendo. Chris aveva montato una nuova corda, riaccordato il banjo e la musica era ripresa; «Credo che la ballerina abbia intenzione di portarti via la preda, Morgan» Elisabeth, infatti, si era nel frattempo avvicinata a Manny: «Ehi, pistolero, saresti capace di rifarlo?».

«Sicuro, bella pupa, guarda un po' ...» e presa Elisabeth vicino a se, aveva ancora impugnato la sua arma per ripetere il giochino con Chris, ma lo sparo udito non era quello della sua pistola. Manny infatti osservò la sua volare e cadere su un tavolo, dopo aver colpito sulla zucca un tipo con la barba che nel frattempo si era assopito, complice la bottiglia vuota che gli stava dinanzi.

«Ehi, che diavolo !...» si spaventò l'ubriaccone. Manny, Elisabeth e tutti gli altri si voltarono in direzione dello sparo, la musica era cessata ancora e Chris, verificato che la sua corda era ancora integra, si voltò anche lui incredulo verso Morgan, che stringeva la sua pistola ancora fumante.

«E tu chi diavolo sei? Come osi spararmi addosso?» Manny era furibondo. Elisabeth abbozzava un sorrisino. Aveva colpito nel segno.

«Il tuo teatrino è finito» rispose Morgan «E se vuoi sapere chi sono forse la vigliaccata di Maricopa ti schiarirà le idee».

«Non so chi tu sia, ma se sei in cerca di rogne, possiamo risolverle anche subito»

«Sono qui per questo, “mancino”, ma voglio prima sapere, sei solo o c'è qualcun'altro della banda con te?».

«Non so di cosa accidenti tu stia parlando» disse Manny «Ma sono pronto ad accontentarti».

«Non chiedo di meglio, “mancino”! Domattina all'alba, qua di fronte» sentenziò Morgan, dirigendosi verso l'uscita. Nel frattempo Gray, che svegliato dagli spari, era sceso dalle camere, si dirigeva un po' sbilenco verso Morgan. Manny non ci stava, lo sconosciuto l'aveva umiliato di fronte a tutti, compresa la bella Elisabeth, gli aveva fatto volare la pistola, e ancor più l'aveva accusato di vigliaccheria; la rabbia gli stava annebbiando il cervello, al punto che aveva raccolto velocemente la sua arma e puntata in direzione di Morgan, quindi aveva fatto fuoco. Gray, voltatosi per far cenno a Elisabeth che sarebbe tornato presto, si era accorto del gesto di Manny e si era gettato verso l'amico nel momento stesso in cui “il mancino” aveva premuto il grilletto «Nooo, Morgan!» ed era stramazzato al suolo!

Tom e altri avventori disarmarono Manny in un vociare frenetico, buttandolo letteralmente a terra. Morgan, si era chinato verso Gray e gli era bastata un'occhiata per

capire quanto fosse grave; non riusciva a capacitarsi, rabbia e disperazione si equivalevano. Quando lo sceriffo uscì fuori con Manny, in compagnia di qualche volontario, diretti verso la prigione, lui era ancora inginocchiato accanto all'amico. Non sapeva se ringraziarlo per essersi sacrificato e avergli salvato la vita o se maledirlo per aver prorogato la sua sofferenza. Elisabeth stava in piedi, lì vicino, con le lacrime agli occhi; si sentiva in colpa per aver in qualche modo contribuito a provocare tutto ciò, non era certo nelle sue intenzioni; e poi, in fondo, un po' voleva bene a Gray. Erano usciti in molti dal saloon, strumentisti compresi, la serata non avrebbe dato i suoi frutti. Morgan chiamava l'amico, ma questi non rispondeva. Il barman aveva già mandato ad avvisare Doc Finley, presto gliel'avrebbero portato a casa; ma lui, cos'altro poteva fare? Tom, che nel frattempo era tornato, gli suggeriva di andare a dormire o starsene lì se preferiva, magari scolarsi una bottiglia intera, ma non gli avrebbe permesso quella notte di rivedere Manny.

La casa di Doc Finley era abbastanza grande, Gray era stato portato in una stanza; le sue condizioni erano disperate, così asseriva il dottore. Dopo aver rinchiuso Manny nella cella attigua a quella di Manuel, Tom aveva lasciato al suo vice il compito di sorvegliare i due, raccomandandogli la massima attenzione, persino di sparare, se fosse stato necessario. Si era diretto quindi a casa di Finley, offrendosi di passare la notte per tenere d'occhio Gray, ammesso che il Doc fosse riuscito a estrarre il proiettile. Elisabeth voleva stare pure lei ma Doc Finley non glielo permise, occorreva sangue freddo e non voleva avere gonnelle tra i piedi. Morgan aveva deciso di non passare, neppure per avere notizie; accettando il consiglio di Tom, si era preso una bottiglia ed era salito in camera.

L'indomani mattina voci frenetiche provenienti dalla strada l'avevano svegliato; aveva dormito un po' di più, anche se l'immagine del bandito mancino e di se stesso per terra lo aveva visitato nuovamente nel sonno; ancora uno zoom lo conduceva verso il calcio di una pistola, un serpente e un flash improvviso interrompeva il tutto; non era riuscito ad associare il bandito con Manny, nell'incubo appariva diverso, anche se comunque era passato del tempo.

Aveva riconosciuto la voce di Tom, si era affacciato alla finestra che dava sulla strada principale «Ehi Tom, che succede? Gray è .... è morto?»

«Gray non è morto ma resta sempre grave. C'è qualcos'altro che è successo».

«Avanti Tom, di che si tratta?»

«Il tizio che ha cercato di farti la pelle, Manuel, è stato pugnalato, Manny è fuggito e Clay, il mio vice è sparito!».

Morgan era rimasto come fulminato da quanto aveva sentito; cinque minuti dopo erano già nell'ufficio di Tom «Credo che tu abbia lo stesso mio pensiero, Morgan!».

«Mr. Randall?» rispose.

«Già, proprio lui; ha mandato qualcuno qui, forse due o tre; sono entrati in qualche modo, il mio vice è stato probabilmente sorpreso; l'avranno messo fuori combattimento, gli hanno preso le chiavi delle celle e dopo aver eliminato Manuel, garantendosi il silenzio, hanno liberato Manny! Devono aver portato Clay con loro, forse vogliono assicurarsi la fuga».

«Stessa opinione, Tom! Aveva tutto l'interesse a farlo; ma non andranno lontano; prenderò Manny e lo ammazzerò, dopodiché faremo i conti con Mr. Randall».

«Vengo anch'io con te, Morgan, potrebbero essere in troppi anche per te!».

I cittadini si erano guardati bene dall'offrirsi volontari, ben sapendo con chi avrebbero avuto a che fare, e poi lo sceriffo non aveva loro chiesto nulla.

Morgan e Tom si erano lasciati alle spalle Cascabel, galoppando verso nord; se Manny fosse sceso dalla parte opposta, lo avrebbero potuto notare dall'alto, quindi erano certi che quella fosse la direzione giusta. Erano altrettanto sicuri che si fosse servito del fiume San Pedro per dileguarsi; avevano infatti proseguito per qualche miglio lungo le due sponde, ma nonostante il tempo perso non era stato difficile ritrovare le tracce; non per uno con l'esperienza di Morgan. «È rimasto solo, Tom; probabilmente gli altri che hanno fatto il lavoro sono rimasti in città; dovresti andare da Gray, non vorrei che corresse qualche altro pericolo per causa mia».

«Gray non corre rischi più di quanti problemi si ritrova ora, Morgan, e poi con lui c'è Elisabeth, il Doc e un aiutante; qualsiasi problema manderanno qualcuno a cercarmi».

Le tracce erano chiare, Manny aveva un vantaggio di un paio d'ore al massimo e spremendo un po' i cavalli lo avrebbero preso prima di sera. Morgan avrebbe nel frattempo ascoltato i dettagli di quanto accaduto.

Nello stesso momento a Cascabel, Elisabeth stava uscendo dalla casa del Doc, diretta al saloon, voleva salire in camera per prendere qualche panno pulito; a Gray era salita la febbre e lei aveva deciso di curarlo sino in fondo, comunque fosse finita. Aveva notato un assembramento di persone in un vicolo, e delle voci concitate presupponevano trattarsi di qualcosa di strano; si era avvicinata incuriosita, facendosi largo tra la gente e aveva visto un uomo steso a terra, rannicchiato: Clay, il vice sceriffo. Anche lui ucciso. Elisabeth era stata informata di quanto successo la notte, a quanto pareva lo sceriffo si era sbagliato nel presupporre che i banditi a-

vessero portato Clay con loro, nell'intento di coprirsi la fuga. Lo avevano assassinato, quei furfanti.

Aveva visto quanto bastava e non voleva trattenersi oltre. Avrebbe preso ciò che le serviva e sarebbe tornata a casa del Doc. Se Gray si fosse risvegliato, cosa che sperava davvero, non gli avrebbe comunque raccontato gli ultimi sviluppi; a modo suo si sarebbe in qualche modo sentito in colpa nel sapere che Tom non aveva purtroppo potuto impedire tutto questo, solamente per essersi offerto di stare in sua compagnia durante la notte.

Nel frattempo Manny "il mancino" osservava da una piccola altura un paio di figure che si avvicinavano; pensava si fossero mossi in molti per riprenderlo, invece solo in due: non sarebbe stato un problema sbarazzarsi di loro. Aveva deciso quindi di affrontarli, a viso aperto. Dopo aver controllato che la pistola fosse carica, era salito a cavallo invertendo la marcia e puntando dritto verso gli inseguitori; giunto a un quarto di miglio li aveva riconosciuti «*Che accidenti è venuto a fare lo sceriffo? Se si è alleato con quello, faccio secco anche lui*»

Morgan aveva visto la manovra di Manny e a sua volta aveva spronato il cavallo lasciando dietro di sé Tom; mancava ormai pochissimo ad incrociarsi e Morgan cavalcava ora sul fianco destro del cavallo, cercando di ripararsi il più possibile, ma lasciando aperta la traiettoria sotto il muso del suo baio; Manny si era comportato da vigliacco ma lui sapeva di averlo provocato e non sottovalutava per niente la sua mira; ne aveva fornito prova con quel musicista. Ecco, ormai erano vicinissimi.

Avevano sparato quasi all'unisono, il cavallo di Morgan era stato colpito e lui dopo essersi tolto da quella posizione si era trovato a rotolare nella polvere; se non fosse stato veloce, sarebbe rimasto schiacciato. Si era risollevato velocemente, sicuro di averlo colpito. Il cavallo di Manny aveva continuato la sua corsa; era quindi arrivato anche Tom. Il corpo del pistolero giaceva pancia a terra; si erano avvicinati con cautela, Morgan col piede e con un solo movimento l'aveva fatto voltare: il buco in fronte che videro non lasciava dubbi: Manny "il mancino" era morto stecchito. Morgan l'aveva ucciso. L'incubo era finito.

Il baio di Morgan intercettò la pallottola destinata al suo padrone, era caduto all'istante, ma purtroppo ancora vivo. Morgan gli guardò l'occhio semiaperto, sembrava quasi lo volesse supplicare. Non indugiò oltre e con la morte nel cuore mise fine alle sue sofferenze, voltandosi dall'altra parte mentre premeva il grilletto.

Recuperarono il cavallo di Manny; Morgan vi montò su, assieme al corpo senza vita del pistolero, destinazione Cascabel. «*Ora Mr. Randall*» pensò Morgan. Doveva chiarire parecchie cose.

I cavalli erano stanchi e i due procedettero con calma, non aprirono bocca sino a un miglio dalla città; improvvisamente il cavallo di Tom s'imbizzarrì con un nitrito; un serpente a sonagli l'aveva spaventato; d'istinto Tom impugnò la pistola, sparò e gli staccò la testa di netto.

Stava rinfoderando quando Morgan notò un serpente metallico sul calcio della pistola di Tom. All'improvviso si sentì girare la testa, fu un attimo, una velocissima zoomata come quella che lo perseguitava nel sonno ma si riprese subito. Gocce di sudore gli si erano formate sulla fronte, e non per il caldo «*Non può essere!*» pensò.

Il cuore prese a pulsargli incessantemente. Si rivolse quindi allo sceriffo:

«Quel segno sulla pistola, Tom, non mi è nuovo; e poi ... hai sparato con la sinistra!»

«Davvero? Non ci ho fatto caso, uso entrambe le mani, perché Morgan? E poi di quale segno parli?»

«Tom, quel serpente che hai inciso nel calcio della pistola è la stessa immagine che mi perseguita da molto tempo e poi non ti avevo mai visto sparare! Almeno sino ad ora».

«Che cosa vorresti dire Morgan?»

«Vorrei me lo dicessi tu, lurido verme!» A Morgan ora si apriva un'altra verità.

«Tom c'eri anche tu, eri presente quella sera? Avanti dimmelo!»

«Non hai nulla contro di me, Morgan, non ti sarà facile convincere ...» Un click lo interruppe; nella mano di Morgan era comparsa una pistola, la cui canna era puntata dritta sulla fronte di Tom:

«Che tu lo voglia o no la faccenda si risolve qua; non ci sarà nessun processo; dimmi come sono andate le cose e avrai la possibilità di difenderti, altrimenti ti ammazzo come un cane rabbioso. Qui e subito» Tom lesse negli occhi di Morgan che l'avrebbe fatto, decise quindi di sfruttare l'ultima possibilità; un duello ad armi pari.

«Volgare denaro, Morgan! Se nessuno mi avesse visto in faccia dentro quella banca di Abilene, non sarebbe successo nulla. Eravamo noi che mettevamo a segno delle rapine; procedeva tutto a meraviglia. Un altro paio di colpi e ci saremmo sistemati. Diventare un giorno sceriffo sarebbe stato per me un'ottima copertura.

Certo, non mi sarei mai immaginato che l'uomo che abbiamo cercato a lungo e poi ritrovato fosse tuo padre; ma ormai non potevamo più tirarci indietro».

«Il resto posso immaginarlo» lo interruppe Morgan: «quando mi hai visto arrivare in città hai pensato bene di pagare Manuel e quando ha fallito, toglierlo di mezzo non sarebbe stato difficile; il tutto dopo avergli insegnato la storiellina da rifilarmi qualora fosse andata male, cosa che è avvenuta; e Manny l'hai liberato tu; ti serviva un capro espiatorio e chi meglio di un pistolero mancino? Ecco perché non hai fatto nessuna opposizione, sapendo che l'avrei ammazzato».

«In parte; quando ti ho saputo vivo, da quella sera, per poco non mi è preso un colpo. Manny "il mancino" era un'ottima occasione. Ho messo in giro io le voci che c'entrava qualcosa. Volevo tentare di offrirti un colpevole. La cosa poteva funzionare. Manuel ed io eravamo gli unici sopravvissuti della banda, gli altri due li ha fatti fuori tuo padre, quella sera. Manuel non si fidava troppo del mio piano e voleva a tutti i costi provarci; se fosse andata male, avrebbe recitato ciò che sai. Sapeva che l'avrei tirato fuori. Le cose hanno preso una piega diversa dopo che Manny ha perso la testa. Era un'occasione unica. Per consegnarti "il mancino" dovevo sbarazzarmi di Manuel. Il resto lo conosci.»

«Hai fatto tutto questo quando tutti ti sapevamo dal Doc. Ora si spiega perché il tuo vice ha aperto la porta così facilmente. Immagino avrai fatto fuori anche lui!»

«Sicuro! L'avranno già trovato!»

«C'eri quasi riuscito Tom. Se non fosse stato per questo serpente. Che questa volta non ti ha portato bene».

«Già»

«Chi ha ucciso mio padre?»

«Manuel, ma questo non cambia nulla, no?»

«Esatto. Non cambia nulla. Avanti, scendi lentamente e stammi davanti».

Tom scese da cavallo.

Stavano di fronte, a breve distanza, dieci passi circa. Intorno a loro silenzio. Tom sapeva che Morgan non avrebbe estratto per primo, quindi avrebbe cercato di prenderlo in contropiede.

«Senti Morgan!»

«No. Non dobbiamo più dirci ...»

Morgan aveva appena abbozzato la risposta che Tom aveva estratto la sua colt. Fu il suo ultimo gesto. Morgan era troppo veloce per lui.

Una sola detonazione. Un colpo solo in pieno petto, a pochi centimetri dalla stella e Tom cadde pesantemente a terra. Accanto alla testa mozza del serpente.

In quello stesso istante Gray aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu il sorriso di Elisabeth.

\* \* \*

Avrebbe potuto esporre i fatti in modo da non avere alcuna noia con lo sceriffo di contea, che sarebbe comparso in città quanto prima. Avrebbe liquidato “il manci-no” dopo che questi aveva fatto secco Tom, questa poteva essere una versione credibile, ma non era nella sua indole, e poi quel verme non meritava nessuna gloria. Avrebbe raccontato per filo e per segno tutta la vicenda, che lo interrogassero pure; qualora Mr. Randall avesse tutelato il suo “Manny”, lui avrebbe coinvolto tutti quelli che avevano assistito all’aggressione nel saloon, dove Gray gli aveva salvato la vita.

Avrebbe atteso tutto ciò, in attesa che l’amico si fosse rimesso; doveva almeno salutarlo e rivederlo così come l’aveva ritrovato.

Le sue condizioni miglioravano di giorno in giorno. Una settimana dopo, mentre si recava dal Doc, fu chiamato da Mr. Randall:

«Signor Scott!»

«Salve, vado dal Doc»

«Un minuto solo, mister. Devo dire che mi è dispiaciuto per Manny, ma ecco, lui si è comportato molto male; già altre volte aveva preso iniziative che non ho condiviso. Per non parlare poi dello sceriffo, chi l’avrebbe mai detto?».

«Per quanto mi riguarda, è una faccenda chiusa, Mr. Randall».

«Anche per me, Mister Scott! Mi spiace anche per Gray, ha avuto coraggio; appena si rimetterà gli proporrò di gestire il mio nuovo emporio. Se lo merita, dopotutto».

«Lo credo anch’io. Addio Mr. Randall». E sollevando appena il cappello, proseguì.

«Salve, Morgan» lo salutò Elisabeth.

«Buongiorno, oggi come sta il pigrone?».

«Ehi, Morgan», fece Gray a voce bassa, «non vorrai mica andartene ora; dovrai offrirmi qualche altra bistecca». Abbozzò una risata ma si dovette contenere per una fitta.

Morgan si lasciò andare a un sorriso, il primo da quando era giunto in città. E rivolgendosi a Doc Finley ed Elisabeth: «Ehi, Doc, rimettilo in piedi questo matto di un uomo. Elisabeth ...», l’aveva chiamata per nome, «non strapazzarlo troppo, è l’unico che mi è rimasto».

Giovanni Faraone

## UN BICCHIERE DI TROPPO



**R**oss Spencer si chinò sulla testa del cavallo e accarezzò la criniera bagnata della bestia ormai sfinita. La pioggia gelida, intanto, continuava ad abbattersi impietosa, mentre il vento ululava feroce fra le vie di Quipet.

Tirò un profondo sospiro di sollievo quando avvistò l'insegna del saloon in fondo alla strada: stava facendo buio.

Percorse lentamente la main street ed infine si accostò alla tettoia dell'edificio.

Un ragazzino avvolto in una giacca sdrucita si avvicinò a lui. Spencer saltò giù dal cavallo e gli allungò qualche moneta raccomandandogli una buona sistemazione per la sua cavalcatura, poi fece il suo ingresso nel saloon con gli abiti grondanti di pioggia. Qualche avventore si voltò verso l'ingresso gettando occhiate sospettose al nuovo arrivato.

L'oste lo accolse sfoggiando un sorriso sdentato.

«Che tempaccio!» sbottò Spencer mentre si toglieva lo spolverino e il cappello zuppi d'acqua e li appoggiava su una sedia. Si guardò un attimo intorno e, ancora tremante, si avvicinò al bancone.

«Benvenuto straniero, non è la giornata giusta per viaggiare!» esordì l'oste.

«Grazie, purtroppo la tempesta mi ha sorpreso proprio a metà del mio viaggio. Mi ero da poco lasciato alle spalle Little Stone, quando il cielo ha cominciato a farsi colore del piombo e... pochi minuti dopo si è scatenata l'apocalisse. Per fortuna il mio cavallo ha retto fino alla fine.»

«Scaldati un po' vicino alla stufa, immagino che sarai congelato.»

«Non sento più i piedi e le mani.»

«Che cosa ti porta da queste parti, ragazzo?» chiese l'oste sporgendosi dal bancone, occhieggiando verso la Colt Walker che spiccava sul fianco di Spencer.

«Mi sa che da domani ci vedremo spesso in giro... prendo servizio al ranch di Mr Randall.»

«Ah bene, bene. Avrai un gran da fare allora: Mr Randal è il più grande allevatore della zona.» fece l'uomo sfregandosi le mani.

«Il lavoro non mi spaventa, anzi, non vedo l'ora di cominciare.»

«Buon per te figliolo! Ah, come hai detto che ti chiami?»

«È vero, non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Ross Spencer e vengo da Harwerth.»

«Molto piacere Ross, sono Jimmy Tanner. Sappi che per qualsiasi cosa puoi contare su di me.»

«Avrei bisogno di una stanza per questa notte. Dopo una bella dormita, domani mattina, mi presenterò al ranch. È molto distante da qui?»

«Non è distante, saranno appena sei miglia! Per quanto riguarda la stanza non ci sono problemi.»

«Perfetto! Adesso ho bisogno di qualcosa di forte» ripose Spencer mentre percorreva con lo sguardo il locale.

I pochi avventori fecero finta di non curarsi dei suoi discorsi: distolsero in fretta lo sguardo e continuarono a giocare a carte, a parlare o a bere dai propri boccali. Nessuno voleva guai.

L'oste fece scivolare sul bancone un bicchiere colmo di whisky.

Spencer, lasciò che il liquido ambrato facesse il suo effetto, inondando di calore il suo corpo intirizzito.

La sua attenzione venne colpita da due giovanotti sulla trentina. Questi, si intrattenevano con un uomo anziano che gridava frasi sconclusionate reggendo un bicchiere colmo di vino. Aveva un fiuto particolare per i pendagli da forza e si rese subito conto che qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Pensieroso, indicò il gruppetto all'oste e sussurrò:

«Non ho potuto fare a meno di notare qui due, guarda come si prendono gioco di quel vecchio. Lo stanno facendo ubriacare... e anche loro ci stanno dando dentro.»

«Non piacciono neanche a me. Sono Chase e Stout, due commercianti di pellame... è meglio non averci a che fare.» fece eco Tanner, gettando l'ennesimo sguardo verso il cannone appeso al cinturone di Spencer.

Spencer annuì ed incalzò:

«Il vecchio invece?»

«È George Helton... commerciava vino insieme al socio che gli ha fatto le scarpe e l'ha lasciato sul lastrico. È vedovo e vive da solo con la figlia Laura.»

Tanner lo guardò, poi aggiunse:

«So cosa stai pensando, stanne fuori, agli amichetti molesti ci penso io.»

Il ragazzo sorrise e continuò ad osservare la scena.

\* \* \*

«Cosi, il tuo socio ti ha fottuto!» gridò Frank Chase rivolto al vecchio.

Trangugiò il fondo del suo bicchiere e si asciugò la bocca con la manica della camicia di flanella.

«È Zinfandel! Io e quell'infame commerciavamo questa meraviglia. Ammirate il colore rosso rubino... è un vino asciutto... con qualche nota amarognola!» disse Helton, guardando il bicchiere in controluce fra un singhiozzo e l'altro.

«Sei con il culo per terra, eh?» fece eco l'altro compare, Henry Stout.

«Ho sempre le mie pepite... le avevo tenute per mia figlia.»

«Pepite?» gli chiese con una scintilla di interesse negli occhi. Si grattò la barba ispida e scura e incalzò nuovamente il vecchio:

«Sentiamo, sentiamo...»

«Le ho raccolte da giovane, in California...»

Helton fece una pausa ed ingollò il vino tutto d'un sorso.

Chase gli riempì nuovamente il bicchiere e chiese a sua volta:

«E dove le tieni, amico? Non sono tempi sicuri!»

«Cinque, sette! Cinque sette!»

«Che vuol dire?» grugnì Chase.

Helton bevve un altro sorso di vino, poi cadde svenuto sul tavolo.

«Maledizione, stava quasi per cantare.» fece Stout guardando il compagno.

«Con la scusa di riportarlo a casa, possiamo dare una sbirciatina. Cosa significano quei numeri?»

«Mah, forse sarà la combinazione di una cassaforte.»

«La festa è finita!» gridò l'oste.

«Jimmy, è tutto ok... il vecchio George si è addormentato.» spiegò Stout fra una sghignazzata e l'altra.

«Fuori di qui, adesso!»

«Non ti scaldare, non è successo niente.» mugugnò Chase che intanto si era messo in piedi.

Tanner soddisfatto fece un cenno a due uomini seduti in fondo alla sala.

«Accompagnate Helton a casa.»

\* \* \*

Era passata quasi un'ora da quando il gruppetto aveva lasciato il saloon e Spencer non aveva smesso un attimo di pensare ai due brutti ceffi e al vecchietto che era stato portato via ancora privo di sensi.

Terminò il piatto di fagioli e salsiccia che aveva davanti e stiracchiò le gambe sotto il tavolo.

Si arrotolò una sigaretta, l'accese e si voltò verso la finestra.

La pioggia continuava a cadere con insistenza. Lampi violacei illuminavano a giorno la main street. Il ruggito dei tuoni non si fece attendere.

Pagò il suo conto e, dopo aver indossato il suo spolverino ormai asciutto, si incamminò verso l'uscita.

«Ehi Jimmy, vado a dare un'occhiata al mio cavallo.»

«Puoi stare tranquillo perché Manuel, il ragazzo a cui lo hai affidato, è una persona a posto... la tua bestia è in buone mani.»

«Non lo metto in dubbio. A dopo.»

Senza voltarsi uscì all'esterno.

\* \* \*

Manuel stava accoccolato in un pagliericcio in fondo alla stalla con una coperta di lana addosso. Non appena sentì i passi di Spencer, si rizzò subito a sedere.

«Buonas noches señor, non si preoccupi, il suo cavallo ha avuto doppia razione di fieno» scherzò il ragazzino.

«Non sono qui per il cavallo, Manuel. Volevo chiederti una cosa.»

«Mi dica, señor!»

«Dove si trova la casa di George Helton?»

«Oh, è facile! Deve uscire di qui, seguire la strada e all'incrocio, girare a destra. È la seconda casa sulla sinistra.»

«Grazie Manuel.»

Spencer lanciò una moneta e il ragazzo l'acchiappò al volo con un sorriso.

«De nada, señor.»

Manuel tutto contento si infilò nuovamente sotto la coperta.

\* \* \*

Il vecchio Helton giaceva per terra con il volto tumefatto mentre la figlia gridava ormai sopraffatta dai due delinquenti.

«Pazienza per l'oro... almeno abbiamo trovato te!» le bisbigliò Chase all'orecchio. L'uomo le sollevò il vestito scuro, scoprendo le gambe nude che continuavano a scalciare furiosamente nel vuoto.

«Adesso ci penso io a domarti, cavallina!» bofonchiò Chase sbavando sul petto candido della ragazza.

I due manigoldi non si accorsero nemmeno della figura di Spencer che si era materializzata improvvisamente sulla cornice della porta.

«Basta!» urlò con voce profonda, attirando l'attenzione su di lui.

Chase si voltò di scatto e fissò Spencer imbambolato. Esitò solo un attimo, poi un coltello spuntò in fretta nella sua mano destra.

Gli occhi grigi di Spencer sembrarono brillare nella penombra della stanza. Sparò due volte e fu letale.

Chase, colpito alla testa, stramazza a terra senza proferire parola. Il suo coltello volteggiò in aria e cadde lontano.

Il secondo colpo raggiunse Stout proprio mentre stava per estrarre la pistola. Un bocciolo cremisi si aprì sulla sua camicia e si allargò sempre di più mentre si accasciava.

Laura singhiozzante alzò lo sguardo verso Spencer e vide la sua pistola ancora fumante. L'odore di cordite aleggiava nella stanza.

«Grazie!» mormorò, affondando il viso rigato di lacrime nel petto del padre che nel frattempo era rinvenuto.

«Devi prenderti cura di lei. Cinque, sette.» fece il vecchio con un filo di voce prima di cadere nuovamente nell'oblio.

Spencer cinse le spalle di Laura. Ammirò il suo viso dolce e le accarezzò i capelli castani un po' arruffati. Gli occhi verdi di lei, colmi di lacrime, lo scrutarono a lungo. Ne era sicura, poteva fidarsi.

\* \* \*

«Cinque.» disse Laura indicando uno dei ripiani della cantina su cui erano disposte delle botti di vino.

«Sette.» aggiunse mentre prendeva la settima botticella della fila.

Tolse con facilità il tappo ed infilò una mano nel contenitore.

Un attimo dopo, stretto nel pugno della mano, reggeva un piccolo sacchettino di pelle.

Guardò Spencer e sorrise.

Mario Raciti

## VENDETTA AL SALOON



**I**l chuckwagon era appena stato sistemato nei pressi di un piccolo fiumiciattolo che scorreva lento e sulla cui superficie alcuni piccoli uccelli si rincorrevano e giocavano. La sosta di mezzogiorno, quel giorno più che mai, era di rigore dopo le ultime quarantotto ore passate dai cowboy a recuperare centinaia di capi scappati dopo lo stampede di tre giorni prima. Bucky, il cuoco, si dava un gran daffare con pentole e fagioli, prosciutto, farina e un po' di melassa per dolce. Uno dei cowboy, Shorty, la mattina presto era riuscito a beccare una grossa capra di montagna, ma la carne non era ancora cotta e per non lasciare affamata la truppa, Bucky aveva pensato bene di preparare in fretta una grossa pentola di fagioli.

In quel momento il grosso dei cowboy era di controllo alla mandria poco lontana, ma Shorty e qualcun altro erano rimasti nei pressi del campo per raccogliere legna e accendere il fuoco. Bucky li aveva ripagati con una grossa galletta per ognuno, ed era una cosa che non faceva molto spesso...

«Penso che andrò in città, più tardi» disse Shorty masticando con vigore la galletta «Ho un affare importante da sbrigare».

«Il capo lo sa?» chiese Bucky, rimestando con energia i fagioli sul fuoco.

«Sì, mi ha dato lui stesso l'ok».

«Se te l'ha detto lui... ma stai attento, in paese... ci sono gli uomini di Brady, e ce l'hanno ancora con noi per quella vecchia faccenda del bisonte».

Due mesi prima, infatti, un grosso bisonte che pascolava nei pressi del ranch "Circle B" dei Brady, aveva acceso l'ardore in alcuni giovanotti che passavano di lì per andare a cercare lavoro al ranch "Bar Seven" di Bill Nolan per cui Shorty e gli altri lavoravano. Al che questi giovani si misero in testa di rincorrerlo e ucciderlo, ma nel farlo sconfinarono nelle proprietà del "Circle B" buttando giù uno steccato e riducendo ad una poltiglia le piccole piantine di mais che stavano crescendo in un piccolo orto, di cui la figlia quindicenne di Brady si curava ogni giorno. Durante l'inseguimento inoltre il bisonte aveva gettato il panico in una piccola mandria che

si abbeverava ad un torrente, e per poco non ci scappava uno stampede. Brady aveva puntato il dito su alcuni cowboy di Nolan e covava ancora adesso un desiderio non proprio di vendetta, ma voleva farla pagar cara ad ogni uomo di Nolan che avesse incontrato.

«Tranquillo, Bucky» rispose Shorty «in tal caso saprei come trattare quel serpente di Brady e i suoi scagnozzi da quattro soldi» concluse, deglutendo a fatica l'ultimo pezzo di galletta.

In quel momento erano tornati gli altri uomini per il pranzo, e nel giro di qualche minuto Bucky si ritrovò circondato da cowboy affamati che chiedevano a gran voce pane e fagioli, colpendo il piatto di latta con la forchetta per richiamare l'attenzione del cuoco. In breve tutti avevano ricevuto la loro parte, ed erano allegramente seduti accanto al fuoco.

In quel gelido primo pomeriggio la piccola cittadina di Bear Creek sonnecchiava sotto un sottile strato di neve che ricopriva i tetti degli edifici e rendeva le strade fangose e scivolose per uomini e cavalli. Shorty la guardò da un'alta collina a Sud, ed erano visibili le sottili volute di fumo che uscivano dai comignoli di case e negozi. Il cowboy spronò il cavallo e discese con attenzione la collina, congiungendosi con la pista principale che portava in città. Giunse a Bear Creek mezz'ora dopo, con il cavallo al passo e infreddolito. Le strade, affollate da saloon e negozi ai fianchi, erano vuote, e attraverso le ampie vetrate era possibile vedere uomini e donne riscaldarsi al debole calore di una stufa o al forte e pizzicante sapore di un buon whiskey.

Shorty procedette lentamente per qualche metro, prima di fermarsi di fronte al saloon di Warner, il "Beaver". Scese e legò il cavallo alla staccionata, quindi si strinse nel suo pesante giaccone di bisonte e percorse i pochi metri che lo separavano dalla porta. Appoggiò le mani coperte dai guanti sulle ante, le scostò in avanti con vigore ed entrò. Un uomo stava cercando di attizzare alla ben che meglio il fuoco della stufa in un angolo della sala, mentre un altro barcollava qua e là tra i tavoli, ubriaco fradicio. Qualcun altro giocava pigramente a carte, altri ancora uscivano dopo aver lasciato cadere qualche dollaro sul tavolo ed essersi puliti i lunghi baffi con un tovagliolo unto.

Shorty si tolse i guanti e si avvicinò al bancone, chiedendo un whiskey doppio. Il barman lo servì subito, raccolse i sette centesimi e continuò la pulizia del logoro banco.

«Siete appena arrivato?» chiese pigramente, senza necessaria curiosità.

«Proprio così» Shorty aveva buttato giù in pochi sorsi il suo whisky e si accingeva a sedersi ad un tavolo. «Portami un mazzo di carte» disse al barman, mentre prendeva posto. Il barman arrivò subito dopo, ripulì il tavolo da piatti e bicchieri e poggiò le carte proprio di fronte a Shorty.

«Se aspettate qualcuno posso andare a chiamarlo, se ci tenete»

«Te ne accorgerai presto, se aspetto qualcuno» concluse il cowboy, mescolando le carte. Il barman se ne andò senza più pronunciare parola.

Erano passate le quattro quando un rapido rumore di spari riempì l'aria di fumo grigiastro. In paese erano giunti alcuni cowboy, e si accingevano a far baldoria sparando alle vetrature e alle facciate degli edifici, oppure alle lettere delle insegne. Shorty alzò la testa verso la porta principale e pochi minuti dopo vide fare il suo ingresso Will Brady. Brady era un omaccione grande e grosso, con dei folti baffi arcuati all'insù che aderivano alle guance fin quasi alle orecchie. Era seguito da due cowboy dallo sguardo gelido, sempre pronti ad estrarre e sparare. Uno era Rud Denver, l'altro si chiamava Bert Roscoe. Entrambi avevano lavorato per Nolan prima che una forte tempesta di neve, qualche mese prima, decimasse il bestiame e lo costringesse a licenziarli. Da quel momento se l'erano legata al dito e non aspettavano altro la possibilità di azzuffarsi con qualcuno del "Bar Seven".

L'occasione, in quel momento, non era lontana. Brady non si accorse di Shorty, seduto al tavolo ed intento ad un solitario, ma Roscoe e Denver lo riconobbero subito, e gli si avvicinarono furtivamente.

«Guarda guarda chi si vede...» disse Shorty senza alzare gli occhi dalle carte disposte sul tavolo «Gli scagnozzi di Brady».

I due cowboy rimasero leggermente sorpresi nell'udire le parole di Shorty. Proseguirono meno sicuri di sé verso il tavolo tenendo d'occhio Shorty e si appoggiarono alla spalliera di una sedia, fissando l'uomo intento alle carte.

«C'avrei giurato di vederti in paese» disse Roscoe «I pecoroni del tuo calibro preferiscono essere pagati per non far niente piuttosto che per lavorare». Denver sogghignò sotto i baffi.

«Sempre meglio che essere pagati per uccidere» rispose Shorty, che aveva raccolto le carte e alzato lo sguardo verso i due cowboy. Roscoe trasalì, mentre il sorriso beffardo di Denver scomparì come per incanto. Brady, che si era accorto in quel momento di Shorty, rimase appoggiato al bancone a guardarsi la scena.

«Dannato figlio di una puzza...» Roscoe aveva estratto la pistola e teneva sotto tiro Shorty.

«Alza il tuo culo da quella sedia e stai bene attento a dove metti le mani» ordinò perentoriamente Denver, estraendo anch'egli la sua pistola.

Shorty non si scompose e, avendo cura di tenere ben in vista le mani, si alzò dalla sedia. Di fronte a lui due nere bocche di pistola avrebbero potuto sputare fuoco da un momento all'altro.

Bucky stava provando in qualche modo a stendere l'estremità della tela cerata su due alti bastoni piantati a terra. L'altra estremità era stata legata agli archi del chuckwagon e si stava provando a stenderla del tutto per darle un'apparenza di riparo. Quando Bucky, aiutato da due cowboy, riuscì finalmente a sistemare la tela, un leggero nevischio unito a pioggia iniziò a cadere.

«Sono molto preoccupato per Shorty» disse «A quest'ora sarebbe già dovuto essere di ritorno».

Un cowboy guardò l'orologio: erano le cinque e mezza, e come se non bastasse aveva iniziato a nevicare. In poco tempo la pista si sarebbe trasformata in un pantano difficilmente superabile.

«Mandami a chiamare Bud» disse Bucky ad uno dei cowboy. «Devo parlargli».

L'uomo salì rapidamente in sella e qualche minuto dopo tornò accompagnato da Bud Nelson, il soprastante. Bud scese da cavallo e si avvicinò a Bucky, sotto la tenda incerata.

«Che c'è?» chiese lievemente infastidito. La neve avrebbe rallentato la marcia e non c'era da stare molto allegri.

«Devi mandare qualcuno in città,» rispose Bucky «e anche urgentemente».

«Perché, che è successo?»

«C'è Shorty, in paese, e non è ancora tornato. Sono più di cinque ore che manca. Bud si mise a riflettere.

«Con gli uomini di Brady che ci sono in giro non sono tranquillo» concluse Bucky.

«Hai ragione, Bucky, manderò qualcuno».

Bud uscì da sotto al telo, salì a cavallo e spronò rapidamente verso i cowboy in vigilanza alla mandria. Un quarto d'ora dopo tornò al carro con un solo uomo.

«Andremo io e Clive» disse Bud. «Sappiamo maneggiare bene la pistola, e poi Shorty lo conosciamo fin da bambino».

«D'accordo,» rispose Bucky visibilmente preoccupato «ma fate in fretta».

I due spronarono le loro cavalcature in direzione di Bear Creek ed in pochi secondi erano scomparsi oltre la coltre di neve e pioggia che si faceva sempre più fitta.

Quando giunsero in vista della cittadina, uno spesso manto di neve aveva ricoperto gran parte della pista, ed il sole aveva iniziato la sua discesa oltre le montagne ad Ovest.

Bud e Clive entrarono a Bear Creek al galoppo e non tardarono a vedere il cavallo di Shorty legato alla staccionata di fronte il “Beaver”. Si fermarono e, dopo aver legato i cavalli ed estratto i fucili dalla lunga fondina da sella, si precipitarono alla porta del saloon, che spalancarono di peso facendo il loro ingresso nel locale.

Shorty giaceva inerme legato per i polsi ad una trave del soffitto. Il suo corpo, nudo dalla vita in su, presentava ecchimosi e gonfiori, mentre il viso era una maschera di sangue. Gli uomini di Brady lo avevano immobilizzato e pestato pesantemente!

Un colpo di fucile risuonò nel locale, ed il proiettile andò a frantumare una lampada che pendeva dal soffitto.

«Fermi tutti!» gridò Bud in direzione del gruppetto di fronte a Shorty, mentre Clive teneva a bada gli altri avventori, che a quell’ora riempivano buona parte del saloon. «Toccate un’altra volta quell’uomo, e vi ritroverete nel giro di mezzo secondo in una stretta cassa di pino».

Gli uomini di Brady rimasero immobili. Bud ordinò a Clive di tagliare le corde e aiutare Shorty a rimettersi in piedi.

«Stavolta l’avete fatta grossa, branco di coyote» disse Bud agitando il lungo fucile davanti a sé. «Vi giuro che se l’avete ucciso vi impiccherò con le mie stesse mani all’albero più robusto!»

Clive nel frattempo aveva tagliato le corde e sdraiato Shorty su un tavolo.

«Respira ancora» disse con sollievo.

«Meglio per voi» continuò Bud «Vi siete risparmiati un’impiccagione. Ma ciò non significa che uscirete vivi da qui».

«Che vuoi fare, ammazzarci tutti?» chiese Denver, cercando di distrarre Bud.

«È quello che vi meritereste, brutta razza di cani».

«Vacci piano, Nelson... non è cosa semplice uccidere un uomo di Brady» continuò Roscoe. Denver aveva nel frattempo estratto la pistola, ma un colpo ben piazzato di Clive gliela fece saltare di mano, facendolo imprecare.

Fu la scintilla che accese la polvere da sparo. Tutti gli uomini di Brady – una mezza dozzina – avevano estratto le pistole e fatto fuoco contro Bud e Clive. I colpi volavano e frantumavano bicchieri e bottiglie, o si andavano ad infilare nelle pesanti pareti di tronchi. Bud era riuscito a rovesciare un tavolo e a prendere riparo dietro di esso, mentre Clive aveva trascinato Shorty a terra mettendosi a riparo die-

tro la stufa. Alcuni colpi avevano fatto saltare il legno del tavolo di Bud, ma Clive era riuscito a trovare una buona posizione e riusciva a sparare con buona precisione. Nel frattempo Shorty si era ripreso ed aveva allungato la mano per prendere la sua pistola, caduta a terra prima di essere legato dai cowboy di Brady.

Un colpo di Bud, nel frattempo, aveva colpito un cowboy al ventre, mentre un secondo ed un terzo avevano fatto saltare pistola e cappello di altri due cowboy. Clive era riuscito a ferirne un altro, ma da dietro quei ripari, seppur solidi, non c'erano molte probabilità di uscirne vittoriosi in poco tempo. Mentre volavano colpi da una parte all'altra, Shorty, pur ferito e dolorante, era riuscito a portarsi dall'altro lato della stufa aggirandola da dietro, e adesso dava man forte ai suoi amici.

Un colpo della sua Cavalry aveva infranto deliberatamente una lampada sopra la testa di McGall, un cowboy di Brady, che aveva alzato lo sguardo, e Clive ne aveva approfittato piantandogli tre pallottole in vari punti vitali del corpo.

Adesso la situazione era più o meno bilanciata, con due morti e tre feriti tra gli uomini di Brady. Quattro contro tre, adesso, non era più un'impresa ardua da superare.

Fortunatamente per Bud e compagni, gli uomini di Brady erano dei pecoroni, che non riuscivano a colpire nemmeno un bisonte ad un metro, e fortunatamente si erano trovati un buon riparo, con una parete alle spalle e la stufa ed il tavolo come riparo. Potevano tranquillamente tenere d'occhio la situazione.

Lo scambio di piombo continuò, e Clive si trovò ferito superficialmente ad un braccio. In quel momento, un'ombra si era avvicinata alla finestra alla destra degli assediati e, dopo aver rotto il vetro, aveva infilato la canna della pistola e cercato di far fuoco contro Bud... fu però la velocità di Shorty a rispondere, ed un sordo grido anticipò l'irruzione a peso morto di un uomo attraverso la vetrata. Era Brady!

La sparatoria cessò di colpo, e un paio di cowboy corsero verso il loro padrone.

«È morto, hombres» gridò Bud. «Volete fare la sua stessa fine o vi arrendete?»

I pochi rimasti rimasero immobili, poi annunciarono la loro resa. Ma mentre Bud, Clive e Shorty uscivano dai loro improvvisati ripari, una veloce mossa sincrona portò i cowboy del defunto Brady a tentare il tutto per tutto. Una rapidissima sequenza di lampi e spari attraversò il saloon e, dopo che l'acre fumo si dissolse, sul pavimento di terra battuta giacevano morti gli ultimi quattro cowboy, tutti con in pugno le loro pistole, alcune ancora fumanti.

Quando il silenzio, rotto solo dai gemiti dei feriti e dal tintinnio degli speroni di Clive, Shorty e Bud, tornò, gli avventori che erano fuggiti fecero capolino dalla

porta e dalla finestra rotta. Qualcuno aveva chiamato un dottore, che fece il suo ingresso annunciandosi, per evitare di prendersi qualche pallottola.

Shorty si avvicinò agli ultimi feriti, zoppicando.

«Se vi rivedo un'altra volta, luridi figli di coyote... non vi darò nemmeno il tempo di aprir bocca» tuonò tenendo ben stretta la pistola e facendola balenare davanti agli occhi lucidi dei sopravvissuti. Poi si voltò e i suoi amici si avvicinarono per sorreggerlo. Uscirono dal saloon e lo aiutarono a montare in sella. Quando anch'essi furono a cavallo, ripresero al trotto la via per l'accampamento. Il sole era tramontato, faceva un freddo cane ma aveva smesso di nevicare. La luna riusciva ad illuminare sufficientemente la prateria, ma il fuoco del bivacco di Bucky, in lontananza, era un segno rassicurante. Avrebbero raggiunto il campo in poco meno di un'ora.

«Fatti coraggio, Shorty» sentenziò Bud. «Ti aspetta un bel piatto di fagioli!».



Claudio Collu

## PIOMBO FATALE



**B**aby Rose giaceva nuda sul vecchio e comodo letto. Accanto a lei, un'atletica figura seduta sopra le morbide coperte, scrutava la notte dalla vicina finestra aperta.

Fuori tutto taceva.

L'uomo si alzò di scatto, infilandosi solo i logori calzoni e si avviò verso il balcone. Desiderava farsi una sana fumata, senza impestare la piccola stanza con il suo sigaro scadente. Ma soprattutto non voleva disturbare quella meravigliosa creatura dalla pelle vellutata e profumata che gli aveva regalato una serata in Paradiso.

Non era la prima volta che si vedeva con quella ragazza; ma l'incontro di quella notte...

Forse si trattava di un segnale, un piccolo segnale che lo metteva in guardia di un bivio oltre la prossima curva. E lui, a quarant'anni suonati era ormai giunto a quel bivio.

Più la guardava, più prendevano piede nella sua mente delle inedite e sconvolgenti associazioni.

Forse era arrivato veramente il momento di smettere con le spericolate rapine e le razzie di bestiame e di ritirarsi in qualche tranquillo angolo di quel grande paese, dove il suo nome non avrebbe suscitato scalpore e paura.

«Voi donne...» Bisbigliò appena, guardandola con affetto mentre apriva la porta finestra.

Fuori faceva caldo, un grande ed insopportabile caldo; ma c'erano anche le lontane stelle che sovrastavano il villaggio, la vallata, la nazione, il mondo intero.

Ed in ognuna di esse vi era racchiuso un sogno, un grande sogno segreto.

L'uomo accese automaticamente il sigaro, boccheggiando soddisfatto e completamente assorto nei suoi nuovi progetti di vita.

Non si accorse delle due ombre, così confuse con l'oscurità sotto il portico dell'unico emporio di paese, che seguivano attentamente le sue mosse.

Le luci dei vicini lampioni ed il lampo del fiammifero avevano messo ben in mostra per una manciata di secondi i suoi connotati.

«È lui!» Mormorò una voce rauca e cattiva.

«Che cosa stiamo aspettando? Gonfiamolo subito...»

Ransaday Jack e Wolfmann, meglio noto con il soprannome di “Uncino”, per la sua abilità con il coltello, erano tra i più irriducibili e sanguinari cacciatori di uomini.

Più crudeli degli stessi fuorilegge a cui davano la caccia, non esitavano ad usare qualsiasi mezzo, lecito e illecito, pur di mettere mano alla preda di turno.

Emmett, ignaro del mortale pericolo, gettò il mozzicone del sigaro nella via sottostante e rientrò dentro, lasciando la porta-finestra aperta.

Il rapinatore si sentiva così al sicuro, data la vicinanza del confine messicano, da trascurare ogni precauzione; rilassando la caratteristica diffidenza dell'uomo braccato.

D'altronde, in quel villaggio abitato per la maggior parte da contrabbandieri e ladri di bestiame, i pochi che lo conoscevano di persona non avrebbero osato tradirlo per guadagnarsi la paga di Giuda.

«Aspettiamo ancora, pard! Anche i condannati a morte hanno diritto di godersi la loro ultima serata!» E uno sputo che andò ad infrangersi sulla porta dell'emporio, concluse l'arringa del magro e scattante Jack.

“Uncino” digrignò i denti storti e gialli. L'agile mano sinistra copriva ed accarezzava la lama di un Bowie, appartenuto tanto tempo prima al defunto padre.

\* \* \*

Quando Baby Rose si destò da un sonno fatto di colori e speranze, si accorse, tra uno sbadiglio e l'altro, di essere sola.

«Dannato vagabondo!» Urlò furibonda, mentre poggiava nelle comode pantofole prima un piede, poi l'altro. «Lasciarmi così, senza...»

Ma l'avvenente fanciulla non riuscì a terminare la frase, che i suoi bei occhi verdi notarono il pezzo di carta sul cuscino dell'amante.

Poiché sapeva leggere, divorata da qualcosa che andava oltre la semplice curiosità, afferrò avidamente il bigliettino.

Un minuto dopo, le sue lacrime raggiunsero il pavimento di legno.

Mai nessuno le aveva scritto parole così tenere e dolci...

\* \* \*

«Stai tranquillo, dannato imbecille! Quella carogna non tarderà... Ti dico che la trappola ha funzionato!»

“Uncino” si sfregò gli unti calzoni dalla parte dei testicoli, tuonando le bestemmie più impossibili.

Sul piatto c'erano quasi quindicimila verdoni, e lui si era stufato di annusarli da lontano. Questo correre inutilmente da una parte all'altra del paese stava durando fin troppo...

«Quel figlio d'un cane» aggiunse Jack, pregustando l'inevitabile successo «Giuro che stavolta gli strapperò lo scalpo a morsi!»

Udendo un lontano e quasi indistinto suono di zoccoli al galoppo, “Uncino” afferrò brutalmente il mento del più debole socio con una mano, facendo segno con l'altra di restare zitto.

Jack vide che non scherzava.

In quei verdi occhi, freddi come la Morte, vi leggeva una bestiale furia omicida .

Qualche istante dopo, anche lui sentì un cavaliere in arrivo: era il loro uomo.

Sempre in rigoroso silenzio, i due sciacalli cercarono velocemente una posizione comoda e riparata e dopo averla trovata, si nascosero dietro due cespugli, cercando di percepire la direzione di arrivo.

Emmett, ignaro della trappola, stava dirigendosi verso Harpey Flat, con la convinzione di trovare il vecchio Tim coricato in un letto dopo una brutta caduta da cavallo.

Alle prime luci dell'alba, infatti, il portiere dello scalcinato albergo-saloon dove alloggiava, gli aveva fatto pervenire un messaggio scritto dall'amico, che lo aspettava nell'unico edificio rimasto integro al centro di quella dimenticata città morta, a dieci miglia oltre il confine.

Spinto da un raro impulso di generosità, il fuorilegge si era precipitato come una valanga nella direzione indicata, non prima di fare una dedica alla donna che era sicuro di amare.

Con il vecchio Tim aveva un grosso debito da saldare, poiché parecchi anni prima durante la guerra civile, gli salvò la vita sul campo di Lexington, in Missouri, quando entrambi indossavano una logora divisa grigia.

Mancavano ormai poche miglia; la strada davanti a lui si restrinse a ridosso delle basse e aride Yellow Hills, ed un campanello d'allarme iniziò a suonargli dentro.

Rallentò l'andatura. Il suo istinto gli consigliava di fare dietro front, perché la vista di quell'imbuto che portava direttamente nel vecchio centro minerario, ora ricovero di crotali e scorpioni, dava l'idea di una trappola.

Il sinistro canto di un avvoltoio solitario pareva suggerirgli che il suo amico non aveva nemmeno sfiorato quei paraggi.

I due cacciatori di taglie seguirono le sue mosse, senza muoversi di un millimetro.

«Eccolo, il bastardo!» Pensava “Uncino” con l'acquolina in bocca e il tetro sguardo carico di odio e di quel disprezzo che aveva sempre nutrito per ogni cristiano trasgressore della Legge.

Vedendolo indeciso, il grosso cacciatore di uomini trascurò ogni cautela e uscì dall'improvvisato rifugio, sparando cinque colpi di seguito con un fiammante fucile Henry.

Emmett riuscì a vederlo in tempo e con una brusca manovra all'indietro, spronò il cavallo spaventato, portandosi miracolosamente fuori tiro.

Altre quattro pallottole colpirono il vuoto, ma Emmett non si fece fregare una seconda volta.

«Forza, cavallino! Facciamo vedere di cosa siamo capaci!»

Il fuorilegge ritornò sui suoi passi, galoppando rasente la nuda roccia. “Uncino” gli svuotò contro il resto del caricatore, mancandolo di un soffio con l'ultimo proiettile in canna.

Era il momento che Emmett aspettava. La sua Colt Navy vomitò tre fulmini di piombo, inchiodando il cacciatore di taglie a ridosso di un vicino arbusto.

“Uncino” crepò all'istante, senza emettere un gemito.

“Ransday” Jack, rimasto prudentemente al riparo, maledì tutti i ricercati d'America, giocando diabolicamente d'astuzia.

Si portò alle spalle del fuorilegge, prese con calma la mira e aprì a sua volta il fuoco.

Emmett sentì entrare nella schiena una lancia di fuoco, perse l'equilibrio e cadde violentemente nella polvere.

In una manciata di secondi, rivide la sua turbolenta esistenza: dall'infanzia passata in un oscuro orfanotrofio di Nashville, all'adolescenza vissuta rubando cavalli, alla guerra civile, alle movimentate rapine ai danni della Wells-Fargo e della Central Pacific, alle razzie in Texas e Kansas.

Rivide anche le donne amate per una sola notte, i pochi e fidati amici e Lei... Baby Rose, che gli sorrideva dolcemente per l'ultima volta.

«È stato... solo... un bel sogno...»

Furono le sue ultime parole. Una colata di sangue gli uscì dalla bocca arsa, spegnendo per sempre la sua vita terrena.

«Ah! Ah! Ah! Hai raggiunto il tuo amico Tim, bastardo!»

“Ransday” Jack raggiunse il defunto avversario, capovolgendolo all’insù con un calcio.

Recuperò il suo cavallo e quello del defunto socio, caricando a fatica il “frutto” del suo lavoro.

«Mi dispiace socio, ma dovrò godermi anche la tua parte! Ah! Ah! Ah!»

Lasciò il tozzo corpo di “Uncino” in balia degli avvoltoi.

C’era una taglia da riscuotere nella lontana città di Prescott.

Intanto, il cavallo di Emmett rientrò nel villaggio che l’aveva ospitato, ricoperto di sudore e spavento. Una piccola folla si radunò attorno ad esso.

Qualche messicano si fece il segno della croce.

Baby Rose, incuriosita dal trambusto in strada, si affacciò dal balcone, riconoscendo l’animale.

I commenti della gente non le interessavano. Restava solo il dolore e la rassegnazione, perché anche la povera ragazza aveva capito tutto.

Proprio tutto.



Domenico Rizzi

## UNA RAGAZZA DALLA PELLE NERA



**L**a giornata era particolarmente afosa, quando gli schiavi – quelli rimasti nella piantagione – ricevettero la notizia che Wilson Frazer si era sparato un colpo di pistola alla testa.

Ezekiel era stato uno dei primi ad accorrere, quando non c'era alcuna speranza di salvare il suo padrone. Mc Swain arrivò mezz'ora dopo, tornando da una cavalcata nei paraggi. Puzzava di alcol perché si era ubriacato in qualche taverna. Uscendo dalla grande casa in stile neoclassico dopo avere fatto le condoglianze alla signorina Frazer, figlia del defunto, gettò la solita occhiata di disprezzo agli Africani che attendevano ammutoliti con il cappello in mano.

«Maledetti bastardi!» sibilò rivolto a loro «È tutta colpa vostra ciò che è successo! La guerra e tutto il resto... Figli di puttana!»

La frusta che portava sempre appesa alla cintura schioccò nell'aria e si abbattè sullo schiavo che si trovava più vicino a lui, appunto Ezekiel. L'uomo non si mosse, portandosi una mano alla mascella sanguinante, mentre gli altri arretravano e Mc Swain si faceva largo impugnando un revolver che teneva appeso alla cintura. Prima di allontanarsi, si voltò furibondo a guardare quella misera umanità di gente disperata.

«Sapete cosa cambierà quando arriveranno gli yankee?» gridò «Vi metteranno a lavorare nelle piantagioni come prima! Ammazzeranno le vecchie e le vostre figlie più giovani scaldano i loro letti, ecco cosa sarà cambiato!»

Nessuno degli schiavi fiatò. Una donna porse il fazzoletto a Ezekiel, che lo appoggiò alla guancia lacerata dalla frusta.

«Dov'è Rachel?» chiese a bassa voce, guardando la schiava.

«Non lo so. Si è allontanata un'ora fa.» Ezekiel sgranò gli occhi, preoccupato, ma la donna lo tranquillizzò.

«No, non è fuggita. Andava in giro per i campi... Il lavoro è fermo. Forse non riprenderà più. Miss Celia è distrutta dal dolore...»

Ezekiel annuì tristemente, mentre i suoi occhi seguivano la figura di Mc Swain che si allontanava a cavallo verso la campagna.

«Dovrebbero impiccarlo, gli yankee» aggiunse la donna «per tutto quello che abbiamo dovuto subire da lui e dai suoi uomini...» Ezekiel scosse il capo, mentre un sorriso amaro aleggiava sulle sue grosse labbra.

«No... Gli yankee non faranno nulla di tutto ciò. Mc Swain è un Bianco, mentre noi siamo Negri. Resteremo soltanto senza lavoro.»

«Il padrone non ci ha mai trattati così male» soggiunse la donna soffocando le lacrime «Era Mc Swain a comandare, qui...»

«Ci caceranno via. Non so dove potremo andare. Isaiah è fuggito sei mesi fa e non l'hanno più ripreso... chissà dove sarà finito. Diceva che era diretto nel Texas o nell'Arkansas...»

«Forse avrà incontrato gli yankee. Lo avranno arruolato nelle loro truppe. Ho sentito dire che...»

Ezekiel non la stava più ascoltando. Lentamente si staccò dal gruppo degli schiavi, allontanandosi.

«Vado a cercare Rachel» disse senza voltarsi «È l'unica figlia che mi è rimasta.»

\* \* \*

Da molti mesi il padrone della piantagione appariva triste e depresso. Sua moglie Margareth era morta di un male oscuro, andando a raggiungere il figlio Stephen caduto nella battaglia di Chickasaw Bayou. Frazer era rimasto nella sua grande casa con la figlia Celia, fidanzata con un ufficiale dell'armata di Beauregard, il capitano Anson Clements. La notizia della sua morte in battaglia aveva gettato l'uomo nella disperazione più cupa. Ormai quasi solo, con dinanzi agli occhi il suo mondo che si stava sgretolando, aveva deciso di porre fine alla propria vita usando una pistola da duello che era appartenuta a suo nonno, fondatore di Lower Bayou e fra i primi colonizzatori del Mississippi.

Dopo che l'esercito del Sud aveva perso la battaglia di Gettysburg, il sogno di mantenere in vita la Confederazione di Jefferson Davis era andato in frantumi. Le armate di Grant, Sherman e Sheridan avevano fatto il resto, devastando la già provata economia del Sud e avanzando sempre più in profondità nel suo territorio. Correva ormai voce che gli yankee stessero arrivando, perché qualcuno aveva avvistato le loro divise blu fra Tupelo e Grenada. Altri sostenevano che le truppe del Nord avessero già travolto le ultime resistenze e che il generale Richard Taylor

e la sua Armata del Tennessee fossero sul punto di arrendersi. La notizia che l'attore John Wilkes Booth aveva assassinato il presidente Abraham Lincoln venne accolta con grida di tripudio dalla gente che vedeva in quel gesto una rivincita del Sud, ma erano in molti a non partecipare a questa insensata esplosione di gioia.

\* \* \*

Era la fine di aprile del 1865 e Rachel si era allontanata dalla fattoria, mettendosi a passeggiare senza una meta.

Le campagne sembravano abbandonate, molti schiavi erano fuggiti dopo che gli yankee avevano sbaragliato le truppe di Nathan Forrest a Tupelo nel luglio precedente ed era evidente a tutti che il Sud avesse perso il conflitto, sebbene molti piantatori bianchi si rifiutassero di ammetterlo.

La ragazza si fermò sulla riva di un ruscello che scorreva fra una fitta vegetazione e in alcuni tratti era abbastanza profondo. Lasciò spaziare lo sguardo sull'area acquitrinosa che si stendeva più a valle, dove il rigagnolo si congiungeva con un altro canale. Mise i piedi nell'acqua che gorgogliava placida da una cascatella e si spinse verso il centro della pozza, sfilandosi il vestito di cotone azzurro, dopo essersi guardata in giro due o tre volte. Si immerse fino alla vita, trattenendo il respiro a causa del contatto con la temperatura ancora fredda dell'acqua, poi cominciò a lavarsi.

Il calpestio degli zoccoli di un cavallo la fece sobbalzare. Si portò le mani al seno, guardandosi in giro spaventata e cercando di scoprire da dove provenisse il rumore. Mc Swain sbucò dalla macchia all'improvviso, fermandosi sulla riva del ruscello. Con un goffo movimento balzò a terra. Rachel indietreggiò, sentendosi mancare all'improvviso il terreno sotto i piedi. L'acqua le salì fino alla gola.

«Avanti, vieni fuori!» la invitò l'uomo con voce rauca, tendendole una mano. La ragazza guardò quell'uomo che aveva il viso paonazzo e reggeva una bottiglia di whisky quasi vuota nella mano sinistra.

«Non... non posso» balbettò Rachel «I miei vestiti sono rimasti sulla riva».

L'uomo scoppiò in una risata fragorosa che alla schiava sembrò grottesca. Il suo braccio rimase teso verso di lei, ma Mc Swain non riusciva a tenerlo diritto. Ansimava ed era visibilmente sbronzo.

«Una Negra non ha di questi problemi» disse, facendo una smorfia atroce «come non ne hanno gli animali, no?». Rachel tremava in tutto il corpo.

«Ti prego, *massa*... io... io ho paura». Mc Swain mostrò un ghigno, abbassando il braccio. Scosse il capo.

«Frazer è morto» disse brutalmente «e sua figlia non conta niente. Finchè non arrivano gli yankee sarò io il padrone a Lower Bayou e anche dopo, probabilmente...». Rachel trasalì, spalancando gli occhi.

«Morto? Oh mio Dio...!» Mc Swain perse la pazienza. Si avvicinò ondeggiando al cavallo e tirò giù un lazo, mostrandolo alla ragazza.

«Allora, ti decidi a venir fuori di lì o ti debbo tirare fuori io?». Rachel annuì, tremando, mentre il suo cuore batteva come impazzito. Mise avanti un piede dopo l'altro sul fondo sabbioso, lentamente. Si fermò solo un istante quando il suo ventre sporgeva ormai quasi completamente dall'acqua, ma il richiamo perentorio dell'uomo la costrinse ad uscire.

«Bene, molto bene» commentò Mc Swain sogghignando soddisfatto «Si vedeva che eri graziosa, ma non immaginavo... Beh, così sei ancora meglio!». Rachel cercò di coprirsi l'inguine con le mani, mentre tutto il suo corpo era in preda ad un tremito convulso, che aveva il potere di eccitare ancora di più quell'uomo.

«L'ho già fatto con tua madre, quand'era ancora in vita e con tante altre... Diamine, nessuna si è mai lamentata!». Sghignazzò di nuovo, quindi si portò la bottiglia alle labbra e bevve l'ultima sorsata di liquore. Rachel ne approfittò per tentare di scappare, ma i suoi piedi scivolarono sulla sponda umida del ruscello, facendola cadere a faccia avanti sulla terra. Mc Swain le posò un piede sulla schiena, appoggiandovisi con il suo peso.

«Adesso stai ferma e non gridare» le disse, cominciando a slacciarsi i pantaloni dopo avere gettato la bottiglia nel corso d'acqua.

Non fece in tempo ad attuare il suo proposito, perché una sagoma scura gli piombò improvvisamente addosso, gettandolo al suolo.

Ezekiel e Mc Swain rotolarono avvinghiati sulla sponda in pendenza, finendo entrambi nell'acqua. Per un attimo sembrò che lo schiavo riuscisse a prevalere, ma l'avversario era un uomo corpulento e molto forte e tornò ad avere il sopravvento, stringendogli le mani intorno alla gola. Ezekiel riuscì a liberarsene, ma Mc Swain impugnò il revolver e gli sparò, colpendolo al petto. Benché ferito gravemente, il Negro gli si avventò contro stringendo un coltello nella mano e lo colpì al fianco, facendolo cadere in ginocchio mentre cercava di rialzarsi. Infine, approfittando del suo momentaneo stordimento, gli vibrò il colpo fatale, trapassandogli la gola con la lama. L'uomo cadde all'indietro con gli occhi e la bocca spalancata, senza un

grido, restando immobile. Ezechiel si accasciò moribondo. Le sue ultime parole furono una debole esortazione per la figlia, che gli stava accanto in lacrime.

«Vattene, Rachel! Per me è finita, ma tu rischi... Ti impiccheranno prima che arrivino gli yankee... Sali su quel cavallo e allontanati il più possibile da qui... Per me... è finita.»

Rachel sostò ancora un istante accanto al corpo senza vita del genitore.

«Vattene via... subito!» ripeté l'uomo, che non trovò più la forza di dirglielo un'altra volta. Rachel alzò gli occhi verso l'alto.

L'aria era calda e umida e non tirava un alito di vento. Il cielo cominciava a tingersi di un colore biancastro.

Raccolse il suo misero vestito di cotone e lo indossò. Sciolse il cavallo legato ad un arbusto e montò in sella, risalendo rapidamente il pendio, verso la pianura. Si diresse verso occidente, lasciandosi per sempre alle spalle le campagne di Lower Bayou dov'era nata e cresciuta.

Con un po' di fortuna sarebbe riuscita a raggiungere il confine dell'Arkansas. Cavalcò senza sosta, cercando di cancellare dalla sua mente l'orrore della scena a cui aveva assistito. Sperò in cuor suo di incontrare gli yankee, ma poi ci ripensò: forse anche fra quei soldati vi era gente violenta come Mc Swain. Viaggiò senza avere scorte di cibo, né armi con sé, con indosso l'unico abito che possedeva. Ebbe la fortuna di non incontrare mai nessuno che potesse farle delle domande.

Tre ore dopo Rachel era già molto lontana.

\* \* \*

Il colonnello Douglas Sinclair Woods aveva perso un braccio a Vicksburg, ma non la voglia di combattere. Il suo reggimento di cavalleria era ormai ridotto a duecento uomini o pochi di più. Il capitano Jeremy Courtney era l'unico ufficiale che gli fosse rimasto.

«...quello che vi prometto è soltanto che continuerò a combattere gli yankee. L'imperatore Massimiliano ci accoglierà come alleati e amici, permettendoci di riorganizzarci nelle terre del Messico. Attraverseremo la Louisiana e guaderemo il Rio Grande: al di là del confine ci aspettano altri reparti della Confederazione che non si sono arresi...»

Aveva tenuto quel discorso rimanendo immobile in sella al suo cavallo bianco, impeccabile nella sua uniforme grigia con i fregi dorati, agitando di tanto in tanto il braccio che gli era rimasto. Invece i suoi uomini somigliavano più ad una banda di

straccioni che ad una truppa regolare. Un uomo reggeva una bandiera del Sud sbrindellata, un altro si sforzava di mantenere pateticamente un atteggiamento marziale nonostante la divisa piena di buchi e i pantaloni laceri e sporchi. L'unica cosa che mostrava orgogliosamente intatta era la sciabola appesa al fianco.

«Chi non è d'accordo di proseguire la lotta» concluse l'ufficiale «si faccia pure avanti e non sarà biasimato.»

Virgil Peyton Selman aveva ascoltato senza battere ciglio, muovendo soltanto gli occhi intorno a sé. Alla sua sinistra c'era il lungo percorso che l'avrebbe condotto in una terra straniera, attraverso la Louisiana e il Texas; alla destra il sentiero che portava a Seven Wheels, nell'Arkansas.

A casa sua.

Gli occhi del colonnello incrociarono tristemente i suoi, quasi leggendovi il dilemma che lo stava tormentando. Cinque o sei larve di uomini si fecero avanti, poi se ne aggiunsero un'altra ventina.

Il caporale Selman non disse nulla, ma inconsciamente le sue gambe lo portarono ad uscire dalla fila. Aveva negli occhi campi insanguinati e distese di cadaveri fatti a pezzi, uomini morti resi irriconoscibili dalla furia della guerra e cavalli maciullati dalle palle di cannone. Solitari eroi con un lampo di pazzia nelle pupille che andavano all'assalto sventolando uno straccio di bandiera. Le sue orecchie udivano ancora i colpi di cannone, la fucileria, le urla dei feriti che cadevano sotto i colpi nemici.

La sua mente si ritrasse disgustata dalla visione delle battaglie per trovare conforto in una quieta distesa di grano maturo che ondeggiava sotto il vento. La suggestione di un tramonto infuocato sulla quieta solitudine della campagna. L'immagine di sua madre, dei suoi fratelli intenti alla mietitura nell'aria tersa del primo mattino.

Selman scrutò il profilo del colonnello Woods, lo sguardo tetro del suo capitano, i volti di cera di una massa di pezzenti che un tempo erano stati soldati. La loro determinazione di combattere ancora, nonostante la guerra fosse terminata, spense in lui la residua ammirazione che nutriva verso i propri comandanti. Adesso, l'unica cosa che provava per Woods e Courtney era un misto di compassione e disprezzo. Verso coloro che li avrebbero seguiti nel Messico sentiva soltanto pietà.

«Io sono dell'Arkansas, signore...» disse, dopo essersi fatto avanti «Non vedo più la mia famiglia da tre anni.»

Il colonnello lo fissò con espressione indecifrabile. Poi annuì con aria grave.

\* \* \*

Virgil cavalcò insieme a cinque compagni per diverse miglia, poi il gruppo cominciò a scomporsi. Quando giunse a una cinquantina di miglia dal confine con l'Arkansas, era rimasto da solo. Decise di concedersi una sosta in una radura e cominciò a raccogliere legna secca per accendere un fuoco. Poi si sedette, mise a bollire la caffettiera e fece una sobria colazione con delle gallette e un pezzo di pancetta affumicata. Prima di coricarsi fumò un mozzicone di sigaro che gli era rimasto in una tasca, fantasticando sulla fertile vallata di Seven Wheels. Si sdraiò sulla terra erbosa, tirandosi su la coperta militare fino al petto.

Prima che il sonno lo cogliesse, notò una figura che si stava avvicinando furtivamente al suo cavallo, evidentemente con l'intenzione di rubarglielo. Sfilò dalla cintura la Colt Navy 1851 che aveva preso a un ufficiale yankee nella battaglia di Shiloh e rimase in attesa.

Non appena il misterioso ladruncolo si fermò vicino al cavallo, Virgil balzò in piedi, puntandogli risolutamente contro la pistola.

«Adesso vieni fuori con le braccia alzate, altrimenti ti ammazzo!»

Una figura minuta sbucò nella luce dorata del tramonto, muovendo pochi passi in avanti con le mani alzate.

«Non uccidermi, *massa!* Ti prego...!» La ragazza di colore gli si avvicinò con aria spaventata e i grandi occhi sgranati.

«Una Negra!» esclamò meravigliato il giovane «Una schiava... Sei scappata dai tuoi padroni, vero?». Rachel annuì, tenendo gli occhi bassi.

«Pietà, *massa...*» supplicò, guardando con terrore il colore della sua uniforme e i fregi gialli da graduato cuciti sulle maniche.

«Che cosa volevi fare? Rubarmi il cavallo, scommetto.»

«No, *massa*. Ho già un cavallo. Avevo fame... Non mangio da due giorni.»

Virgil abbassò la pistola, facendo una smorfia.

«Dicono che riusciate a nutrirvi anche con l'erba, voi Negri» commentò. Rachel rimase immobile, con gli occhi bassi. Non disse nulla.

«Sei da sola?» le chiese l'uomo, guardandosi in giro con circospezione.

«Sì, *massa*. Lo giuro.» Virgil rimise a posto il revolver nella fondina e le indicò il fuoco che ardeva.

«Vieni qui!» le intimò. La ragazza esitò, timorosa.

«Non farmi del male, *massa!*» implorò congiungendo le mani. Virgil incrociò le braccia al petto e la fissò.

«Stammi a sentire ragazza... Tutti i guai che ho passato negli ultimi tre anni li devo alla gente che ha lo stesso colore della tua pelle. Sono andato a combattere gli yankee solo perché volevo difendere la mia terra, ma nella fattoria dove sono cresciuto gli unici schiavi che io abbia mai visto lavorare nei campi si chiamavano Albert Selman, Wayne Selman, Jeffrey Selman, Alina Selman e Meredith Selman... e naturalmente Virgil Peyton Selman, che sono io. Di gente con la pelle nera non ne ho mai vista raccogliere il mais, né arare la terra, quindi...»

Rachel non parlò. L'aveva ascoltato con gli occhi sbarrati, chiedendosi che cosa intendesse farle. Forse l'avrebbe riportata a Lower Bayou, oppure consegnata al primo sceriffo incontrato per la strada. Per un attimo pensò anche che potesse fare con lei quello che non era riuscito a Mc Swain.

L'uomo prese la propria sacca appoggiata per terra e vi frugò dentro.

«Ho soltanto delle gallette e un po' di pancetta... Non c'è ancora frutta matura sugli alberi e non ho incontrato nemmeno un topo da far abbrustolire sul fuoco. Quindi dovrai accontentarti...»

La ragazza si avvicinò incredula e lo guardò, distogliendo subito lo sguardo intimidita.

Virgil Selman era un ragazzo alto e biondo, con gli occhi chiari. La sua corporatura era esile, ma vigorosa.

«Cosa farai di me, *massa*? Mi consegnerai alla legge?». Virgil sedette e la invitò a fare altrettanto.

«Fai troppe domande» rispose un po' seccato. Poi la guardò, facendo una smorfia.

«Quale legge? Quella degli yankee? Ormai comandano loro... No, non lo so proprio. Comunque non ci ho mai creduto alla legge. Nella mia fattoria contava soltanto ciò che stabiliva mio padre, prima che se lo portasse via la polmonite...»

Rachel prese una galletta e l'addentò, mostrando i suoi denti bianchissimi. Per un po' seguì a mangiare senza dire nulla, scrutando di tanto in tanto Virgil con la coda dell'occhio. Il giovane guardava davanti a sé, immerso nelle sue riflessioni, con gli occhi puntati verso il sole che rosseggiava all'orizzonte.

Pensò a sua madre Alina, a sua sorella Meredith, ai fratelli Albert, Wayne e Jeffrey. Degli ultimi due non aveva più avuto notizie dopo che si erano arruolati. Ad un certo punto sembrò accorgersi della presenza della ragazza.

«Vediamo un po'... Sei scappata da una piantagione e stai cercando di raggiungere il Mississippi per attraversarlo... Oppure sono arrivati gli yankee e ti hanno detto che sei libera, come aveva stabilito il signor Abraham Lincoln prima che gli facessero la pelle. Ha distrutto le nostre città e le campagne per darvi la libertà. C'è

una distesa di morti che va dalla Louisiana fino alla Virginia e hanno tutti la pelle bianca come la mia...»

Rachel abbassò lo sguardo, smettendo per un attimo di mangiare. Dai suoi occhi scesero alcune lacrime che Virgil notò.

«Chi credi che ti farebbe traghettare il Mississippi? Dovresti spiegare da dove vieni e dove hai preso il cavallo...» Rachel riprese a mangiare lentamente, osservando la tremula fiamma del fuoco. Virgil scosse il capo.

«Se stai con me» proseguì Virgil con un tono più pacato «posso far credere che tu sia la mia schiava e comunque nessuno mi farebbe domande, visto che sono un militare.» Toccò l'impugnatura del revolver che aveva riposto nella fondina.

«Vorrei ben vedere chi oserebbe chiedermelo! La so usare, questa. Ed anche il Pattern Enfield che ho nella tasca della sella...»

«Sì, *massa*» rispose Rachel con un filo di voce. Virgil si voltò a guardarla. Il soldato sembrava essersi calmato.

«Quanti anni hai?» chiese «Alla vostra gente non si riesce mai a dare un'età precisa.» Rachel esitò di nuovo.

«Quindici, *massa*» si decise ad ammettere.

«Bene» approvò il giovane «L'età di mia sorella. Quindi sei già una donna. Io vengo dall'Arkansas. La zona si chiama Seven Wheels, a sud di Little Rock. E tu?»

«Lower Bayou, Mississippi» confessò la ragazza.

«Avrai almeno un nome, no?»

«Rachel. Il mio padrone si chiamava Frazer. È morto qualche giorno fa...»

Virgil ripeté due volte quel nome fra sé, meditando qualcosa.

«Quando arriveremo nei pressi di Greenville» la ammonì, alzando l'indice e fissandola negli occhi «chiamami sempre *massa*, come dite voi. A me non importa assolutamente niente, ma...»

«Lo sto già facendo, *massa*. E... ti ringrazio di avermi aiutata.»

«Al diavolo! Per quanto mi riguarda, qui puoi chiamarmi Virgil. Non sono uno dei tuoi padroni che comandano centinaia di schiavi nelle piantagioni di cotone. Quel cavallo che vedi, a parte quattro soldi che mi sono rimasti in tasca, è la mia unica proprietà: me lo portai da casa per combattere ed ora lo riporto indietro, più vecchio di tre anni, ma fortunatamente ancora vivo. La Confederazione non aveva cavalli da assegnare a tutti.»

Rachel ascoltò, interessata e quasi divertita dal suo racconto. Invece Virgil si intristì.

«È stata una guerra assurda. Ci siamo illusi...» concluse con evidente amarezza.

«Non hai una moglie che ti aspetta, *massa*?» osò chiedergli timidamente la ragazza senza guardarlo. Virgil la fulminò con un'occhiata quasi ostile.

«Bei discorsi tiri fuori adesso!» sbottò il giovane « Che cosa cerchi? No, a ventiquattro anni non ce l'ho ancora una moglie. E lascia perdere questo argomento, finché staremo insieme: il perché lo puoi anche immaginare, dato che non sei più una bambina.»

Rachel tacque, mortificata e intimorita di nuovo. Virgil diede un'alzata di spalle, masticando il cibo. Le fece un gesto con la mano.

«Se hai una coperta sul tuo cavallo, valla a prendere: di notte è umido da queste parti. Domattina ci alzeremo prima dell'alba. Ho fretta di arrivare a casa.»

Rachel andò verso il suo cavallo e tornò quasi subito con una coperta di lana arrotolata, che stese vicino al fuoco, a poca distanza da Virgil. Dopo un po' si coricarono entrambi.

«Appena avremo attraversato il Mississippi» continuò il giovane «ognuno se ne andrà per la sua strada, intesi? Non ti ho mai vista né conosciuta. Io proseguirò per Seven Wheels e tu... Beh, andrai dove ti pare!»

«Sì, *massa*» rispose la ragazza semplicemente.

\* \* \*

Rachel si sdraiò, tirandosi su la coperta fino alle spalle. L'umidità stava aumentando e la temperatura si era sensibilmente abbassata. Con sua grande meraviglia, dopo un po' sentì che Virgil si era alzato. Pensò che fosse andato a prendere della legna per il fuoco che si stava spegnendo, ma non era soltanto per quel motivo. Quando ritornò aggiunse un ceppo al focolare, ma poi la ragazza sentì che l'uomo aveva steso un'altra coperta su di lei. Gli occhi di Rachel scintillarono nel buio, mostrando il suo stupore.

«Voi Negri ci siete costati una guerra e una sconfitta» le sussurrò «ma la colpa non è stata sicuramente tua. Questo non c'entra comunque con il fatto che tu abbia freddo...»

Per la prima volta Rachel sorrise, mostrando la sua dentatura bianchissima.

«Grazie, *massa*» mormorò «Sei buono.» Virgil tornò a sdraiarsi, dopo avere controllato che il fuoco si stesse riprendendo.

«E smettila di chiamarmi *massa*» rispose «Mi chiamo Virgil, ti ho detto!»

Aveva ancora voglia di parlare.

«Mia bisnonna era una Cherokee» disse «Sai chi sono i Cherokee?»

«Sì, *mas*... Sì, Virgil. Sono Indiani, credo» Virgil sghignazzò sommessamente.  
«Certo. Indiani. Doveva avere più o meno la tua età quando mio nonno la prese... Insomma, la portò a casa e se la sposò.»  
L'uomo sbadigliò rumorosamente. La fatica del viaggio cominciava ad avere il sopravvento su di lui.  
«E non ti venga in mente di rubarmi il cavallo o qualcos'altro» la ammonì. Si girò su un fianco. In pochi secondi, vinto dalla stanchezza, fu colto dal sonno.

\* \* \*

La pioggia cominciò a cadere a scrosci poco prima che spuntasse l'alba, preceduta da un paio di tuoni prolungati.

Virgil impreccò, alzandosi in piedi. Notò che anche Rachel si era destata. Arrotolò rapidamente la coperta e andò verso il proprio cavallo, tornando poco dopo con un mantello di tela cerata. La ragazza aveva avvolto anche la propria coperta. Virgil recuperò il sacco con le provviste e sedette accanto a lei. Quindi, con un ampio movimento stese la tela sopra le loro teste, proprio mentre la pioggia cominciava a cadere più forte e un tuono rintonava fra le nubi grigie.

«È un temporale. Ormai siamo nella stagione» disse. Rachel lo guardò con i suoi grandi occhi senza parlare.

«In giornata arriveremo a Greenville» aggiunse «Poi potremo traghettare verso l'Arkansas...». Rachel non disse nulla. Il corpo di Virgil era tanto vicino al suo da sfiorarlo. L'uomo si voltò verso di lei e le diede una rapida occhiata.

«Ti sei portata dietro solo quel vestito?» chiese «Allora è vero che sei scappata!». Rachel annuì.

«Sì, sono scappata». Virgil esitò.

«Beh, non voglio sapere il perché. Lo posso immaginare... Ti prenderai un accidente andando in giro vestita a quel modo. Devi procurarti qualcosa d'altro... Un abito più pesante, voglio dire.»

«Non ho denaro, *massa*... Virgil.»

«A Greenville ci sarà rimasto qualche negozio aperto.»

«Ai Negri non vendono niente» commentò amaramente Rachel, osservando la pioggia che cadeva «Ci considerano come degli animali.»

«Al diavolo! Ho una sorella della tua età. Posso comprarle un vestito?»

Rachel lo guardò, incredula. In quel momento la pioggia scrosciava violentemente sulle loro teste, formando delle pozzanghere sul prato dove si erano accampati. Il

cielo si illuminò di un lampo e una folgore andò ad abbattersi su un albero a poca distanza da loro. La ragazza sobbalzò per lo spavento e senza volerlo premette il proprio corpo contro quello del soldato. Si scostò imbarazzata, ma i suoi occhi cercarono quelli di Virgil.

«Perché fai questo per me?» chiese «Sono una schiava fuggita da una piantagione...» Virgil trasse un sospiro, asciugandosi il viso dalle gocce d'acqua che cadevano di traverso.

«Forse perché dopo tre anni di guerra non odio più nessuno, ragazza. Neppure gli yankee. Mi importa soltanto di tornare a casa mia...»

«Ma io ho cercato di rubarti del cibo...». Virgil emise un suono simile ad un grugnito.

«Sai quanti furti ho commesso da ragazzo? Mio fratello ed io abbiamo rubato anche un paio di cavalli in una fattoria vicina e per poco non siamo finiti male. Da quelle parti li impiccano i ladri di cavalli. Mise a posto tutto mio padre con il giudice Shaddock, perché lo conosceva.» Rise fra sé. Senza pensarci il suo braccio cinse le spalle della ragazza, che non ebbe alcuna reazione.

«Le cose che desidero di più in questo momento» proseguì, con un sospiro «sono un bel sigaro, una pinta di whisky e... Beh, una bella ragazza da tenere sulle ginocchia. Per tutto il resto c'è tempo. Una caterva di tempo, accidenti! Portare a casa la pelle dopo Shiloh e Vicksburg non è roba da niente! Ho visto la morte danzarmi davanti agli occhi per giorni e giorni, ma sono sempre riuscito a tenerla lontana quanto bastava.»

La sua mano strinse involontariamente le spalle di Rachel. Lei si lasciò abbracciare senza dire nulla. Virgil l'attirò più vicina a sé.

«Non sei proprio scura come le altre che ho visto in vita mia...» commentò «Intendo quelle che mi è toccato di vedere quando prestavo servizio in Alabama e nel Tennessee.»

Rachel abbozzò un sorriso velato di tristezza.

«Mia madre era mulatta. Suo padre era un Bianco. Forse... il padre del signor Frazer, il padrone di Lower Bayou.»

Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma non le vennero in mente altre parole. Virgil rise di gusto.

«Accidenti, si divertivano con gli schiavi, eh? Noi stavamo soltanto a romperci la schiena nei campi... prima che scoppiasse la guerra» osservò «ma adesso le piantagioni sono andate in malora, come tutto il resto! Una volta, avevo sedici anni e mio fratello Albert mi portò in un bordello...»

Si interruppe, rendendosi conto di quanto fosse sconveniente proseguire quel discorso con una ragazza.

Rachel non fece caso a ciò che aveva ascoltato. Provò soltanto una strana sensazione di tranquillità avvertendo il braccio di Virgil intorno alle sue spalle. Cercò di immaginare che cosa sarebbe potuto succedere se la confidenza fra loro fosse aumentata, ma quel pensiero non la spaventava affatto, nonostante non avesse mai avuto rapporti con un uomo.

Il temporale durò ancora dieci minuti. Quando la pioggia cessò del tutto, si alzarono entrambi per riprendere il cammino.

\* \* \*

Le aveva acquistato un abito di cotone pesante a tinte gialle e marroni, un paio di calzoncini di tela grezza e una camicia. Poi le comprò anche un paio di scarpe di cuoio, resistenti alla pioggia. Infine entrò in un altro negozio per approvvigionarsi. Quando ritornò da lei, che l'aspettava a pochi passi dal magazzino, la vide sorridere un po' impacciata. Le porse i vestiti.

«Virgil... tutte queste cose, per me?» L'uomo trasse un sospiro, per non mostrare il proprio imbarazzo, poi accampò una scusa.

«Ora sarà meglio che tu riprenda a chiamarmi 'massa'» la invitò, strizzandole un occhio.

Rimontarono in sella. Virgil indicò il fiume in lontananza.

«Ci sono ancora parecchie miglia prima di arrivare a Seven Wheels» aggiunse.

«Dovremo traghettare. Una volta dall'altra parte...». Tacque. La ragazza sgranò i suoi grandi occhi.

«Sì» rispose senza riuscire a nascondere la sua delusione «Ci separeremo, massa.» Virgil annuì.

«Adesso non ci pensare» disse, tirando le briglie del cavallo «Andiamo».

Viaggiarono per poco tempo, fino al traghetto, dove dovettero sostare diverse ore. I passeggeri non erano molti e nessuno sembrava troppo sorpreso di vedere quella ragazza insieme a un soldato della Confederazione. Dopo gli orrori del conflitto, la gente non pareva meravigliarsi più di niente: da molto tempo dolore e rassegnazione avevano sostituito i futili commenti di ogni giorno. Durante la traversata, c'era una donna anziana che parlava da sola, mentre due bambini cenciosi si rincorrevano sulla chiatta, lanciando grida stridule. Un vecchio seduto

su una panca, con un sacco di iuta fra le gambe, piangeva sommessamente. Virgil additò a Rachel la cittadina che si erano lasciati alle spalle sull'altra sponda.

«Quand'ero ragazzo, mio padre mi ci portò una volta. Vendette un cavallo a certa gente che aveva conosciuto.» La ragazza annuì, lasciando vagare lo sguardo sulla placida superficie dell'acqua. Non disse quasi nulla finchè non furono approdati all'altra riva. Dopo che Virgil ebbe fatto scendere i cavalli a terra, lei lo fissò con sguardo interrogativo.

«Qui ci separiamo, *massa*, lo so» trovò la forza di dirgli. Virgil annuì, rimanendo impalato, mentre lei rimontava a cavallo.

«Dove andrai?» le chiese il giovane. Rachel rimase un istante in silenzio.

«Non lo so. Lontano, spero.» Stava per allontanarsi per sempre da lui, quando udì la sua voce alle spalle.

«Aspetta...! Forse... potremmo fare il viaggio insieme fino alla fattoria dei Perkins. Insomma... loro potrebbero ospitarti per qualche giorno. È brava gente.» Rachel trattenne il cavallo. Guardò quell'uomo, che non era ancora montato in sella. Un turbine di pensieri le attraversò la mente e si sentì rinfanciata. Una strana felicità le riempì improvvisamente il cuore senza una ragione apparente.

«D'accordo, Virgil» rispose con entusiasmo.

\* \* \*

Avevano percorso una ventina di miglia, con alcune soste molto brevi. Al tramonto si accamparono vicino a un ruscello, in uno spiazzo circondato da un boschetto di ontani. Virgil cominciò a disporre il bivacco, mentre Rachel andò in giro a raccogliere legna per accendere il fuoco. Virgil la osservò: per poter cavalcare meglio si era messa i calzoncini e la camicia che le aveva acquistato, mentre il vestito nuovo lo custodiva gelosamente in un sacco appeso alla sella.

«Non te lo sei nemmeno provato» azzardò il giovane accendendosi un sigaro che era riuscito a trovare a Greenville. Rachel, che stava ammicchiando dei rami secchi per il fuoco lo guardò sorpresa.

«Voglio dire... come fai a sapere che sia la tua taglia?». Non gli rispose, allontanandosi con il pretesto di prendere altra legna. Virgil si portò vicino la borsa delle provviste, ma mise mano soltanto ad una bottiglia di whisky che aveva riposto all'interno, la stappò e ne bevve un lungo sorso. Poi rimase disteso, appoggiato sui gomiti, continuando a fumare. Rachel gli apparve davanti agli occhi all'improvviso e il suo stupore fu davvero grande.

«Ecco... mi va a pennello!» disse, pavoneggiandosi un po' nel suo abito lungo, che appariva leggermente scollato sul davanti.

«Perbacco! Allora ho buon occhio...». Rachel rise.

«Se hai la sorella che mi hai detto, non hai dimenticato com'è fatta». Virgil annuì.

«Sì, ma non la vedo da molto tempo! Dovrebbe essere cresciuta.»

Prese la bottiglia e ne bevve un altro sorso. Poi la porse alla ragazza, che rifiutò.

Lui la invitò a sedersi sulla coperta che aveva steso al suolo, ma Rachel volle prima accendere il fuoco. Quindi si accomodò vicino a lui.

«Te l'ho già chiesto, Virgil. Perché fai tutto questo? Io sono una Negra...»

Virgil trangugiò ancora del whisky e posò la bottiglia sul prato. Tirò una lunga boccata dal sigaro, emettendo in fumo azzurro che si disperse subito nell'aria frizzante.

«Il signor Lincoln vi ha liberati tutti, ormai» rispose senza acredine.

«Lincoln è morto. Forse chi verrà dopo di lui non sarà d'accordo...». Virgil scosse il capo, cercando la bottiglia.

«Può darsi, ma c'è stata una guerra» rispose «Troppi morti, per poter rifare tutto daccapo.» Seguitò a fumare in silenzio, mentre il fuoco cominciava a scoppiettare.

Il tramonto era ormai prossimo e l'aria si era fatta più fresca. L'orizzonte era completamente sgombro di nubi.

Mangiarono, poi attesero che il caffè fosse pronto.

«Avrai speso molto denaro per me» gli disse Rachel, con aria dispiaciuta «Non dovevi farlo...» Virgil diede un'alzata di spalle.

«L'ho fatto e basta. E poi di denaro ne avevo quanto bastava. A casa mia mi rifarò, non appena potrò riprendere a lavorare insieme alla mia famiglia. La cosa importante è essere uscito vivo da quell'inferno, ma tu non puoi capire che cosa significhi. Tutto il resto non conta.»

Rachel si incupì. Pensò a sua madre, a Ezekiel, ai suoi fratelli, uno dei quali era morto ed un altro era fuggito dalla piantagione per arruolarsi fra gli yankee. Rivide l'espressione triste del signor Frazer, il viso rubizzo di Mc Swain, le immagini della sua fuga affannosa attraverso boschi e paludi, con il terrore di essere scoperta e catturata. L'incontro con Virgil Selman... Si chiese angosciata dove avrebbe potuto andare dopo aver lasciato il giovane. Lui si accorse del turbine di pensieri che si affacciavano alla sua mente.

«A cosa stai pensando?» chiese guardandola negli occhi. Lei abbassò lo sguardo.

«A tante cose...»

«Hai ancora paura, te lo leggo negli occhi.» Lei trovò la forza di guardarlo.

«Tutta la mia gente è cresciuta nella paura.»

Virgil le cinse le spalle come aveva fatto la sera precedente, quando si erano riparati dall'acquazzone. Lei si strinse istintivamente a lui, che l'abbracciò più forte.

«È tanto tempo che non tengo più una ragazza fra le braccia» le disse, guardandola nella fioca luce del tramonto «Il colore della pelle non fa molta differenza...»

Rachel annuì e si lasciò stringere da lui, sentì le labbra di Virgil appoggiarsi sulla sua bocca. Si abbandonò al suo invito e dopo pochi istanti accettò di essere completamente sua.

\* \* \*

Era la prima volta che faceva l'amore ed era successo con un uomo bianco. Se fosse rimasta a Lower Bayou sarebbe successa la stessa cosa prima o poi, ma in una maniera molto diversa. Se suo padre non fosse intervenuto, Rachel sarebbe stata posseduta con la forza da quel bruto di Mc Swain.

Durante la notte Virgil si era svegliato un paio di volte per aggiungere legna al fuoco. La seconda volta non si era riaddormentato senza averla amata di nuovo. Adesso lei era felice, ma provava ancora timore. Notò il suo notevole imbarazzo al mattino quando si alzarono per riprendere il cammino. Forse, pensò, era pentito di essersi accoppiato con una schiava negra e se ne vergognava. Comunque immaginava che non ne avesse alcun motivo, perché nessuno biasimava un uomo per quella cosa, neppure se si fosse divertito con una prostituta. Con una Negra o un'Indiana, doveva funzionare più o meno allo stesso modo.

Non parlarono per un buon quarto d'ora, mentre cavalcavano attraverso la pianura. Lui stava davanti e le rivolgeva soltanto brevi frasi. Lei lo seguiva senza dire una parola. Sapeva che non sarebbero giunti alla fattoria dei Perkins entro quella giornata e prima o poi avrebbero dovuto accamparsi di nuovo in qualche posto. Virgil avrebbe approfittato di nuovo dell'occasione. Non ce ne sarebbero state altre.

Quando ciò avvenne, verso sera, Rachel indossò di nuovo il vestito che le aveva regalato e aspettò che lui si facesse avanti. L'unica certezza che aveva, era che non si sarebbe rifiutata di far l'amore con quell'uomo. Con lei era stato dolce e comprensivo e nonostante la sua giovane età Rachel sapeva benissimo che gli uomini non erano tutti così. Quella sera Virgil bevve un solo sorso di whisky e fumò un sigaro fino in fondo. Poi si tolse la giubba grigia e chiese alla ragazza di

venirgli vicino. Dopo che l'ebbe stretta fra le sue braccia e baciata con ardore, la fissò negli occhi e le disse una cosa che lei non si aspettava.

«Domani faremo sosta alla fattoria Perkins. Avremo ancora venti miglia per arrivare fino a casa mia... Tu verrai con me!». Rachel sbarrò gli occhi e spalancò la bocca.

«No, Virgil... Io non posso.»

«Sì, invece. Ti voglio portare con me.»

«Ti prego...». Virgil la fece spogliare lentamente, fece scorrere le mani sulla sua pelle scura, mostrando apprezzamento per il suo corpo.

«Non sei più una schiava, adesso.» Lei si tirò indietro, con gli occhi pieni di lacrime.

«I tuoi famigliari... non mi vorranno. No, ti prego. Lasciami andare via!». Lui sembrò irritarsi, poi bevve un altro sorso di whisky. Le sorrise, accarezzandole il viso.

«Ai miei fratelli le ho sempre suonate di santa ragione, con grande dispiacere di mio padre che stravedeva per Albert, il primogenito. Quanto a Meredith, beh, ha sempre parteggiato per me!»

Rachel rimase a guardarlo per un istante. Asciugò le lacrime e rimase in silenzio, mentre il fuoco ardeva lentamente.

«... e mio bisnonno non si fece poi tanti scrupoli quando sposò la sua ragazza cherokee» aggiunse, quasi a voler trovare una giustificazione alla propria scelta. Rachel non gli rispose. Si tolse il vestito e rimase nuda accanto a lui.

«Abbiamo ancora questa notte, Virgil» gli disse semplicemente. Il ragazzo annuì. Avevano entrambi il presentimento che quella sarebbe stata l'ultima volta.

\* \* \*

Erano ormai a meno di due miglia dalla fattoria dei Perkins, quando fecero quel malaugurato incontro. I due uomini a cavallo si trovavano proprio sulla loro direttrice di marcia e avevano un'aria poco rassicurante. Uno di essi indossava una divisa della Confederazione con i gradi di capitano, l'altro un giubbotto grigio con i galloni di sergente ricamati sulle maniche.

«Siete militari?» chiese Virgil, facendo cenno a Rachel di non parlare. La ragazza annuì, con un'espressione visibilmente preoccupata. Si era rimessa il vestito che indossava la sera prima ed uno dei due uomini posò insistentemente lo sguardo su di lei.

«No» rispose quello con l'uniforme da ufficiale «Ma combattiamo per il Sud».

«La guerra è finita, ormai» obiettò Virgil.

«Non per noi. Quel cane di Lincoln è stato ammazzato. C'è ancora molto da fare per liberarci di quei maledetti yankee.». Virgil annuì senza convinzione, comprendendo l'inutilità di quella discussione.

«Siete uomini di Quantrill?» chiese, avendo sentito parlare delle sanguinose imprese di quel comandante di bande irregolari, come la strage di civili compiuta due anni addietro a Lawrence, nel Kansas, disapprovata ufficialmente dal governo confederato.

«Eravamo con Bill Anderson, uno dei suoi luogotenenti, morto anche lui sei mesi fa. Mai sentito parlare di Bill il Sanguinario?». Virgil scosse il capo.

«Io sto ritornando a casa mia. Sono stato congedato.»

«Da chi?» insinuò l'uomo con i fregi da sergente, con aria di sfida.

«Dal colonnello Douglas Sinclair Woods. Io ed altri ci siamo separati dal suo reparto nello Stato del Mississippi». I due uomini si guardarono, con una smorfia di disprezzo dipinta sul volto.

«Mai sentito nominare» disse uno di loro, ridacchiando «Deve trattarsi di qualche vigliacco che ha gettato le armi prima di averle usate. Anche i suoi uomini devono essere stati dei codardi come lui.» Il «capitano» lo interruppe, facendogli cenno di tacere.

«Se hai combattuto davvero» disse con tono severo «potresti continuare a farlo nelle nostre file.» Virgil tacque, osservandoli. Erano armati soltanto di pistole. La sua mano ebbe la tentazione di estrarre il revolver, ma non lo fece.

«Torno a casa per rimettermi a fare il contadino. Non ne voglio più sapere di battaglie. Di gente ammazzata ne ho vista anche troppa» spiegò Virgil, senza la pretesa di convincerli.

«Intanto dacci quella lurida Negra che ce la spassiamo un po'» lo provocò l'uomo con i fregi di sottufficiale «Le puttane hanno tutte lo stesso colore della pelle.»

Il «capitano» assunse un sorriso di scherno, mentre l'altro scoppiò in una sghignazzata. Virgil ritenne che fosse giunto il momento di tentare una sortita, approfittando della loro momentanea distrazione. Estrasse fulmineamente la Colt e sparò alla fronte al sedicente ufficiale, poi diresse la pistola contro il suo compagno, ma riuscì soltanto ad abbattegli il cavallo, facendolo ruzzolare a terra insieme al cavaliere. Mentre cadeva, questi fece fuoco due volte contro Virgil, trapassandogli un fianco. Il ragazzo udì il grido di Rachel, ma non appena toccò il suolo trovò la forza di esplodere un colpo contro il guerrigliero, centrandolo in

pieno petto. Poi Rachel venne a chinarsi sul suo corpo agonizzante e lo aiutò a rimontare faticosamente in sella.

Era ancora vivo quando raggiunsero la fattoria dei Perkins.

\* \* \*

Il medico sopraggiunse a cavallo da Pine Bluff verso sera. Rachel comprese dalla sua espressione che la ferita al fianco era molto grave. Rose Perkins e sua figlia Meggy non lo abbandonarono un istante, mentre l'altro figlio Abraham era andato a Little Rock insieme al padre per trattare alcuni affari.

Rachel non si staccò mai dal letto in cui giaceva Virgil. Verso l'alba venne colta dal sonno e si appisolò su una sedia, ma fu destata da un rantolo dell'uomo pochi minuti dopo.

«Rachel...»

«Virgil... Oh, Virgil... Come ti senti?». Il ferito socchiuse gli occhi. Il suo corpo bruciava dalla febbre.

«Un uomo comprende quando la sua strada è giunta alla fine...» mormorò con fatica.

«No! Virgil...!» La sua mano scura gli accarezzò la fronte calda.

«Ascolta... C'è una collina, a poca distanza da qui... La chiamavamo Goose Hill, da ragazzi, perché...»

«Oh, non parlare, Virgil! Non devi affaticarti» lo implorò Rachel, mentre le lacrime le rigavano le guance. Il ragazzo aprì gli occhi febbricitanti. Il suo viso aveva ormai l'espressione della morte.

«Raggiungila, Rachel... Fallo al posto mio. Da lassù puoi vedere... la mia casa. Fallo per me un'ultima volta...»

Rose Perkins e la figlia entrarono in quel momento. Meggy si mise a piangere, mentre la madre riuscì a trattenersi a fatica. Virgil notò la loro presenza e riuscì a fare dell'ironia.

«Sono scampato mille volte alle pallottole degli yankee, per morire qui, a tre passi da casa mia... Non è una beffa?»

Rose Perkins si avvicinò e gli prese una mano, sollevandogliela delicatamente. Virgil spalancò la bocca in un estremo sforzo per parlarle, mentre i suoi occhi erano rivolti a Rachel senza più vederla.

«Signora Perkins... prendetevi cura di questa ragazza. Ho soltanto questo da chiedervi... Dite a mia madre e ai miei fratelli che...»

Non terminò la frase.

Il silenzio che scese nella stanza fu rotto lungamente soltanto dai singhiozzi di Rachel e delle altre due donne.

\* \* \*

Il vento dell'autunno spazzava la prateria, trascinando foglie e cespugli risecchiti. La giornata era ormai prossima al tramonto di una giornata di ottobre abbastanza fredda.

Terminato il lavoro nella fattoria, Rachel si avviò a passi spediti verso Goose Hill, ad un quarto di miglio dalla casa dei Perkins. Da lassù si poteva scorgere una pianura estesa, al limite della quale, con uno sforzo di fantasia, si sarebbero potuti scorgere dei campi di granturco, un recinto per i cavalli, alcune stalle e una fattoria di ragguardevoli dimensioni.

Era salita su quel colle più di una volta, da quando Virgil l'aveva lasciata sola su questa terra con un bambino in arrivo. I Perkins l'avevano tenuta presso di loro e sapevano del suo stato, ma la trattavano come se fosse della famiglia. Un giorno, pensò, si sarebbe recata dai Selman, per rivelare loro che il figlio appena nato era loro parente.

Sedette sull'erba ancora verde e rimase a rimirare la vallata, incurante delle folate di vento che scompigliavano la sua chioma bruna e le sollevavano il vestito di cotone. Se l'era messo per andare lassù, perché a Virgil sarebbe piaciuto vederglielo indosso. Il loro amore era stato molto breve, ma il sentimento che lo aveva accompagnato l'avrebbe reso immenso. Forse sarebbe durato per sempre.

«Si chiamerà Virgil» mormorò Rachel rivolta al vento, mentre la sua mano accarezzava la pancia prominente «Virgil Ezekiel Selman, perché sono certa che sarà un maschio... e nascerà come un uomo libero!»

Si commosse immaginando la creatura che sarebbe venuta al mondo prima della fine dell'inverno.

«... e forse avrà la pelle bianca» soggiunse, illudendosi «perché mia madre ha avuto un padre bianco.»

Si sforzò di sorridere della propria ingenua speranza. Scosse il capo, fissando la vallata che si stendeva ai piedi della collina.

«Ma il colore della sua pelle non avrà molta importanza» disse fra sé «È il figlio di Virgil, l'uomo che mi amò e che io ho amato!»

Rimase ancora alcuni istanti seduta in quel luogo, quasi incapace di staccare gli occhi dalla pianura. Poi si alzò e discese lentamente la collina, tornando verso la fattoria, dove l'attendevano le persone che le erano più care.

Il vento ascoltò la sua preghiera, la avvolse in un turbine e la portò lontano, in ogni angolo di quell'oceano pianeggiante.

La sua figura svanì nel tenue chiarore del tramonto, mentre intorno a lei incombevano le ombre della sera.



# GLI AUTORI



## **LUCA BARBIERI**

Sono nato a Genova, qualcosa come 35 anni fa. Da allora è passato un bel mucchio di tempo. Vivo ad Arenzano, uno splendido paese sul mare, insieme alla mia ancor più splendida famiglia: mia moglie Ilaria e i miei figli, Matteo e Giulia. Scrivo per lavoro, come hobby passo le mie giornate in banca dove uso la mia laurea in Giurisprudenza e la mia specializzazione in diritto penale per spaventare i clienti. Spesso, però, non si spaventano affatto. La mia passione western è di quelle genuine, che nascono tra pannolini e biberon e durano poi per tutta la vita. Ho pubblicato quattro libri (*Amore negato*, 2005, Ananke; *Five Fingers*, 2008, il Foglio; *Storia dei pistoleri*, 2010, e *Storia dei licantropi*, 2011, entrambi per Odoya) e ottenuto qualche riconoscimento (ad esempio il Trofeo Rill 2009 per il miglior racconto fantastico, il Premio speciale Lucca Comics 2008 o il primo posto al concorso nazionale per sceneggiatori di fumetti non professionisti indetto a Lanciano nel 2006). Ma vi assicuro che il bello deve ancora venire...

## **MASSIMO BENCIVENGA**

Sono nato nel 1976 a Piedimonte Matese (CE), sono un blogger ed un web content manager per una web agency napoletana. Sono un appassionato di sport, libri, politica, storia della scienza e delle religioni.

## **CLAUDIO COLLU**

Sono nato a Roma il 7-09-1973 ed abito a San Sperate, paese agricolo con una forte predisposizione artistica a 18 km da Cagliari.

Dopo aver svolto di versi lavori e fatto una breve esperienza a Bologna, ora collaboro con una compagnia di assicurazioni e svolgo qualche lavoretto in campagna, “specializzandomi” nella pulizia dei terreni agricoli con un potente decespugliatore.

Da sempre appassionato di lettura e scrittura, ho pubblicato 5 libri e mezzo, gran parte autoprodotti, e il mio sogno resta sempre diventare “scrittore”.

### **IGINIO BOSCOLO CONTADIN**

36 anni, vive a Chioggia e lavora a Mestre per RFI s.p.a. Da sempre appassionato di Western e fedele lettore di Tex. Segue puntualmente il sito [www.farwest.it](http://www.farwest.it)

### **GUALTIERO FABBRI**

Sono nato nel 1951, sempre vissuto in Romagna, attualmente in pensione.

Nella vita ho avuto molteplici interessi, che ho cercato di approfondire al massimo delle mie possibilità.

Ora il mio campo si è ristretto all'attività di istruttore di tiro “istituzionale” con la pistola, per gli operatori del settore, attività iniziata oltre vent'anni fa, e culminata con un Master UITS conseguito nel 2006.

Dopo aver praticato per anni il tiro a segno accademico ed essere stato Delegato Tecnico UITS, attualmente mi dedico alle gare con armi ad avancarica, dove partecipo come tiratore e come Delegato Tecnico CNDA

Appassionato di oplotologia, collaboro saltuariamente con il responsabile dei Musei di armi della mia regione.

Sono un appassionato del Far West, in cui cerco di approfondire la conoscenza, (ovviamente) in modo speciale tutto ciò che concerne le armi utilizzate in quel periodo.

### **GIOVANNI FARAONE**

Sono nato nel 1979 a Palermo. Laureato in D.A.M.S. Arte, nutro da sempre un grande amore per la lettura e la scrittura creativa. Ho già pubblicato dei racconti su alcune antologie e su riviste per scrittori esordienti. Nell'aprile del 2010 è uscito il mio ultimo lavoro: *Un commissario quattro stagioni* edito dalla Giovane Holden Edizioni.

### **MAURO FRADEGRADI**

Sono nato ad Abbiategrasso (MI) il 12 luglio del 1978. Sono laureato in Letteratura Brasiliana, con la tesi *Bandito del Sertão: il cangaçeiro tra storia e mito in “Grande Sertão: Veredas” di João Guimarães Rosa*, e a pieni voti in Letteratura Spagnola con la tesi *La narrativa western dall'America all'Europa. L'esperienza spagnola*. Intanto che cerco un'occupazione più in linea con i miei studi presso

case editrici, grandi catene librerie e ambienti culturali, lavoro come impiegato a Milano. Coltivo chiaramente il sogno di fare cinema – materia di cui ho una formazione e una competenza pari a quelle che ho in campo critico-letterario – ma anche quello di dedicarmi professionalmente alla narrativa come al teatro, arte che già pratico amatorialmente dal 1992.

Le mie principali passioni sono il western e l'horror – lupi mannari, animal-attack, slasher, Dario Argento, George Romero, Tobe Hooper, Wes Craven, Bava e Fulci. Vengo dallo Spaghetti-Western, di cui possiedo circa 400 titoli, ma conosco e studio con uguale interesse e passione anche il modello classico americano e soprattutto quello degli anni '60-70. I miei registi di riferimento sono Clint Eastwood, Sam Peckinpah e Sergio Leone – senza escludere altri nomi importanti come Monte Hellman, Dalmer Daves e altri – mentre gli attori a cui sono più legato sono lo stesso Eastwood, Gene Hackman – i due sono i miei modelli attoriali di riferimento –, Charles Bronson, Kris Kristofferson, Lee Marvin, Henry Fonda, Warren Oates, Burt Lancaster, Kirk Douglas, Jimmy Stewart e Gary Cooper, mentre per gli spagowestern i miei occhi son tutti per Anthony Steffen, Peter Lee Lawrence, Klaus Kinski, Piero Lulli, Livio Lorenzon, oltre chiaramente a Franco Nero, Bud Spencer, Terence Hill, Lee Van Cleef, Gian Maria Volontè, Tomás Milian e di nuovo Clint Eastwood. Per i miei racconti western mi ispiro di più alla poetica italo-almeriense che a quella americana.

### **GIAMPAOLO GALLI**

Nato a Pisa nel 1963, vivo a Trieste da più di quarant'anni, dove mi occupo di informazione scientifica. Dopo la laurea in geologia intrapresi una lunga serie di viaggi che mi hanno portato a visitare diversi paesi in Africa, Asia e America. Queste esperienze hanno contribuito ad arricchire una serie di interessi culturali che comprendono l'esplorazione geografica, la storia dei gruppi umani, l'etnologia e le scienze naturali.

Negli ultimi anni, oltre alla fotografia e alla pittura ad olio, ho scoperto il piacere della scrittura, che mi aiuta a fissare i ricordi e a rivivere le emozioni dei viaggi in paesi lontani. Tutti i miei lavori sono sempre rimasti dentro i confini del puro esercizio dilettantistico. “Lungo il fiume” e “L'ultima caccia”, sono gli unici due racconti che sono stati proposti al pubblico, grazie all'intraprendenza di Sergio Mura e Mario Raciti, che qui ringrazio personalmente.

### **SALVATRICE GIUGNO**

Vivo a San Pietro Clarenza, nella provincia di Catania. Sono una casalinga, ma occupo la maggior parte del mio tempo a scrivere romanzi ambientati nel Far West. Sono molto riservata, anzi sono decisamente timida. Scrivere è il modo migliore che ho per esprimermi e per dare vita al mondo fantastico e avventuroso che mi frulla in testa.

Finora non avevo mai scritto un racconto, ma ho voluto provare a impegnarmi con questo genere per me nuovo, approfittando dell'opportunità offerta dal nostro sito. Sono proprio curiosa di sapere cosa ne pensate.

### **MASSIMO MELIS**

Mi chiamo Massimo Melis, ho 47 anni, sono nato nel giugno 1964 a Cagliari, città dove vivo e lavoro. Coniugato, 2 figli, mi occupo di collaborazione amministrativa presso la Regione Autonoma Sardegna dopo aver lavorato per oltre 20 anni presso un ente di formazione.

Negli studi mi sono occupato prevalentemente di musica: ho studiato chitarra classica, sia al Conservatorio che in privato.

Mi piace comporre brani musicali oltre che arrangiare brani famosi, soprattutto colonne sonore. Sono appassionato, oltre che di musica, anche di lettura, classici, narrativa. Sono anche appassionato di cinema, soprattutto western.

Questo è il primo racconto che scrivo.

### **MARIO RACITI**

Sono nato ad Acireale nel 1986 e studio alla Facoltà di Scienze Storiche di Catania. Ho un'infinita passione per il West e il western, passione che mi spinge a scrivere sia racconti che articoli storici. Alcuni miei lavori sono pubblicati su [www.farwest.it](http://www.farwest.it) di cui sono anche vice amministratore del forum annesso.

### **DOMENICO RIZZI**

È scrittore e saggista da molti anni. Ha pubblicato complessivamente 16 libri, dei quali 11 dedicati alla storia e cultura western, 4 romanzi e 1 raccolta di racconti. Con *Le schiave della Frontiera* ha vinto il premio letterario "L'Autore" a Firenze nel 2001. Di particolare evidenza per la narrativa i suoi romanzi storici *Le streghe di Dunfield*, *I peccati di Dunfield* ed un terzo volume che completerà la trilogia nel 2012. Dal 2002 è anche collaboratore di Farwest, ma scrive su vari periodici. Rizzi, pavese di nascita, vive e lavora a Menaggio sul Lago di Como.